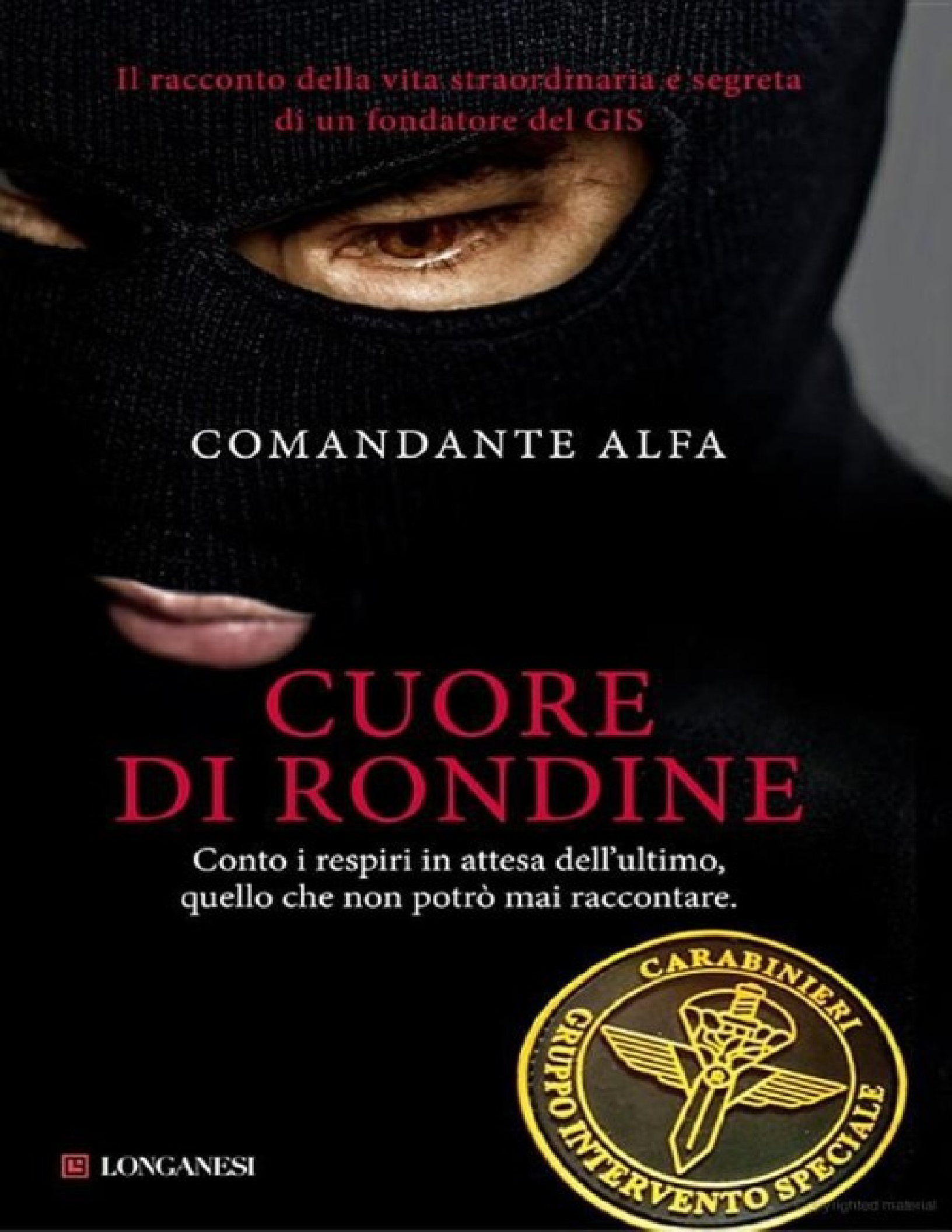
Il racconto della vita straordinaria e segreta
di un fondatore del GIS
COMANDANTE ALFA
CUORE
DI RONDINE
Conto i respiri in attesa dell'ultimo,
quello che non potrò mai raccontare.
CARABINIERI
GRUPPO INTERVENTO SPECIALE
LONGANESI

Il racconto della vita straordinaria e segreta
di un fondatore del GIS
COMANDANTE ALFA
CUORE
DI RONDINE
Conto i respiri in attesa dell'ultimo,
quello che non potrò mai raccontare.
CARABINIERI
GRUPPO INTERVENTO SPECIALE
LONGANESI

Comandante Alfa

CUORE DI RONDINE

Longanesi & C. © 2015 - Milano

Presentazione

È una soleggiata mattina di primavera del 1977 quando il carabiniere paracadutista che tutti chiamano il Cigno, 26 anni, viene convocato nell'ufficio del suo colonnello. Qualcosa di molto importante sta per succedere, qualcosa che cambierà per sempre la sua vita. Il colonnello comunica a lui e ad altri quattro compagni che entreranno a far parte di un nuovo reparto di élite, il Gruppo di intervento speciale dell'Arma dei Carabinieri. Un reparto, più conosciuto con l'acronimo GIS, circondato allora come oggi dalla più assoluta segretezza.

A quasi trent'anni da quel momento indimenticabile e dopo innumerevoli missioni, nel 2004 il Cigno (nel frattempo ribattezzato dai suoi uomini Comandante Alfa) è di stanza in Iraq, dove ripercorre con la memoria i momenti cruciali della sua lunga carriera: l'intervento nel carcere di Trani, dove i detenuti in rivolta tenevano in ostaggio dieci agenti della polizia carceraria; la liberazione della piccola Patrizia Tacchella, rapita nel 1990 a soli 8 anni; l'attentato contro le forze italiane a Nassiriya nel 2003, dove persero la vita alcuni fra i suoi più cari amici e colleghi.

Nel suo avvincente viaggio fra i ricordi, il Comandante Alfa non si limita a raccontare nei dettagli le tattiche di intervento, la preparazione militare e gli strenui allenamenti, ma lascia spazio anche all'uomo che si nasconde dietro il mefisto: il marito costretto a passare feste e ricorrenze lontano dalla moglie, il padre che vede da lontano crescere i propri figli. Nel suo continuo interrogarsi sui limiti delle proprie azioni, sulla paura di morire, non mette mai in dubbio la profonda convinzione di far parte di un tutto che trova nella difesa di valori come la libertà e la democrazia il suo senso più profondo.

Il Comandante Alfa è uno dei fondatori del GIS (Gruppo intervento speciale), reparto d'élite dell'Arma dei Carabinieri. Alle sue spalle ha un curriculum militare impressionante: Medaglia Mauriziana al Merito di dieci lustri di carriera militare; Medaglia Afghana Loya Jirga consegnata dal presidente Hamid Karzai per l'Operazione Corona; Croce Commemorativa per l'Attività di soccorso internazionale in Iraq; Croce Commemorativa per il Mantenimento della pace in Afghanistan.

Ha ricevuto elogi militari per le sue varie missioni, tra cui: Kabul (Afghanistan); Missione IFOR e Missione SFOR Mostar (Bosnia Erzegovina); Missione Antica Babilonia Nassiriya (Iraq); Missione NTM - I Baghdad (Iraq). Numerosi i suoi riconoscimenti istituzionali: Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica italiana; Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia; Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica italiana; Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica italiana.

«L’importante non è stabilire se uno ha paura o meno, è saper convivere con la propria paura e non farsi condizionare dalla stessa.»

Giovanni Falcone

Prologo

Conto i respiri in attesa dell'ultimo, quello che non potrò mai raccontare. Una fitta lancinante mi toglie il fiato. Davvero tutto finisce qui, tra queste lamiere in un anonimo tratto di strada?

La vita si prende gioco di me. Non mi hanno fermato il fuoco dei Kalashnikov, l'altezza del campanile di Venezia, i detenuti del carcere di Trani e neanche la prova di coraggio affrontata a dodici anni saltando da un ponte di venti metri, e ora un cane attraversa la strada e trasforma la mia auto in una palla che rimbalza, si capovolge e sbatte violentemente sul canale di cemento armato delle acque di scolo.

Sarebbe stato meglio investirlo, ma la nostra vittoria è piena solo se non lasciamo feriti.

L'auto termina la sua corsa. Devo uscire. Respirare. D'istinto cerco il cinturone con la mia Glock. Forse è il mio ultimo gesto eppure il senso del dovere si impone come un ordine. Un ordine mentale integrato. Devo uscire. Fuori l'aria mi riempie subito i polmoni ma ogni movimento è dolore. Mi sdraio e sopra di me si apre il cielo. Trovo il cellulare nella tasca della tuta e chiamo i colleghi. Ora posso solo aspettare. Ho atteso criminali per ore sull'Aspromonte e nella Barbagia, ho atteso capi di governo, re e principesse. Un lavoro pieno di lunghe attese. Una vita scandita dal rigore e da un'oculata pazienza che ora mi ritorna a una velocità impressionante per scorrere come un film accelerato. Si accavallano immagini a colori e in bianco e nero. Mi rivedo bambino a inseguire una leggenda e a farne il mio nutrimento. Se è vero che il nostro destino è segnato fin dal principio, il mio ha i colori del cielo di Sicilia.

Non appena arrivava la primavera uscivo di casa correndo.

Lasciavo i libri ancora nella cartella e sentivo la voce di mia madre che m’inseguiva senza raggiungermi mai.

Percorrevo deciso le strade del mio paese per inoltrarmi nella campagna. Sostavo per riprendere fiato, aprivo le braccia a mo’ di ali e giravo su me stesso. Lo sguardo passava dal mare alla terra, poi dalla terra al mare e di nuovo dal mare alla terra e infine al cielo. Finché sentivo la testa girare, e allora mi fermavo e volgevo gli occhi verso il maestoso gelso che si ergeva solitario in cima alla collina.

Eccolo il mio fido alleato! Tra i suoi rami avevo trovato rifugio costruendo con alcune vecchie assi di legno rimediate qua e là una piattaforma che mi offriva riparo nelle mie lunghe attese.

Ormai conoscevo a occhi chiusi ogni ramo e ogni appoggio del mio gelso e sulla piattaforma avevo organizzato gruppi di pietre suddivise per grandezza. Li avevo schierati creando piccole piramidi di sassi rotondi e lisci, come avevo visto fare nei vecchi film storici che ogni tanto il parroco proiettava in sagrestia.

Appena mi appostavo sul gelso il cielo diventava mio. Sostavo ore a scrutarlo in silenzio e nell’attesa aveva inizio la mia sfida.

La primavera era arrivata e le rondini avrebbero fatto ritorno dall’Africa per nidificare. Il momento era quello giusto. Avevo un compito importante da completare, non potevo deludere nonno Ciccio.

«Picciriddu, c’è un solo modo per diventare grandi, per essere davvero uomini: colpire una rondine in volo, ucciderla e mangiarne il cuore ancora caldo... solo così sarai un uomo coraggioso!» Io mi fidavo di nonno Ciccio. La luce emanata dai suoi occhi mi parlava dritta al cuore, e se c’era una cosa che allora sapevo più di ogni altra era proprio che il coraggio non mi mancava. Lo avrei dimostrato a tutti!

Avevo costruito la fionda scegliendo con cura un ramo biforcuto e utilizzando come elastico la gomma di una vecchia bicicletta con al centro una toppa di pelle per ospitare il proiettile. Ne ero orgoglioso, la tenevo ben salda con la mano sinistra e quando miravo mi sentivo Davide di fronte a Golia.

Erano già tre anni che salivo sul gelso in attesa della mia rondine e quando ne avvistavo qualcuna cominciavo a gustarmi i loro voli veloci e scattanti e la loro fierezza. Le ammiravo. Osservandole, tra le tante ne sceglievo una. La mia rondine. Eccola! È Lei! Quella con il volo più audace, il carattere più ardito. Cominciavo a seguire solo lei per capire cosa volesse fare e dove volesse andare. Riuscivo a non perderla mai di vista, a rilevare ogni minimo movimento seguendo i suoi volteggi con entrambi gli occhi ben aperti per non offuscare la mira. Impugnavo con forza la fionda davanti a me e tiravo l'elastico fino al massimo fissando sempre la rondine. Trattenevo il respiro e tutti i muscoli del corpo si mettevano in riga, pronti, sull'attenti. La rondine sembrava intuire l'imminente pericolo perché restava immobile in cielo quasi a volersi mimetizzare nell'infinito.

Il momento buono è solo uno. Né un attimo prima, né un attimo dopo, e in quell'istante apro la mano tenendo lo sguardo sulla rondine, mentre con la coda dell'occhio intuisco la traiettoria del mio sasso che si trasforma in proiettile pronto a colpire e uccidere. Anche lei resta immobile. Mi guarda? Forse, o forse è solo il sibilo del sasso che si avvicina. Sono attimi. Adrenalina pura che entra in circolo. Scorre nelle mie vene, nelle sue, nell'aria. Poi il sasso la sfiora. Di poco, la vedo perdere quasi l'equilibrio, fare un movimento innaturale, stordita dal flusso d'aria improvviso, poi il proiettile prosegue la sua traiettoria verso il terreno e torna a essere solo un sasso perso tra tanti altri.

Siamo solo io e la rondine. Partita persa. Lei mi guarda. Io la guardo. Ha vinto il migliore e va bene così. Si gioca rispettando le regole. Onore al vinto e gloria al vincitore!

Non è il suo il cuore che mi donerà coraggio.

Non c’è delusione in me. Ci saranno altri giorni e altre sfide.

Nell’attesa il mio coraggio aumenta.

I

Un paracadute nero

Nassiriya, Iraq, Campo base Mittica di Tallil,

dicembre 2004

Parole risucchiate dal frastuono del CH47 in volo sul deserto iracheno. Meglio non parlare. Anche il colonnello sceglie di restare in silenzio e da quando siamo partiti non abbiamo aperto bocca. Lo scorto fino a Bassora per un importante incontro tra il Comando inglese e il nostro.

Guardo in basso, oltre la pedaliera, mentre l'elicottero sorvola la distesa arida della provincia di Bassora. Inizio a scorgere le prime abitazioni di paglia e fango mescolate così bene alla natura circostante da sembrare un tutt'uno con la terra, una fusione perfetta e arcaica, ma così diversa e lontana da quella a cui sono abituato.

A un tratto un riflesso colpisce il mio sguardo. Vedo una luce intensa, laggiù, tra le case. Un bagliore. Un uomo mi sta guardando. È inverosimile, siamo troppo alti, eppure ho la netta sensazione di essere osservato, di essere al centro di un mirino. Gli anni di colpo si riavvolgono, torno a essere un bambino sull'albero di gelso e per una frazione di secondo sento di essere io la rondine. Libera, coraggiosa, pura, ma anche vulnerabile, fragile, delicata.

Faccio un repentino scatto all'indietro e lo sguardo del colonnello m'interroga.

«Una rondine... solo una rondine!» gli rispondo, e lui non chiede altro, aggrotta le sopracciglia e accenna un sorriso.

Appoggio la schiena al muro e chiudo gli occhi. I tiepidi raggi del sole di dicembre si fanno sentire sulla pelle, ma non riscaldano, solleticano. Tutt'intorno i consueti, mesti rumori mi lasciano intendere che altri militari si siedono, si alzano, girano, chiacchierano, fumano e condividono questa tardiva pausa pomeridiana.

«Ehilà, Cigno...? Pensieroso?» Riconosco tra le tante la voce di Ciro, il ragazzone che mi è stato affiancato con il ruolo di autista, un pugliese con i capelli corvini, una mascella pronunciata e un innato spirito di osservazione. Lo sento sedersi accanto a me e non ho bisogno di aprire gli occhi per immaginarlo con la sua massa di muscoli ben in vista anche in pieno inverno. Non ho voglia di rispondere, cerco di resistere alle banalità da cortile. I suoi soliloqui sono a tratti condivisi, il più delle volte derisi, in uno scambio continuo di battute tra compagni di avventura che servono solo a confondere l'aria che si respira. Tengo gli occhi chiusi e ascolto la loro stanchezza, la voglia di tornare a casa, la malinconia che aleggia nell'aria, la faticosa rata del mutuo, la rabbia di chi il mutuo ancora non ce l'ha, le motivazioni che li hanno spinti a partire per l'Iraq. C'è tutto, troppo, tranne la serenità, eppure si sentono al sicuro. Essere al sicuro. Un'idea troppo grande che merita rispetto ma che vive di regole proprie e gioca ogni giorno con la casualità e i dadi gettati dagli dei.

È trascorso poco più di un anno dalla strage di Nassiriya e non mi sento al sicuro. Come posso dimenticare? Tra i diciannove uomini trucidati nell'attentato c'era Enzo Fregosi. Uno di noi. Un operatore del GIS. Un membro della famiglia. Non solo un collega.

Mi trovavo fuori Roma su un circuito automobilistico a addestrare gli uomini per il Corso addetti ai servizi di protezione, quando il cellulare ha squillato e la notizia è piombata nella mia testa. Sono rimasto in silenzio, con il cellulare ancora appoggiato all'orecchio, la vista che si appannava, le

lacrime che scendevano e quello strappo di carne viva che bruciava. Una ferita che non si rimarginerà.

Siamo stati giovani insieme. Enzo è stato uno dei soci fondatori del reparto, uno di quelli che erano con me sin dal giorno in cui fu creato il GIS. Quanto freddo abbiamo patito durante le postazioni? Quante ore abbiamo trascorso insieme in avvicinamento, in ricognizione e nelle interminabili attese prima di un intervento? Notte dopo notte, accampati in una tenda sulla Sila, in Aspromonte, con le ore di buio che sembravano non finire mai. Notti in cui il nemico più grande era il gelo, capace di tagliarti il viso come un coltello... E per affrontarlo non avevamo l'abbigliamento tecnico in goretex di oggi. Allora l'inverno lo si combatteva con calzettoni pesanti e scomodi mutandoni di lana, e ogni volta che qualcuno sussurrava ti arrivava prima la nuvola d'alito condensato e poi il suono della voce. Sembravamo eroi dei fumetti, mentre ce ne stavamo lì, a rischiare di perdere la pelle da un momento all'altro, e ci infondevamo coraggio raccontandoci una marea di scemate. Eppure noi sapevamo. Avevamo la profonda certezza di non essere soli. E ancora oggi vivo sulla pelle, come allora, come sempre, l'immutabile sensazione di essere parte di un insieme. Ci sentivamo davvero un'unità indissolubile e la consapevolezza di avere accanto il proprio compagno ci rendeva invincibili, invulnerabili. Sapevi che qualunque cosa fosse accaduta saresti stato pronto a precipitarti per difendere il tuo compagno, come lui avrebbe fatto per te. Non c'è mai stato bisogno di dirlo. Era così, punto. Torno con la mente a ogni mio gesto del passato e sento il dolore della morte di Enzo farsi sempre più pesante, trasformarsi in un macigno, perché in quel momento io non ero accanto a lui. Nessuno gli era accanto, perché nessuno si aspettava un attacco, nessuno aveva riconosciuto il nemico. Enzo è morto senza un nemico da cui difendersi. Sento la rabbia dentro di me, violenta e cruda, e cerco solo d'incanalarla in un angolo remoto della mente per farla riposare e non sentirla così martellante e incessante. La lascio scorrere perché non esploda.

Apro gli occhi e vedo un gruppo di giovani. Insieme giusto il tempo di una missione all'estero, per poi ritornare ognuno nel proprio paese, dalla propria famiglia, a seguire il corso della propria vita. Ma per me non è così. Strizzo gli occhi per mettere a fuoco il punto in cui ha inizio la mia vita e

quello in cui invece entra in campo il mio lavoro. Ma non li trovo. La mia è un'esistenza priva di segmenti e di parallele. La si può rappresentare con una linea retta: un inizio e una sequenza infinita di punti. So di essere parte integrante di un ingranaggio unico e non smetterò mai di essere un membro del Gruppo intervento speciale dei Carabinieri.

Sicuramente è questo ciò che il colonnello Marchisio aveva intuito in noi.

Era il 1977, tarda primavera, per la precisione maggio, e una mattina come tante il colonnello ci chiamò a rapporto nel suo ufficio. Si chiamava Romano Marchisio ed era il comandante del Primo Battaglione Carabinieri paracadutisti. Quante volte sono entrato in quell'ufficio? Era una stanza grande e spoglia, con un'ampia finestra e una portafinestra affacciate direttamente sul cortile interno della caserma. Una caserma insolitamente silenziosa, quel giorno. Entrando, sulla destra, spiccava la bandiera di guerra. La stessa bandiera eroicamente difesa dai carabinieri paracadutisti nella battaglia di El Alamein. Metà della stanza era occupata da un grande tavolo ovale e sul lato opposto c'era la scrivania del colonnello Marchisio, circondato dalla sua amata collezione di crest. Il colonnello ci aspettava in piedi. Appena entrati percepimmo immediatamente che nell'aria, nel silenzio della stanza, c'era qualcosa di diverso. Come i cani che intuiscono l'arrivo di un terremoto, così quella mattina avvertii dentro di me il sopraggiungere di una sconvolgente notizia. Come sempre, onorammo prima la bandiera con il saluto militare e poi il colonnello, ma intanto nella mia testa si accavallava un quantitativo enorme di domande e dai rapidi scambi di sguardi con i miei colleghi intuii che stavano tutti vivendo la medesima inquietudine.

Eravamo in cinque. Cinque giovani carabinieri paracadutisti. A parte me, c'erano Franck Stallone, Mimmuzzo lo Sceriffo, Big Jim e Pomerì. Erano i nostri soprannomi. Ognuno di noi ne aveva uno. Io, all'epoca, ero il Federale mentre poi sarei stato per tutti semplicemente il Cigno, come Van Basten, perché amavo il calcio e giocavo sempre da centravanti.

Franck Stallone, cioè Enzo. Lo chiamavamo così perché cercava di assomigliare a Sylvester Stallone e aveva la mania di parlare continuamente di donne, anche se alla fine era tutto fumo e niente arrosto, perché non ricordo di averlo mai visto corteggiare una sconosciuta e con le donne che frequentava si comportava sempre con stile, proprio da gran signore!

Mimmuzzo lo Sceriffo, un omone imponente, appassionato di pesistica e con una smodata passione per gli stivali da cowboy, quelli di cuoio, con la punta un po' rialzata, il tacco e gli intarsi in pelle... Ricordo come se fosse ieri il giorno in cui la fidanzata del momento gli fece una sorpresa regalandogliene un paio. Bellissima idea, se non fosse che aveva sbagliato la misura e non appena Mimmuzzo li provò non si poté fare a meno di notare quanto fossero stretti. Faceva una fatica enorme a camminare e, soprattutto, era evidente che gli dolevano tremendamente i piedi, ma lui, ostinato e testardo, se ne infischiò e anzi cominciò a inveirci contro, dicendo che non capivamo nulla di cowboy e che quegli stivali erano perfetti così. La sua camminata goffa e dolorante, però, ci rimase per sempre nel cuore e in breve divenne per tutti Mimmuzzo lo Sceriffo.

E poi come dimenticare Oleni? Era un istruttore di paracadutismo. Alto, muscoloso, biondo e con gli occhi azzurri. Incarnava il classico stereotipo del bell'uomo e ogni volta che partecipavamo a una manifestazione del Centro sportivo paracadutisti veniva scelto per essere schierato in bella mostra in prima fila. Noi, per prenderlo in giro, cominciammo a chiamarlo come il fidanzato di Barbie: Big Jim.

E infine Volpe, diventato per tutti semplicemente Pomerì: il soprannome se lo conquistò per la sua ossessione d'irrompere in qualsiasi luogo ci trovassimo esclamando Champagne!, come se stessimo sempre e solo festeggiando. E forse aveva davvero ragione lui. Tutto attorno a noi sembrava una festa e noi eravamo gli invitati principali. Eravamo tutti giovanissimi, avevamo più o meno la stessa età, 25, 26 anni, e tra noi aleggiava una complicità sottile, quasi una lucida follia che ci autorizzava a puntare, uniti, verso qualsiasi obiettivo.

Il fatto che il colonnello Marchisio avesse chiamato a rapporto proprio noi non ci aveva allarmato più di tanto perché in quel periodo eravamo in trasferta quasi ogni fine settimana in una diversa città italiana per promuovere il nostro battaglione con lanci dimostrativi ed esibizioni di paracadutismo e quindi avevamo immaginato il consueto briefing.

Ma il colonnello era in piedi con i muscoli del viso tesi al massimo e ci fissava con una tale severità che sembrava quasi serrasse i denti. Nella stanza si fece ancora più silenzio. Gli anni di servizio nell'Arma mi avevano già insegnato a intuire in anticipo quando ciò che un comandante ha da comunicare va oltre le solite raccomandazioni e gli ordini di routine, e l'atmosfera che si respirava nella stanza non dava adito ad alcun dubbio: stava per accadere qualcosa d'importante.

Era una mattina diversa da tutte le altre ed erano parole nuove rispetto a tutte quelle che avevo ascoltato prima. Di quel giorno ho immortalato in me il silenzio profondo. Un silenzio rispettoso, come se tutto il mondo avesse trattenuto il fiato e stesse ora ad ascoltare. A ripensarci credo che in fondo fosse proprio così. La mia vita cambiava, radicalmente, di nuovo. Entravo in un'altra dimensione. Quello che stavo respirando era nuovo ossigeno.

«Ragazzi, con voi posso permettermi di arrivare subito al nocciolo della questione.» Così cominciò a comunicarci la notizia. «Vi ho chiamati qui nel mio ufficio per mettervi a conoscenza di un progetto molto importante. Il nostro comandante generale mi ha appena informato che il ministro degli Interni, l'onorevole Francesco Cossiga, ha considerato e autorizzato la creazione di un corpo d'élite unico nel suo genere.

«Si tratta di cercare uomini validi e coraggiosi o, come direste voi, con le palle, da addestrare duramente per fronteggiare e risolvere missioni delicate e di estremo pericolo e difficoltà per la sicurezza nazionale, e il Comando generale dell'Arma ha pensato bene di attingere risorse umane dal nostro reparto.»

Mi mancava l’aria. Stavo per entrare in qualcosa di grande, molto più grande di qualsiasi altra situazione avessi mai potuto immaginare per me, eppure nello stesso tempo sentivo che era per questo momento, esattamente per queste parole che avevo lottato e camminato fino a quel giorno.

«Vi ho convocati perché vi conosco bene. So che ognuno di voi ha un ottimo equilibrio psicologico venato da un sottile filo di follia che può permettere il buon esito del progetto. Siete diversi tra voi. Ognuno ha il proprio carattere, ma avete caparbietà, determinazione e un forte senso di corpo, di unione, tutte doti indispensabili per far sì che il buon nome dei Carabinieri paracadutisti esca ancora una volta vincente da questo nuovo progetto.

«Le vostre capacità personali e le esperienze acquisite fino a oggi costituiscono i presupposti ideali per cui voi cinque in questo momento siete qui davanti a me.»

Stava parlando anche di me. Mi riconoscevo, ma non riuscivo a credere a ciò che stavo ascoltando. Vedevo la piramide gerarchica. Il ministro che parla con il comandante generale, il comandante generale che parla con il mio colonnello, il mio colonnello che parla con me. Io. Giovane, scapestrato, irruente, folle, ma anche fiero, fedele e leale. Io, proprio io, ero stato scelto! Una parte di me avrebbe voluto esultare come un bambino davanti ai regali di Babbo Natale mentre l’altra parte restava di stucco, quasi pietrificata, incapace di credere che tutto quello che stavo sentendo fosse reale.

Un maremoto di emozioni. Ondate di entusiasmo e di sbigottimento.

«Hanno già scelto il nome.»

Ma allora non sto sognando! È tutto vero!

«Si chiamerà GIS. Gruppo intervento speciale dei Carabinieri.»

E se c’è un cielo da toccare, quello fu il momento in cui arrivai vicinissimo a sfiorarlo con le dita. Il Gruppo intervento speciale non era altro che un’idea, un progetto sulla carta. Non c’era passato, non c’erano interventi, operazioni, esperienze da cui attingere. Non si poteva immaginare. Si poteva solo sperare che si trasformasse in ciò che poi è diventato negli anni. Ma tutto questo viene dopo. In quel momento c’ero solo io con i miei quattro compagni e il colonnello Marchisio che ci fissava.

Fu inutile cercare conforto nello sguardo dei miei amici. Eravamo presenti, sì, fisicamente eravamo lì, ma ognuno di noi era perso nei propri pensieri. Di colpo avevo voglia di ridere. Sì, di ridere, e sentii l’adrenalina scorrere a tutta velocità, le emozioni battermi forte nel petto, una gioia immensa invadermi.

Credo sia stato come innamorarsi. Un classico colpo di fulmine.

Un grande scrittore brasiliano, Paulo Coelho, diceva che nessun giorno è uguale all’altro, ogni mattina porta con sé un particolare miracolo, il proprio momento magico nel quale i vecchi universi vengono distrutti e si creano nuove stelle... assolutamente vero, e quel giorno un vecchio universo venne davvero distrutto per fare spazio a una vita completamente nuova.

«Se vi conosco bene, di sicuro ora avete bisogno di chiarirvi le idee e parlare tra voi. Ci rivediamo domani mattina. Alla stessa ora, qui nel mio ufficio.»

Con queste parole il colonnello Marchisio ci congedò. Ci aveva concesso ventiquattro ore per capire cosa ci stava succedendo.

Stranamente rammento il colore grigio-verde delle piastrelle del pavimento mentre a passo spedito procedevo silenzioso con gli altri verso l’uscita. Tutti insieme, sempre più veloci, proseguimmo lungo i corridoi senza sapere esattamente dove fossimo diretti.

Più il passo aumentava più in me si consolidava la consapevolezza di quello che avevo appena ascoltato. Il ritmo aumentò ancora, sempre di più. Senza dirci nulla ci ritrovammo a correre. Sì, a correre via, fuori di lì, da quell'edificio, lontani, verso un punto imprecisato dove fermarsi per pensare, analizzare, capire. Ma esiste davvero un luogo esatto in cui si prende coscienza, in cui ci si ferma per comprendere?

Di colpo non eravamo più soltanto dei paracadutisti. Eravamo i prescelti. La loro decisione era caduta su di noi proprio perché eravamo già un gruppo. Il nostro affiatamento, la nostra stima reciproca e questo nostro modo di muoverci e agire uniti erano stati i presupposti per cui ci avevano premiati.

Immagino che la capacità del colonnello Marchisio di leggere nei nostri animi sia stata lungimirante. Aveva intuito qualcosa che neanche noi avevamo ancora compreso: seguivamo il motto del tutti per uno, uno per tutti del leggendario D'Artagnan e questo ci rendeva individui perfetti ai suoi occhi. E poi c'era il coraggio, che di certo non ci mancava, anche se forse era più corretto individuare in noi la lucida follia, l'irruenza e l'incoscienza tipica dei giovani che si sentono stretti nel mondo e vorrebbero fare chissà cosa per renderlo perfettamente tondo! Cinque scapestrati e bellicosi paracadutisti stretti da un legame forgiato dal destino, consolidato dall'amicizia e reso forte e inscindibile di fronte a qualunque ostacolo dal profondo senso di appartenenza.

Cominciammo a pensare titubanti a quello a cui avremmo dovuto rinunciare per accettare il nuovo incarico. Eh sì, perché ci allettava l'idea di quell'ambizioso progetto, ma proprio ora che tutte le manifestazioni con i lanci dimostrativi in giro per l'Italia ci avevano messo in una luce diversa rispetto agli altri e ci consideravamo già dei privilegiati? Proprio ora avremmo dovuto decidere di mollare tutto? La nostra fu un'imprudenza, anzi una vera follia. Solo la nostra audacia e il nostro innato amore per il rischio, e soprattutto la nostra incontenibile energia giovanile, ci potevano suggerire di osare tanto.

La mattina successiva eravamo pronti. La notte era passata in un baleno senza che nessuno fosse riuscito a dormire. Il colonnello Marchisio ci attendeva. Solito ufficio, solito arredo, soliti saluti. Le gambe mi tremavano ma non se ne accorse nessuno. Se anche la voce tremò lo fece con discrezione e le parole uscirono comunque decise e sicure.

«Signor colonnello, riguardo al progetto di ieri, alla nascita del Gruppo intervento speciale... ci abbiamo pensato bene tutta la notte e... ci piace davvero molto il progetto, davvero, ci creda! Ma...» E ricordo che il sopracciglio destro del colonnello si arcuò. Non riusciva a credere che ci potesse mai essere un «ma» nel nostro tanto atteso incontro... «Ma a noi piace davvero molto anche quello che stiamo facendo qui con i lanci e vorremmo chiederle di poter fare entrambe le cose e...»

A quel punto sul viso del colonnello apparve un'espressione d'incredulità mista quasi ad ammirazione. Come se volesse ascoltare ma nello stesso tempo non riuscisse a credere alle proprie orecchie. Lo avevamo sorpreso e allo stesso tempo affascinato. Non era possibile essere così sfacciati, eppure...

«Ci piacerebbe avere dei paracadute nuovissimi e tutti uguali.»

Sul suo viso esplose immediatamente un enorme sorriso. Era fatta!, ma la certezza durò pochi istanti, giusto il tempo di fissarci e vederci fermi, immobili, quasi imbarazzati. Era uno di quei momenti in cui credi di aver considerato tutto, ma proprio tutto, eppure manca ancora qualcosa. L'istante in cui il nodo sembra sciogliersi, eppure... Be', lui ci guardò sopraffatto, quasi sconsolato dal nostro comportamento, e senza aggiungere altro ci lanciò uno sguardo di sincera capitolazione. Noi non esitammo un attimo in più. Prendemmo la palla al balzo e le voci si levarono all'unisono in coro: «NERI!»

Frazioni di secondi e tutto diventò reale, tutto diventò presente.

«Ragazzi! È fatta! Congratulazioni e benvenuti nel Gruppo intervento speciale dell'Arma dei Carabinieri.»

Apro gli occhi. Osservo gli uomini attorno a me e in lontananza il deserto che mi circonda. In fondo non ci conosciamo. Siamo troppi e sembra che tutto corra più veloce, che i ritmi siano più incalzanti. I ricordi ci mettono pochi secondi a tornare vividi nella memoria. Era stata davvero un'incoscienza, un gesto sconsiderato rischiare un futuro prestigioso per un paracadute nero. E dovevo ringraziare la mia buona stella per aver messo sulla mia strada un comandante in gamba come il colonnello Marchisio, capace d'individuare, di analizzare, di studiare e comprendere i propri uomini.

Ho un particolare ricordo di lui. A dire il vero, è solo una frase, un gesto, ma in fondo sono proprio le piccole cose a restarti dentro per sempre. Stavo percorrendo un corridoio della caserma quando m'imbattei in alcuni colleghi intenti a chiacchierare o, per essere più preciso, a sparlare, e proprio del colonnello. Non ricordo con esattezza di quale argomento stessero parlando ma rammento con precisione l'impeto che stavano usando. Intervenni senza pensarci, per prendere le sue difese.

«Ma che state dicendo? Impossibile che Marchisio si sia comportato in questo modo! Ma che cosa state dicendo! Il colonnello nostro!» rispondo secco e ad alta voce. Nessuno dei presenti si era accorto che nel frattempo una figura silenziosa si era avvicinata al gruppo. Era proprio lui: il colonnello Marchisio.

Senza intromettersi aveva assistito a tutta la scena. Mi si avvicinò con garbo, mi posò una mano sulla spalla e con un filo di voce mi disse: «Grazie... grazie davvero per avermi chiamato il colonnello nostro!» Aveva ascoltato tutto e non era rimasto contrariato o infastidito da ciò che aveva appena ascoltato perché l'unica cosa che lo aveva veramente colpito e commosso era che io lo avessi chiamato «il colonnello nostro».

Un gesto semplice, con cui però aveva dimostrato la grande capacità di essere un vero comandante, rinunciando al diritto di rispondere alle accuse, evitando di cadere nel tranello della permalosità per soffermarsi solo sull'intimo gesto di apertura, di comprensione, di unione. Era la prova concreta di quanto fosse alta la sua considerazione per noi e di come fosse non solo il nostro comandante, ma a tutti gli effetti uno di noi.

«Comandante, lo prende un caffè?» Ascolto l'offerta di una giovane voce. Non ho voglia di un caffè in questo momento, ma so che il più delle volte è solo un pretesto per sentirsi vicini, per rompere il ghiaccio. Non è facile convivere tutti insieme.

Qui nel Campo base Mittica di Tallil, a Nassiriya, c'è il contingente italiano comandato dall'esercito, che conta circa tremila uomini. Quelli del GIS non superano le venti unità mentre gli altri carabinieri sono della territoriale. Troppe volte dietro il grande rispetto dimostrato dai colleghi per noi teste di cuoio si nasconde in realtà il senso d'inadeguatezza per il fatto di non essere anche loro parte di un corpo d'élite. Spesso le battutine e i sarcasmi celano rivalità e invidie e diventa dunque importante poter sfogare vecchi rancori personali o insidiosi malumori nei semplici momenti di tranquillità, come una pausa caffè, per poi tornare a lavorare uniti e ritrovarsi compatti nel momento del bisogno.

Sono già trascorse tre settimane dal mio arrivo qui a Nassiriya, anzi per l'esattezza ventitré giorni, e dovranno passare altri tre mesi prima che m'imbarchi di nuovo per rientrare in Italia. Manca poco a Natale e non è il primo della mia vita che passo lontano dalla famiglia.

Avevo solo diciassette anni quando presi la decisione di arruolarmi nell'Arma, e ogni volta che ci penso mi tornano in mente le parole di mio padre il giorno che salii sul treno diretto a Roma, la Capitale, per frequentare il corso di addestramento.

«Figlio mio, sono orgoglioso della tua scelta. Per fortuna il tuo istinto ti ha portato sulla giusta strada! Hai scelto una via difficile, ma onorevole. Che Dio ti benedica!»

Pochi mesi prima, non lontano da lì, un terribile terremoto aveva distrutto l'intera valle del Belice. Sono nato a Castelvetrano, nel trapanese, dove la terra si affaccia sul mare guardando l'Africa e alle spalle si protende proprio verso la valle del Belice, e quella mattina la terra aveva tremato anche sotto i miei piedi.

A parte segnare indelebilmente i miei ricordi, il terremoto non aveva procurato danni né a me né alla mia famiglia, anzi mi aveva offerto la scusa per abbandonare gli studi. Ero al terzo anno della scuola professionale per geometri ma la voglia di studiare e di passare ore sui libri non era mai stata molta, così con la scusa che ormai tutto era in rovina avevo approfittato per dire addio alla vita scolastica e presentare domanda all'Arma dei Carabinieri. La mia richiesta era stata accolta e nel gennaio del 1969 mi ero ritrovato arruolato, solo e per la prima volta a Roma, nel Continente.

In trentaquattro anni di servizio effettivo, non so quanti Natali ho trascorso a casa, in famiglia, e quanti in caserma con i miei colleghi. So solo che anche questo Natale sarò lontano da casa.

Mi guardo attorno e vedo i volti dei ragazzi, ognuno perso nei propri pensieri. Ormai è tardi, è quasi l'ora di ritirarci per cercare di dormire. Lo squillo del cellulare di servizio mi sorprende. Riconosco il numero del colonnello e rispondo all'istante.

«Emergenza. Voglio gli uomini della Squadra Alfa e della Squadra Gamma pronti sul piazzale.» Senza chiedere altro, chiudo la comunicazione e mi rivolgo ai ragazzi per trasmettere e ripetere l'ordine.

«Emergenza. Tutti gli uomini Alfa e Gamma pronti sul piazzale.»

Ci siamo. I pensieri si dileguano. All’istante. Basta un ordine, e immediatamente ogni riferimento alla tua vita personale, ai tuoi problemi quotidiani si dissolve.

Corro in armeria e raggiungo la mia rastrelliera. Tutto l’equipaggiamento mi aspetta in perfetto ordine e prende vita non appena lo indosso. Porto sempre la mia tuta nera con le mostrine e la Glock 17 in dotazione e ora ho bisogno dei miei fedeli livelli di protezione. Sistemati, puliti, ordinati. Prelevo il giubbotto antiproiettile nero già caricato con le piastre aggiuntive adatte al fuoco nemico, che nel caso dell’Iraq significa Kalashnikov. Lo infilo dalla testa, lo distendo bene lungo il torace e stringo le fasce per poi bloccarle sul velcro. Aderente al busto diventa la mia seconda pelle. Proseguo con il corpetto operativo: un gilet nero corredato di caricatori di riserva, bombe a mano, flash bang, radio, maschera antigas e varie cariche esplosive che chiudo ermeticamente su di me con la zip centrale. Le ginocchiere nere aspettano solo di essere ben posizionate sulle gambe per proteggere saldamente le giunture. Infilo le protezioni nere per i gomiti e per ultimi prendo i guanti operativi neri rinforzati a mezze dita, li metto spingendo con l’altra mano fino a quando non li sento aderire perfettamente e li blocco con la chiusura in velcro. Infine proteggo la testa con il mefisto nero, gli occhiali neri antipolvere e il casco nero antiproiettile sul quale ho montato un visore notturno. Sono pronto: sulla rastrelliera non resta che il mio MP5 a calibro maggiorato dotato d’illuminatore e puntatore laser. Allungo la mano e lo impugno al centro. Prendo il caricatore e lo inserisco. La cinghia è già della lunghezza perfetta per me, mi basta indossarlo a tracolla e sento l’MP5 appoggiarsi al petto ed entrare in perfetta sintonia con me. È una sequenza di movimenti rapidi, un susseguirsi repentino di gesti così precisi da sembrare una danza. Pochissimi secondi e sono pronto. E ogni volta mentre indosso l’armamento sento pian piano una sorta di trasformazione. I sensi si risvegliano, ogni singolo muscolo del mio corpo è pronto, ogni parte di me si allinea alla perfezione con la mia mente. Pronto. Siamo rigorosamente tutti in nero per confonderci con le tenebre della notte, per mimetizzarci nel buio, per sorprendere e arrivare invisibili e silenziosi esattamente dove c’è bisogno di noi.

Pochissimi minuti e sono fuori, sul piazzale. Insieme a me gli altri uomini del GIS chiamati all'appello, vigili e scattanti, pronti a ricevere gli ordini del colonnello ed entrare in azione in perfetta armonia l'uno con l'altro confondendoci nella notte nera.

«C'è stata una forte esplosione nella zona nord della città. Il blindato IV in uscita di pattuglia si trovava a meno di un chilometro dall'obiettivo e ha raggiunto tempestivamente il punto esatto. Si tratta di un'area abitativa e quindi non sembra sia stato colpito alcun luogo d'interesse strategico militare. Ma non ne abbiamo l'assoluta certezza. Il buio non ci sarà d'aiuto. Massima allerta. C'è il rischio che si tratti di un'imboscata. Blindato II, III e Mitsubishi in azione.» Nessuno ha bisogno di aggiungere altro. Di corsa ognuno raggiunge la propria postazione.

Con noi viene anche la paura. C'è. Esiste. La si sente nell'aria, quasi fosse un odore. Un odore impalpabile, una nebbia che scende fredda e improvvisa nella notte e ti si appiccica addosso senza lasciarti scampo. La sensazione più arcaica tra quelle provate dall'uomo. La paura dell'ignoto, del nemico, del pericolo, della morte. Riesco a riconoscerne i contorni nel silenzio composto e austero dei miei compagni. Anche questo fa parte di noi. Siamo uomini. La paura fa parte di noi. È presente nella nostra vita da sempre e giorno dopo giorno abbiamo imparato a conviverci e a tenerla sotto controllo. Non ci si abitua mai all'idea di morire e gli sguardi che s'incrociano tra gli uomini sono dignitosamente silenziosi. Tutti deglutiscono con aria severa. Nel silenzio si riconosce il pericolo a cui ognuno sta andando incontro ma allo stesso tempo la consapevolezza di essere un tutt'uno, la certezza dell'importanza del proprio ruolo, la coscienza di essere realmente in grado di agire e di vincere.

Le jeep blindate sono tutte allineate e si mettono in marcia.

Io mi trovo in seconda postazione, accanto a me si siede il colonnello.

«C'è qualche altro particolare su cui devo essere informato?» gli domando.

«Non molto, ma credo ti faccia piacere sapere che la pattuglia della polizia irachena arrivata sul posto fa parte del gruppo che hai appena addestrato.»

«Non vedo l’ora che arrivino queste benedette elezioni...»

«Già. Questo popolo ha davvero bisogno di un po’ di serenità.»

In lontananza si vedono le luci di Nassiriya. L’autista del primo blindato, che fa da apripista, conosce molto bene la zona e ci porta sull’obiettivo percorrendo strade sicure e poco frequentate.

«Due minuti all’obiettivo», ci allerta la voce dalla radio.

«Blindato II e III proseguite e occupate la zona sud dell’obiettivo. Il Mitsubishi si colloca sulla zona nord», ordina il colonnello, e il suo comando significa che il nostro gruppo si piazzerà alle spalle per proteggere gli altri e individuare eventuali fughe sul retro.

Conosco la zona e per eseguire l’ordine del colonnello ho solo una possibilità: svoltare immediatamente a destra. In una frazione di secondo la decisione è presa. Sposto il piede dall’acceleratore al freno e, senza far sbandare la jeep, abbasso la velocità fino a settanta chilometri orari.

«Tenetevi forte!» grido, e subito giro lo sterzo a destra, ma ho appena il tempo di rendermi conto di aver oltrepassato la svolta e allora porto la jeep in testacoda. Giro a sinistra, un leggero colpetto ai freni e poi di nuovo il volante a destra. Sento la ruota posteriore del mio lato sollevarsi e la jeep inclinarsi. Resisto alla tentazione di correggere a destra, anzi assecondo la sbandata finché le ruote tornano a toccare il ciglio della strada facendo presa. Accelero, sterzo bruscamente a destra ed ecco che siamo sulla strada che cercavo.

«La prossima volta ti avverto prima!» commenta secco il colonnello.

II

Occhi neri

Improvvisa e devastante, l’esplosione ha quasi distrutto il secondo e ultimo piano di una palazzina. Le abitazioni a Nassiriya sono tutte uguali: semplici solidi squadrati e anonimi, senza balconi e senza tetti spioventi. Cubi di mattoni grigi e spogli che sembrano uscire direttamente dal suolo come per magia. Anche l’abitazione colpita è simile alle altre e ora dalle finestre esce un fumo nero intenso, che immerge l’intero edificio nel buio. Le strade attorno sono deserte. So per certo che decine di occhi ci stanno scrutando, ci stanno esaminando, e che tra loro non tutti sono nostri amici.

«Alfa in posizione», annuncia la voce del caposquadra addetto alla bonifica.

«Gamma in posizione», gli fa subito eco il secondo gruppo disposto a ventaglio attorno all’obiettivo per garantire la sicurezza del gruppo che entrerà per l’irruzione.

«La polizia irachena è pronta?» Il gruppo a me affidato è sul punto di affrontare la sua prima azione. Come si possono condensare in così poche settimane anni e anni di addestramento? Non sono ancora pronti a eseguire una bonifica senza correre il rischio di essere ammazzati, ma non c’è tempo per ulteriori raccomandazioni.

«Sono disposti a ventaglio con la Squadra Gamma. Tranne il capitano iracheno, che è pronto con la Squadra Alfa.»

«È un uomo coraggioso e sveglio», rispondo subito.

«Già, ma qui non stiamo giocando ai soldatini...»

«In quale posizione?» chiedo.

«Ultima!» risponde subito il colonnello a conferma della mia speranza.

«Ottimo!»

Anni di esperienza nelle killing house non eliminano l'adrenalina che scorre ogni volta che ci si ritrova dentro un edificio da bonificare. Le killing house sono strutture abitative con corridoi e stanze utilizzate nel corso degli addestramenti balistici. Sebbene a ogni esercitazione vengano modificate per mettere alla prova ciascun singolo uomo e ricreare al meglio le condizioni sul campo, quando giunge il momento di controllare davvero una nuova abitazione le cose cambiano. Dalla simulazione si passa alla realtà e la morte non è più lontana, ma si nasconde a ogni angolo. Il pericolo è in agguato dietro ogni porta e il lavoro dei primi uomini che fanno irruzione è fondamentale. Nervi saldi, passo agile e scattante da felino, sangue freddo e ottimi riflessi sono indispensabili. La Squadra Alfa è composta da sei uomini che eseguono le operazioni a coppie, entrando a macchia d'olio nell'edificio. Ogni coppia è composta da un primo uomo dotato di scudo protettivo e da un altro che lo segue. Con gli MP5 in dotazione pronti a fare fuoco, la coppia comincia a descrivere un movimento ad arco alla ricerca di obiettivi sensibili, per poi alzare la mano per indicare che ogni singolo settore risulta libero e si è pronti per avanzare. La prima coppia punta al centro, le altre due si schierano ai lati per entrare nelle eventuali porte a destra e a sinistra della stanza. Il passo leggero e felpato è d'obbligo per garantire l'effetto sorpresa mentre la velocità è indispensabile per salvarsi la pelle.

«Dobbiamo salire sul tetto», dico rivolto al colonnello.

«Non è alto, può bastare un rampino con una fune.»

«Certo», gli rispondo, e vado subito a prendere l'attrezzatura necessaria nella jeep. Stiamo osservando dal lato opposto all'entrata. Non si muove nulla. Attorno, tutto appare immobile e silenzioso.

«Movimenti?» chiede il colonnello alla radio.

«Tutte le aperture sotto tiro. Tutto fermo», risponde una voce.

«Saliamo sul tetto», annuncia il colonnello, facendomi segno con il pollice alzato. Lancio il rampino sul tetto e tiro. Subito la fune risulta ben tesa e stabile, gli uncini si sono agganciati al piccolo muretto che circonda il solaio del tetto. Non so cosa mi attenda lassù. Assicuro il mio fedele MP5 e mi appresto a salire. Stringo la fune con entrambe le mani, la lascio scorrere tra le gambe e punto i piedi al muro. Non esiste un segreto per salire come un ragno ma di sicuro la velocità è essenziale, e così in un attimo sono sul tetto. Do una rapida occhiata in tutte le direzioni e lancio il segnale ai miei compagni. Quattro uomini bastano. Ci collochiamo al centro dell'ampia area schiena contro schiena per avere una visione migliore e più sicura. Vedo in un angolo un barlume di luce mischiato a del fumo provenire dal basso. Di sicuro una botola e se siamo fortunati anche una scala. Speriamo che la struttura regga. Non conosciamo i danni provocati dall'esplosione.

Ci avviciniamo con cautela. Due degli uomini ci proteggono la schiena, un altro, con lo scarpone, sposta lentamente alcuni vecchi legni ancora integri mentre io punto il mio MP5 pronto a premere il grilletto in caso di necessità. La scena che mi si apre davanti agli occhi è inattesa: un uomo, o meglio quello che ne resta, disteso sul pavimento. È facile intuire che qualunque cosa sia stata a ridurlo così dev'essersi trovata a una distanza molto ridotta. La parete che divideva la stanza dal vano accanto è squarciata da una grande apertura. Vicino, una porta semiaperta. Un fumo acre e intenso m'invade le narici. Capisco subito che è provocato dalle macerie che hanno tolto ossigeno al fuoco senza riuscire a soffocarlo del tutto,

lasciando dunque che continui silenzioso il proprio incessante processo. Il rischio di fiammate improvvise e nuovi scoppi è altissimo.

«Rischio di esplosione. Un uomo morto. Entro», avviso gli altri. Ho giusto il tempo di scegliere un punto dove atterrare e poi con un salto mi calo nella stanza. Allineato sulla parete che dà verso l'esterno c'è un piccolo arsenale, mentre su un vecchio e malridotto tavolo di formica è disposto il materiale per la preparazione di bombe artigianali. Impossibile ipotizzare che quell'uomo fosse solo. Indico al mio compagno che mi sto dirigendo nell'altra stanza e lui mi fa cenno che la bonifica al piano inferiore è terminata e non è stato trovato nessuno. Bene. Questo può significare solo che, se c'era davvero qualcun altro, si trova ancora su questo piano, a meno che non sia riuscito a fuggire subito dopo l'esplosione. Mi avvicino alla porta e finisco di aprirla con il piede mentre i miei occhi non abbandonano il mirino. Non appena entro mi muovo a semicerchio con il busto per osservare l'intero locale e intanto con la schiena percepisco la porta che entra in contatto con il muro. Buon segno: nessuno è nascosto dietro. La stanza è più grande della prima, con due letti sfatti, un pezzo di specchio sopra una mensola, un lavandino e nell'angolo una tenda sudicia che svolazza. Una sedia è caduta di lato e dalle macerie alla mia destra scorgo un braccio inerme che si allunga proprio verso la tenda. Mi avvicino e smuovendo i detriti con il piede intravedo una testa coperta da un velo: è una donna. Morta anche lei nell'esplosione. Alzo gli occhi. Odio le tende. Dietro ci può sempre essere qualcuno che ti sta scrutando. Sento la tensione salire. Il silenzio è assoluto e il mio cuore batte a ritmo accelerato. Una frazione di secondo e con un balzo mi appoggio al muro, sposto la tenda per guardare e a quel punto lo vedo: un bambino di non più di otto anni rannicchiato sulla vecchia rete di un letto. La schiena appoggiata al muro, le braccia strette strette alle ginocchia e due occhi neri enormi che mi fissano.

Quanto tempo ci vuole perché un bambino diventi uomo quando il destino lo fa nascere sotto le stelle della guerra e della fame? Il suo sguardo è pieno di odio, o forse no... È il volto della paura, del terrore e i suoi occhi si gonfiano di lacrime. Pare sul punto di scoppiare a piangere, ma non lo fa. Non è libero neanche di disperarsi. Altalenanti emozioni che sembrano

rimbalzare da me a lui, e di nuovo da lui a me. È solo un bambino spaventato. Spero di sbagliarmi, ma temo che i corpi straziati che ho appena visto siano dei suoi genitori. Non c'è un solo istante da perdere: alzo la visiera del casco, abbasso la canna dell'arma e allargo le braccia andandogli incontro. Devo proteggerlo. Devo salvarlo.

Forse il nostro istinto di sopravvivenza ci induce a fare le mosse giuste al momento giusto. I destini degli uomini, spesso, sono legati a decisioni prese in pochi secondi. Mi apro in un sorriso e gli sussurro:

«Vieni, non temere. Ora ci penso io a te». Non so se capisca la mia lingua, ma il piccolo si alza senza esitazione e si affida alle mie braccia. Prima di avviarmi verso l'uscita, gli poso una mano sulla nuca e gli chino la testa verso di me cercando di coprirgli gli occhi. Non voglio che l'immagine dei genitori morti sia l'ultimo ricordo che ha di loro.

Il mio compagno fa scudo con il proprio corpo e ci apre la strada. Percorriamo un corridoio angusto e buio, giusto il tempo per sentire i passi degli uomini della Squadra Alfa che sale lungo la scala.

«Artificieri. Pericolo di trappole esplosive nell'ultima stanza», comunico al caposquadra che mi dà conferma alzando il pollice e prosegue nella sua missione di bonifica.

Abbasso lo specchietto retrovisore della jeep per poter osservare il piccolo seduto dietro, al centro tra due miei colleghi. Scopro due occhi neri e grandi che mi fissano.

«Come ti chiami?» chiedo senza avere risposta, e allora tento nel mio inglese sgangherato.

«What's your name?» Ma neanche così ottengo nulla.

«Non ha detto una sola parola», mi conferma Vittorio. L’ha preso in consegna non appena usciti dall’edificio e ora gli siede a fianco proteggendolo.

«Non ci sono tante cose da dire quando vivi una notte come questa!» commento amaramente cercando d’immaginare quali pensieri possano attraversare la mente di questo cucciolo d’uomo.

«Nel rapporto della polizia irachena di domani mattina sapremo tutto di lui», taglia corto il colonnello.

È piena notte quando facciamo ritorno al Campo Mittica. Ci dirigiamo direttamente in sala mensa e a poco a poco ci raggiungono anche gli altri ragazzi che hanno partecipato all’operazione. Entrano con la scusa di bere qualcosa o mangiare, ma in realtà vogliono solo constatare come sta il piccolo iracheno appena tratto in salvo.

Indossa il tipico abbigliamento locale, ma nella versione da bambino. Pantaloni alla caviglia annodati in vita e sopra una veste con le maniche lunghe. Per ripararsi dal freddo ha un pile rimediato chissà dove, ma di sicura provenienza straniera, che un tempo, quand’era nuovo e pulito, doveva essere rosso. Nella fretta mi sono scordato di prendere le sue scarpe e solo ora mi rendo conto che è scalzo. È il caso di informare la Croce Rossa. Ecco un’altra cosa da annotare per domani. Si occuperanno loro di rimediargli un paio di scarpe. Lo cerco con lo sguardo. Ci sono notti che ti fanno crescere troppo in fretta. Notti che segnano per sempre il tuo destino. Notti che sembrano essere lì ad aspettarti per risucchiarti dentro le proprie tenebre. Incontro i suoi grandi occhi neri, sbarrati come a voler assorbire tutto ciò che possono. Spalancati sul mondo intero per alimentarsi di ogni singolo atomo, pur di riuscire a comprendere. I colleghi cercano di farlo sentire a proprio agio offrendogli latte e biscotti trovati nelle cucine e la mia mente ritorna fulminea a un altro viso. Dolce, pulito. E la storia si ripete all’infinito.

Il mondo osservato da dietro il mefisto ha il contorno netto di una fessura. Un semplice cappuccio di tessuto che ti rende invisibile, estraneo, e con il quale ogni tuo gesto acquista forza, fino a quando non incroci lo sguardo innocente di due occhi da bambina e torni a essere solo un uomo. Non ci sono regolamenti né ferree discipline militari che riescano a distoglierti dall'impulso di alzare la visiera del casco, liberarti dalla tua maschera e raccogliere lo sguardo limpido di chi non ha mai smesso di credere in te. E per me arrivò anche il giorno in cui liberarmi del mefisto fu inevitabile.

Tutto ha inizio nel dicembre del 1989.

Mi trovavo nell'auto che seguiva a circa cinquecento metri di distanza il fuoristrada Suzuki verde scuro, esattamente come richiesto dai sequestratori del giovane Cesare Casella. Percorrevamo a luci spente una stradina di montagna tra i fitti boschi dell'Aspromonte, in attesa di un loro preciso segnale per fermarci e consegnare i soldi del riscatto. Eravamo entrati in azione su diretta richiesta del sostituto procuratore della Repubblica di Pavia, che aveva ritenuto l'intervento del GIS indispensabile per porre fine alle continue richieste di denaro da parte della banda e all'estenuante balletto sul rilascio della vittima. Da due anni la sorte del giovane era in balia di losche bande criminali e a nulla erano serviti gli accorati appelli lanciati da Mamma Coraggio in terra calabra.

Gli ordini per il GIS erano stati perentori: il rischio di un conflitto a fuoco era in pratica inevitabile ma dovevamo assolutamente catturare i banditi vivi, in circostanze estreme eravamo autorizzati a ferirli.

Il freddo era tagliente. Avanzavamo lungo la strada nella fioca luce della notte, mantenendoci alla giusta distanza dai fanali rossi della Suzuki, per non correre il rischio di essere intercettati in anticipo dai banditi. Ci stavamo sostituendo nella consegna del riscatto, un genere di operazioni in cui la fase più intensa è proprio la lucida e interminabile attesa del via libera all'azione. Di solito siamo noi del GIS a sorprendere, siamo noi a entrare

nel cuore della notte, noi a scegliere con improvvisa fermezza il momento. Quando però tutto si capovolge e diventiamo noi il cavallo di Troia, costretti ad aspettare l'attimo in cui muoverci e a restare in ascolto per cogliere un segnale, senza sapere esattamente quando verrà, allora senti sotto pelle un leggero formicolio, un carico di emozioni che trattieni, trattieni fino allo spasimo. In quei lunghi momenti sai che tutto sta per cominciare e percepisci ogni centimetro del tuo corpo, senti il freddo contatto dell'arma tra le dita e non riesci a mettere a fuoco assolutamente nulla se non il tuo presente, con un'intensità senza pari.

E poi, all'improvviso, tutto prende vita e si trasforma in azione: intravedi la Suzuki che si ferma, intuisci l'alt dei banditi, vedi i razzi illuminanti alzarsi in cielo e ti accorgi di essere già sul posto, di essere già fuori dall'auto. Il tuo MP5 punta la figura dei banditi. Non sono le sagome di cartone di un poligono. No! Questi sono esseri umani che respirano e non esitano un solo istante ad aprire il fuoco, a premere il dito sul grilletto per spararti contro all'impazzata. Non si aspettavano l'arrivo degli uomini del GIS. Sono spaventati, sorpresi, ma non hanno alcuna intenzione di arrendersi. Tentano la fuga e continuano a sparare per evitare di essere catturati.

Rispondo al fuoco. Sento secco il proiettile che segue la traiettoria prescelta. Tutt'intorno le armi dei miei colleghi sibilano all'unisono. Per ora cerchiamo di fermarli. Non vogliamo ucciderli. Dobbiamo catturarli vivi, ma se non si arrendono saremo costretti a colpirli. Miriamo vicinissimo ai loro corpi. Non possono non provare un brivido sentendo i proiettili passare così rasenti al loro respiro. Sono testardi: rispondono ancora ma i loro colpi non hanno una meta precisa e sfrecciano alti verso il vuoto. Dalla nostra abbiamo la sicurezza dei nostri movimenti: è inutile, tanto vi prendiamo! Ma loro sparano ancora, e poi ancora. È dura arrendersi, lo capisco! Ora basta, però. Da questo momento in poi spariamo per ferirvi! Il conflitto a fuoco dura in tutto pochissimi secondi, poi cala il silenzio. Un silenzio pieno, carico, che lascia sul terreno il corpo ferito del capobanda: Giuseppe Strangio.

Ore di tensione, ore di preparazione e attesa che si riducono a brevissimi attimi di azione. Silenziosi come la notte, veloci come la folgore.

Poche azioni mirate e il GIS, così come è comparso, torna a svanire.

Rientrando alla base operativa di Livorno ci sentivamo fieri di essere riusciti ancora una volta a non lasciare cadaveri dietro di noi. Avevamo svolto il nostro dovere. Avevamo catturato il responsabile. Eppure c'era qualcosa nell'aria che sembrava ripeterci sottilmente come tutto il nostro operato non fosse stato sufficiente. A mano a mano che passavano i giorni, nei corridoi della caserma la tensione saliva. Sebbene Strangio avesse rivolto un appello ai suoi amici banditi con la richiesta di arrendersi e rilasciare l'ostaggio, il tempo trascorreva e non si aveva alcuna notizia sulla liberazione del giovane Cesare Casella. Si respirava ormai un senso di frustrazione. Dentro ciascuno di noi s'insinuava lenta e inesorabile l'idea che tutti i nostri rischi non fossero serviti a nulla. Non è una bella sensazione aver messo in gioco la propria pelle per niente!

Poi arriva il 29 gennaio del 1990. Tutti i telegiornali riportano l'ultima, terribile notizia: il rapimento di una bambina di soli otto anni. Un altro! L'ennesimo rapimento. Eravamo abituati in quegli anni a vedere i titoli a lettere cubitali con cui i giornali annunciavano un nuovo sequestro o fornivano aggiornamenti su coloro che ancora si trovavano segregati in mano a bande di criminali senza scrupoli. Ma quella volta l'età della vittima sconvolse l'opinione pubblica e gli animi di tutti gli italiani rimasero toccati nel profondo: impossibile non provare una stretta al cuore dinanzi a un gesto così orrendo.

Si trattava della figlia di un imprenditore veronese, noto soprattutto per essere il titolare del celebre marchio di abbigliamento Carrera. Si chiamava Patrizia Tacchella e viveva con la famiglia a Stallavena di Grezzana, un paesino a pochi chilometri da Verona.

Uscita di casa per fare una commissione in un negozio dei paraggi, aveva avuto giusto il tempo di attraversare la strada prima di svanire

improvvisamente nel nulla e far perdere ogni traccia. Nessuno aveva notato niente di particolare. Forse un'automobile aveva sostato un po' più del solito, ma solo con il senno di poi la cosa poteva destare qualche sospetto. Nessun indizio da cui partire. Solo una lunga ed estenuante attesa di notizie da parte dei sequestratori.

Il destino spesso si diverte a lasciare con il fiato sospeso, a tenere sulle spine, a non offrire un attimo di sollievo. Con il nostro reparto, poi, fu davvero beffardo, perché dopo che l'avevamo aspettata così a lungo, la bella notizia della liberazione di Cesare Casella ci giunse proprio il giorno dopo il sequestro della piccola Tacchella. Neanche il tempo di gioire per la soddisfazione del successo, che immediatamente ci ritrovavamo tutti coinvolti e con il fiato sul collo per un altro caso, e questa volta ancora più delicato, vista la tenera età della vittima.

Non si parlava d'altro e la trepidazione si poteva toccare con mano. Per me e per altri cinque operatori il nuovo sequestro di persona significò la partenza senza indugio alla volta di Verona per creare un distaccamento base del GIS pronto a intervenire in qualsiasi momento. Per noi è normale essere sempre pronti a entrare in azione senza alcun preavviso e senza nemmeno sapere dove e quando avverrà. È una specie di limbo per cui sai che in qualunque istante ci potrà essere bisogno di te, e anche se non sai mai in anticipo di cosa si tratterà e dove agirai, devi tenerti pronto a intervenire al massimo delle tue potenzialità. In quell'inverno a Verona, però, la situazione stava diventando particolarmente tesa. Vivevamo giorno per giorno l'evolversi della situazione e temevamo sempre più per la vita della piccola, che ormai era entrata nel cuore di tutti noi. Il reato di sequestro di persona è già di per sé ignobile, ma quando si spinge fino a colpire una bambina diventa davvero imperdonabile. In quel periodo io ero già padre e per me era ancora più ovvio e inevitabile immedesimarmi nel dolore dei genitori e vivere con maggiore intensità quell'estenuante attesa.

Nel corso dei summit serali con i colleghi della territoriale potevamo leggere le lettere minacciose inviate dai sequestratori alla famiglia. I toni erano accesi, la somma richiesta per il riscatto cambiava di missiva in missiva arrivando addirittura a un miliardo di lire per ogni anno di età della

piccola. Ma soprattutto a dare i brividi e a far montare la tensione erano le minacce di ciò che avrebbero potuto fare alla bambina se non avessimo seguito alla lettera le loro istruzioni. Si accennava a torture fisiche e violenza carnale, intimidazioni agghiaccianti dinanzi alle quali sentivamo di avere le mani legate e provavamo un senso di assoluta impotenza e di rabbia profonda, non avendo la minima idea né di dove si trovassero i responsabili, né di quanti fossero.

Le giornate a Verona si susseguivano in un clima di ansia e frustrazione. Ci si allenava in palestra anche oltre le normali ore quotidiane, quasi a cercare in una serie di addominali in più o in un altro pugno deciso contro il sacco la risposta alla snervante attesa. Smontavamo, pulivamo e lustravamo le armi in dotazione con meticolosa attenzione e ci tenevamo pronti con una cura pressoché maniacale. Tutto pur d'ingannare l'attesa e non lasciarsi sopraffare dallo stressante assillo di arrivare troppo tardi per salvare la vita della piccola prigioniera. L'addestramento ci aiutava a concentrarci, a lavorare per obiettivi e a mantenere il corretto equilibrio psicofisico, sebbene l'incessante scorrere del tempo fosse sempre più difficile da gestire.

Per fortuna, grazie all'ottimo lavoro degli investigatori della territoriale, ben presto cominciarono a emergere elementi concreti, tanto che si riuscì a circoscrivere con maggior precisione il luogo in cui i carcerieri tenevano prigioniera la piccola Tacchella.

Quando furono certi che il covo si trovava a Santa Margherita Ligure, in provincia di Genova, partimmo immediatamente da Verona seguiti, di lì a breve, da un distaccamento di operatori del GIS in attesa a Livorno.

In caserma, appena scatta l'allarme, si mette in moto l'intera macchina organizzativa: c'è sempre un distaccamento operativo composto dal nucleo di comando, dai tiratori scelti, dai ricognitori e dalla sezione operativa, pronto a partire nel giro di trenta minuti. Automaticamente, non appena la squadra a disposizione si accinge a entrare in azione, vengono subito richiamati altri uomini per avere un nuovo distaccamento pronto a

intervenire nel caso di un eventuale, ulteriore allarme. L'intero reparto del Gruppo intervento speciale dei Carabinieri è organizzato in modo da entrare in azione in tempi ridottissimi. Il secondo distaccamento può mobilitarsi entro un'ora dall'allarme, il terzo entro tre ore e il quarto entro le ventiquattro ore. Per garantire un dispiegamento così rapido il reparto ha a disposizione, oltre ai mezzi su strada, anche gli elicotteri Agusta Bell AB 412 dell'Arma dei Carabinieri e i velivoli C-130 Hercules e i G222 dell'Aeronautica militare, pronti all'uso nel vicino aeroporto di Pisa.

Purtroppo il nostro arrivo in Liguria coincise con il periodo delle festività pasquali. L'intera regione era invasa da una massa enorme di turisti. Proprio questo fu il motivo per cui preferimmo posticipare il nostro intervento. Temevamo molto la reazione popolare. Il rischio di linciaggio era molto elevato. La rabbia dell'opinione pubblica aveva davvero superato ogni limite e non potevamo permetterci che l'esito dell'operazione fosse messo a rischio da una eventuale reazione collettiva.

Così approfittammo dei giorni di attesa forzata per effettuare lunghi appostamenti intorno alla villetta, in modo da riuscire a individuare con certezza quale fosse l'ipotetica stanza dove trovare, a colpo sicuro, la bambina.

La Compagnia dei Carabinieri si trovava in una vecchia palazzina cielo-terra dei primi del Novecento, con una deliziosa serliana a fare da ingresso, le finestre laterali sormontate da ornamenti di marmo e un balcone centrale delimitato da una schiera di colonne. Uscivamo ogni giorno, in abiti borghesi, alternandoci nei turni per non destare sospetti, e seguivamo le indicazioni per Rapallo per uscire dal centro di Santa Margherita Ligure e avviarci verso il nostro vero obiettivo: la villetta-prigione della piccola Patrizia.

Spesso io salivo in cima al campanile di una chiesa nei pressi della caserma. Da lassù, con un cannocchiale, riuscivo a tenere sotto controllo alcune finestre del primo piano della villetta. Ho trascorso ore in posizione a osservare prima di riuscire a individuare una figura con i capelli lunghi

tenuti sempre fermi all’indietro da una fascia di tessuto. La vedevo passare spesso da una finestra all’altra e pensai subito che quella donna doveva essere la carceriera a diretto contatto con l’ostaggio. Considerando il genere e l’età della prigioniera, si trattava di un’intuizione del tutto logica. Ma soprattutto, visto il continuo passaggio dietro alle due finestre, ora potevo concludere che quella, presumibilmente, fosse la stanza in cui era custodita la piccola vittima.

Il luogo scelto dalla banda per quello squallido crimine era un’insospettabile villetta sulle colline di Santa Margherita. Percorrendo la strada sinuosa affacciata sul panorama mozzafiato della Costa dei Delfini era facile distrarsi dal motivo per cui mi trovavo lì. Ville e giardini di deliziosa eleganza si susseguivano le une agli altri dinanzi alla distesa infinita di un mare cristallino, una visione che mi riempiva di genuino orgoglio patriottico.

Ma i miei pensieri svanivano all’istante quando raggiungevo la villetta. Impossibile distrarsi dal nostro obiettivo. Ci fermavamo in auto poco lontano, fingendoci semplici villeggianti, e annotavamo ogni minimo particolare potenzialmente utile. Prendevamo appunti sugli orari di entrata e uscita degli occupanti, su eventuali finestre aperte o chiuse, sulle auto che rallentavano in modo anomalo o sostavano. Tutto poteva servirci al momento dell’azione.

La villetta sorgeva su un terreno che scendeva verso il mare. Era sovrastata dalla provinciale, ma un vecchio muretto di mattoni costruito lungo il ciglio della strada la proteggeva da sguardi indiscreti, consentendo, a chi si fosse affacciato, di scorgere solo il tetto. A prima vista sembrava avere un solo piano, ma in effetti si trattava di una costruzione a due piani, con due ingressi separati e distanti tra loro. Il primo era un passo carrabile ed era chiuso solo da una vecchia catena arrugginita; l’altro era un passaggio pedonale e partiva dalla strada principale con una serie di scalette in discesa che non lasciavano intravedere il portone principale della costruzione. Il nostro intervento doveva assolutamente avvenire con due attacchi distinti e simultanei: uno per ciascuna via d’accesso.

Trascorremmo la Pasqua e il lunedì dell'Angelo con i carabinieri di turno in caserma, proseguendo con i sopralluoghi alla villetta e preparandoci emotivamente all'intervento che ci attendeva.

Finalmente le festività finirono e giunse il 17 aprile, il giorno scelto per la liberazione. Per rafforzare l'effetto sorpresa avevamo scelto anche un orario insolito, le cinque di pomeriggio, puntando sull'eventualità che i carcerieri temessero maggiormente una nostra incursione notturna e sfidando anche le credenze popolari secondo cui il diciassette è un numero sfortunato.

Le ore di quel martedì sembravano non passare mai. Tutta l'attrezzatura era pronta, le armi controllate e ri-controllate erano tirate a lucido e in trepidante attesa di entrare in azione, mentre il ticchettio del tempo appariva più lento del solito.

Avevamo la certezza che l'abitazione fosse custodita da almeno tre carcerieri, più la donna che avevo intravisto. Stabilimmo di farne uscire un paio allo scoperto con la scusa della consegna del riscatto, in modo da poter entrare e svolgere l'intera azione con meno trambusto ed evitare così di spaventare ancora di più la piccola prigioniera.

Eravamo una ventina di uomini ammassati in un anonimo furgone bianco. Alla guida del mezzo si mise direttamente il capitano Micale, che all'epoca ricopriva il ruolo di vicecomandante del GIS. Non è inconsueto nel nostro reparto che al momento di entrare nel vivo dell'azione i vertici del comando si prestino con disinvoltura a prendere parte a un intervento, a prescindere dal grado gerarchico che ricoprono.

Non potrò mai dimenticare lo sballottamento che dovemmo sopportare nell'abitacolo di quel furgone, stipati come fossimo animali diretti al macello, con l'intero equipaggiamento indosso e l'ossigeno sempre più scarso. E poi c'erano gli sfottò al limite della censura che, chi più chi meno, ci lanciavamo per smorzare la tensione dei minuti immediatamente precedenti all'attacco. Percorremmo la strada stretta e tortuosa cercando di

assecondare ogni curva per subirla il meno possibile, mentre il capitano ci indicava quanto tempo mancava all'arrivo. Solo tre minuti. Poi due, e infine gli ultimi sessanta secondi.

Ripercorri l'immagine della villetta che hai fissato nella mente, riconsideri la discesa dei gradini, prefiguri i tuoi primi passi sul terreno, ipotizzi come sarà il portone che dovrai oltrepassare. La tua mente cerca di giocare d'anticipo ma poi ecco che nel momento esatto in cui il capitano dichiara giunta l'ora zero ogni congettura sfuma. Ci siamo. Il momento è arrivato. Adesso.

Il furgone non è ancora del tutto fermo ma l'operatore incaricato all'apertura ha già fatto scorrere rumorosamente la portiera. Subito gli uomini scelti per irrompere dal primo accesso nel seminterrato della villetta si precipitano fuori e si muovono come saette verso la casa, travolgendo ogni cosa e saltando il vecchio catenaccio. Il capitano ha ridotto la velocità al minimo possibile senza fermarsi e non appena tutta la prima squadra è scesa preme il piede sull'acceleratore per dare giri al motore e avvicinarsi alla seconda entrata, quella con l'accesso pedonale. La portiera resta spalancata. Io sono in questo secondo gruppo. Pochissimi secondi ed ecco che anche noi ci scaraventiamo a tutta velocità fuori dal mezzo.

Nello stesso istante in cui entriamo in azione, a poco più di cinquecento metri dalla villetta, la territoriale cattura e arresta gli uomini trascinati allo scoperto con l'inganno.

Sono il primo della mia squadra e mi precipito lungo il vialetto, gradino dopo gradino, verso il portone principale. Mentre scendo cerco di immaginare se ci sarà un eventuale cancello a sbarrarmi la strada e come possa essere. Coltivo ancora la speranza di non incontrare nulla, o al massimo di trovarmi davanti un cancello piccolo e insignificante, visto che per l'entrata secondaria verso l'autorimessa hanno utilizzato un semplice catenaccio, ma appena mi avvicino sono costretto a scartare tutte le più rosee aspettative. Davanti a me si innalza un imponente cancello di ferro a sbarre verticali, praticamente privo di appigli. Utilizzando l'esplosivo

sarebbe un gioco da ragazzi, ma abbiamo l'ordine tassativo di non spaventare l'ostaggio con frastuoni a sorpresa e non mettere a rischio la sua incolumità. Non ho tempo né scelta: per fare irruzione in contemporanea con l'altro gruppo, o almeno in rapidissima successione, lo devo assolutamente scavalcare. Sfrutto la velocità presa lungo la discesa e non accenno minimamente a rallentare. Anzi, affondo le falcate e in prossimità del cancello mi lancio per scavalcarlo con una forza e una determinazione sorprendenti anche per me. Senza neppure rendermene conto mi trovo oltre. Ricordo che qualche tempo dopo l'intervento fui invitato da una troupe televisiva di un canale di Stato a tornare sul posto e notando l'altezza della recinzione rimasi stupito: nella mia memoria quel cancello era molto ma molto più basso! È proprio vero che l'addestramento e la carica emotiva sono armi vitali per l'esito positivo di una missione. Sono fattori essenziali che permettono di agire e muoversi con una tale facilità che poi, a mente fredda, si fatica anche solo a raccontare.

Superato agevolmente il cancello mi trovo nel giardino, su un viottolo che conduce al portone d'ingresso. Anche qui non possiamo utilizzare alcun tipo di esplosivo per aprirci un varco e nessuna flash bang per disorientare i banditi.

Il collega dietro di me ha il compito di sfondare la porta. L'ariete scelto per l'occasione è un cilindro di ferro lungo circa un metro e venti e dal diametro di una ventina di centimetri, con un paio di robuste maniglie saldate parallele sul lato lungo. Al reparto ne abbiamo di diverse misure e differente peso, tutti fabbricati artigianalmente da noi. Decidiamo quale usare durante la fase preparatoria. Qualche colpo ben assestato con l'ariete giusto nel punto debole e inesorabilmente la porta crolla. La carica emotiva che abbiamo addosso fa sì che la porta venga quasi scardinata e si apra in un batter d'occhio, come fosse burro!

All'interno di ciascun gruppo ogni componente ha un compito ben preciso: il mio è quello di raggiungere rapidamente il prigioniero, proteggerlo anche a costo della vita e condurlo fuori in salvo. Come punta del gruppo, però, è inevitabile affrontare in prima linea l'intera azione, e

non appena il portone viene abbattuto mi ritrovo faccia a faccia con uno dei rapitori.

È un uomo di corporatura massiccia, con spalle larghe e capelli lunghi. Probabilmente si è avvicinato alla porta allarmato dal rumore, ma considerata l'espressione sul suo viso immagino avesse ipotizzato il ritorno dei suoi compari e non certo il nostro arrivo. In ogni caso non gli lascio il tempo di pensare e reagire. Allungo una rapida occhiata alla piccola saletta quadrata che mi si apre davanti e individuo subito una vecchia rivoltella abbandonata su un tavolino da caffè. Se l'avessi trovato armato avrei potuto rispondere facilmente al fuoco e metterlo fuori gioco in un attimo. Ma non lo faccio. Non posso farlo. Approfitto senza indugio dell'effetto sorpresa e comincio a sbattergli violentemente la porta in faccia spingendolo contro il muro. Dopo cinque o sei colpi ben assestati è tramortito. Lui tenta convulsamente di reagire, ma subito il mio collega lo afferra, gli ruota il braccio e con una spinta decisa sul poplite lo costringe a inginocchiarsi a terra. Con la coda dell'occhio vedo che gli altri lo incappucciano e lo tengono sotto tiro. Io proseguo senza esitare. Devo andare avanti. Di fronte a me si apre un corridoio. Sulla parete di sinistra una nicchia racchiude a incastro perfetto un letto a castello. Lo supero e procedo oltre. Il mio MP5 punta in avanti come a farmi strada. Percorro in silenzio pochi metri, apro la prima porta sulla destra, entro e bonifico l'area a ventaglio. Due letti singoli sfatti, un posacenere pieno di mozziconi maleodoranti, una scrivania sommersa da una montagna di quotidiani ma di lei, di Patrizia, nessuna traccia. Torno nel corridoio e proseguo. Non abbiamo richiesto alcuna mappa dell'abitazione all'ufficio del catasto. Di certo ci avrebbe aiutato a muoverci con più familiarità all'interno della casa, ma temevamo una soffiata e abbiamo preferito rinunciare.

Sul lato sinistro c'è un'altra porta. È semichiusa, mi basta spingerla con il piede ma sembra richiudersi da sola. Mi ci appoggio contro forzando l'apertura e osservo il pavimento: un mucchio di asciugamani fradici abbandonati in un bagno caotico. Non c'è nessuno ma il rumore dello sciacquone che si ricarica mi conferma che è stato appena utilizzato. Esco e avanzo verso l'ultima porta in fondo sulla destra che, in base ai nostri appostamenti, dovrebbe essere quella della stanza in cui è rinchiusa Patrizia.

Mi avvicino alla porta e mi concentro sui suoni provenienti dall'interno. Si sente nitido l'audio ad alto volume di un televisore sintonizzato su un programma per ragazzi. Provo una sensazione piacevole. Mi sento vicino, anzi vicinissimo a lei. Resto ancora un attimo in ascolto per esserne certo e allungo la mano verso la maniglia, la abbasso. Il meccanismo scatta, apro la porta: la piccola è seduta per terra al centro della stanza, davanti al televisore, e stringe tra le mani una bambola pettinandole i capelli. Mi fermo a guardarla aspettando che si accorga di me. Indispensabili frammenti d'attesa. Lei gira lentamente la testa e io incontro il suo sguardo: come dimenticarlo? Due occhi luminosi messi in risalto dall'enorme montatura rotonda degli occhiali da vista, un viso tenero e innocente e quell'aura di dolcezza che solo i bambini possono avere, riuscendo a sorridere anche quando vivono con la paura nel cuore.

Un'esplosione di emozioni difficile da spiegare. Sento addosso il peso di tutte le aspettative e la tensione dell'opinione pubblica e nello stesso momento provo il sollievo di un padre che ritrova la figlia. Percorro con lo sguardo l'intera stanza per assicurarmi di non avere sorprese, alzo la visiera del casco e con la mano libero il viso dal mefisto perché lei possa riconoscere un uomo dietro tutto quest'armamentario.

«Non avere paura, siamo carabinieri. Ora ti porto dalla tua mamma.»

Il viso della piccola cambia immediatamente espressione allargandosi per donarmi un meraviglioso sorriso.

«Vi aspettavo», mi dice, e subito si lascia stringere tra le braccia! Quando percepisco l'assoluta fiducia nelle parole di questa piccola donna mi sento percorrere da capo a piedi da un brivido. Non ha mai avuto dubbi. Solo certezze. Sapeva che noi l'avremmo salvata. Ho ancora la sensazione fisica di quel corpo esile stretto a me, provo ancora il terrore di farle male, di stringerla troppo a me, al giubbotto antiproiettile e a tutte le mie attrezzature. L'ho protetta con il cuore oltre che con il corpo. Sono momenti indelebili della mia vita.

Mi siedo sul letto accostato al muro tenendola seduta sulle gambe e rivolgendo la mia schiena alla porta. Di fronte a me c'è la finestra che scorgevo dal campanile. La luce del pomeriggio riempie la stanza. Mi guardo attorno cercando d'immaginare la sua prigionia ma intanto le rivolgo semplici domande. Gli psicologi ci hanno fatto alcune raccomandazioni prima dell'intervento. È importante non soffocare la bambina con domande troppo specifiche per evitare ulteriori traumi. La nostra conversazione resta quindi fluida, tra banali richieste su cos'ha mangiato, cosa le piacerebbe diventare da grande e quale nome ha scelto per la sua bambola. Una stretta al cuore quando mi dice che le manca tanto la polenta! È serena, e a mano a mano che parla mi rendo conto che Patrizia non ha mai perso la speranza, certa che prima o poi saremmo arrivati. Sapeva che i Carabinieri l'avrebbero liberata!

I miei colleghi stanno perlustrando ogni più piccolo angolo della casa. Li sento muoversi, riconosco i loro passi e intanto, per guadagnare tempo, chiacchiero con la bambina sforzandomi di simulare la massima serenità. In realtà aspetto con trepidazione il momento in cui arriveranno nella stanza: solo allora il nostro intervento si potrà dire davvero concluso felicemente, ma per adesso vivo uno stato di altissima tensione. Lei non sa, e non deve sapere, che se la sto tenendo sulle gambe dando la schiena alla porta è principalmente per farle scudo con il mio corpo nel caso dovesse accadere un imprevisto. Finalmente li sento avvicinarsi e mi volto verso di loro. Forti, maestosi e vestiti interamente di nero. Li guardo e stranamente mi sembra di vederli per la prima volta. Dal di fuori incutono paura e se non fosse per la luccicante carta argentata dell'uovo di Pasqua che uno di loro tiene goffamente tra le mani, ci sarebbe davvero poco da stare allegri trovandoseli davanti. Patrizia non appena vede il piccolo regalo si trasforma e torna a essere una bambina spensierata. Prende con entusiasmo l'uovo tra le mani e non riesce a resistere all'idea di aprirlo per vedere la sorpresa e mangiare tutta la cioccolata.

«Ora ti porto subito dalla tua mamma!» le ripeto per rassicurarla ancora di più, e solo quando sente nominare la sua mamma gli occhi le diventano lucidi, ma giusto un attimo, perché Patrizia non ha mai vacillato e non ha

permesso a una singola lacrima di rigarle il viso. Appena usciti dalla villetta-prigione, io e altri due colleghi saliamo in auto e partiamo immediatamente alla volta di Verona per riportare la piccola Patrizia dalla sua famiglia e consentirle di chiudere il più in fretta possibile quella terribile esperienza.

Ogni volta che ho l'occasione di raccontare quest'episodio rivivo sulla pelle tutta la scena e sento i brividi correre lungo la schiena.

Intere giornate di tensione, di sacrifici e di nottate in bianco. Turni massacranti e allenamenti infiniti che assumono un valore solo quando entrano a far parte del passato abbinati a eventi conclusi con un lieto fine. Lo so che non avrei dovuto farmi vedere in faccia. So che il nostro anonimato è fonte di sicurezza per noi e le nostre famiglie, ma come resistere davanti alla silenziosa richiesta di aiuto di una bambina spaventata?

L'uso del mefisto ormai è parte integrante dell'uniforme del Gruppo intervento speciale dei Carabinieri e diventa assolutamente indispensabile per impedire che i suoi membri siano vittime di ritorsioni o ricatti da parte di coloro che catturiamo. È una regola alla quale devono sottostare anche i famigliari perché nessuno nel mondo civile sappia realmente chi siamo e in quale veste svolgiamo il nostro lavoro.

Purtroppo per la famiglia non è facile accettare una limitazione così rigorosa ed è stato particolarmente difficile quando i miei figli erano piccoli e, come tutti i bambini, avrebbero voluto dire al mondo intero quanto fosse forte e bravo il loro papà.

Ricordo con una stretta al cuore proprio un episodio legato al sequestro della Tacchella. Tornando a casa dal lavoro trovo mio figlio seduto alla scrivania intento a svolgere i compiti. All'epoca frequentava ancora le scuole elementari. Stranamente, invece di venirmi incontro come al solito, resta fermo al suo posto. Lo vedo cupo in viso, imbronciato e taciturno. Non alza neanche la testa verso di me, eppure sono certo che mi abbia sentito

entrare. Preoccupato, gli vado incontro e gli chiedo cosa sia successo e lui, sempre con un atteggiamento ostile, sposta bruscamente il quaderno verso di me in modo da darmi la possibilità di leggere. Scritto a penna rossa al centro del foglio campeggia un titolo: Tema. La liberazione della piccola Patrizia Tacchella. E senza darmi il tempo di riflettere, di pensare e trovare una risposta mi urla con rabbia: «Non è giusto questo tema! È stato mio padre a liberare la Tacchella e io non posso dirlo a nessuno!»

III

Sincronismo da manuale

Un altro giorno in Iraq e come tutti i giorni che Dio manda sulla faccia della terra anche questo inizia con l’addestramento fisico.

Ho dormito solo poche ore ma la suoneria della sveglia è inesorabile. Niente scuse. Come ogni mattina, è d’obbligo qualche chilometro di corsa. L’allenamento fisico è parte integrante della vita di un uomo del GIS. Dopo anni e anni per me è diventata un’abitudine. Serve al corpo e serve alla mente. Sorrido pensando ai commenti dei famigliari, che troppo spesso confondono l’esercizio fisico con la semplice vanità. Niente di più sbagliato. Il corpo è parte integrante dell’attrezzatura che utilizziamo nelle nostre operazioni. Abbiamo assoluto bisogno che l’elasticità e la forza dei nostri muscoli ci sostenga, perché ogni singola operazione è fatta di scelte repentine, di scatti e movimenti fulminei che diventano insostenibili se c’è da portarsi dietro chili in eccesso o masse muscolari inermi.

Indosso la tuta da ginnastica e scendo nel cortile. Abbiamo misurato un percorso di due chilometri all’interno del campo. Ognuno lo percorre svariate volte, secondo le proprie esigenze.

La mattinata è senz’altro fredda ma almeno il cielo è limpido e pulito. Uno dopo l’altro alcuni miei colleghi scendono nel cortile e senza bisogno di convenevoli cominciamo il nostro percorso di allenamento.

«Fa un freddo incredibile...»

«Già... speriamo che correndo passi... sento il gelo fin dentro le ossa!»

«Abbiamo anche dormito poco...»

«Pessima nottata... e il pensiero dell'esplosione di ieri sera di certo non ha conciliato il sonno.»

«Già... e chissà a cosa serviva tutto l'esplosivo che abbiamo trovato.»

«Il piccolo iracheno?»

«Dorme... Non appena avremo il rapporto della polizia ne sapremo di più», rispondo allungando il passo. Falcata dopo falcata riesco lentamente a riscaldarmi. Sono scosso, ho voglia di muovermi. E correre mi piace. Mi purifica. Infilo l'auricolare del mio iPod e premo play per far partire la mia playlist preferita. Now we are free attacca, e io percepisco ciascuna singola nota entrarmi nel cervello. Carica pura. Ne ho bisogno. La musica ha la capacità di tirarmi fuori le emozioni più intime. Suoni che riescono come d'incanto ad alleggerire la mente. Non è stato facile stanotte. Non lo è mai, ma quei due corpi straziati erano una famiglia e gli occhi del bambino mi sono arrivati dritti al cuore come una spada. Affrontare la propria rabbia è la cosa più difficile. L'istinto spinge a rispondere occhio per occhio, dente per dente. Deve intervenire la ragione, a placare gli animi, perché il nostro compito è pur sempre quello di assicurare i responsabili alla giustizia, non di fare giustizia. Un compito ancora oggi difficile da svolgere.

Cosa spinge un padre e una madre a mettere a rischio la vita del proprio figlio se non la disperazione più assoluta? Se giungi a una scelta del genere, se non intravedi la possibilità di cercare una soluzione diversa per la vita di tuo figlio, cos'hai davvero sull'altro piatto della bilancia? Domande che hanno sempre e solo una risposta. La guerra. E la guerra è miseria pura, è morte all'ennesima potenza. È disperazione. È solitudine.

Sono qui per insegnare, per dare loro modo di comprendere l'organizzazione del nostro reparto, per trasmettere loro la mia esperienza,

in modo che siano autonomi e forti e possano agire correttamente e democraticamente in questo nuovo Iraq che tra poco andrà per la prima volta alle urne.

Mi sento una goccia nell'oceano. Vorrei non avere in testa, come una fissazione, lo sguardo di quel bambino. Preferirei avere la risposta giusta per cancellare tutte le atrocità che ogni sopravvissuto porta indelebili nella propria anima. Non posso cancellare la dittatura sanguinaria di Saddam Hussein e non ho la bacchetta magica per imporre una soluzione pacifica all'assurda guerra civile che affligge questo paese. Però posso offrire gli insegnamenti che ho accumulato in trent'anni di vita in un reparto d'élite. Posso dare loro quello che sono. Mi torna in mente che il ruolo assegnato all'Arma dei Carabinieri nella missione di cooperazione civile e militare in territorio iracheno è mentoring and monitoring, cioè supporto e controllo.

Una manata sulla spalla mi riporta al presente. È Vittorio. Mi ero perso nei miei pensieri.

«Perfetto! Mi cambio e tra mezz'ora siamo tutti pronti per andare», rispondo immediatamente. Come al solito, correre mi ha fatto bene e la musica mi ha caricato. La stanchezza sembra svanita, insieme ai pensieri cupi.

Sono le nove del mattino. Il gruppo dei poliziotti iracheni scelti per il corso di addestramento è fuori dal cancello del campo. Sono stati selezionati dal Comando della polizia locale di Nassiriya. Per precauzione, non li facciamo mai entrare nella base. Li lasciamo ad aspettare all'esterno e lì li perquisiamo scrupolosamente. Di solito hanno tutti in dotazione gli Ak-47, i famosi Kalashnikov di produzione russa, oltre a pistole e fucili confiscati nel corso delle varie battaglie ai cadaveri dei nemici uccisi. Spesso si presentano con le Makarov, pistole semiautomatiche calibro 9 mm, e i più fortunati sfoggiano la PB-6P9, la versione speciale usata dalle squadre di ricognizione russe e dal KGB, un'arma molto silenziosa che poteva essere integrata anche con un silenziatore. E poi ci sono coltelli, che

gli iracheni maneggiano sin da bambini. Requisiamo tutto prima di lasciarli entrare. Per l'addestramento siamo noi a dotarli delle armi e delle munizioni di cui hanno bisogno.

La coalizione ha predisposto per la polizia irachena il rinnovo delle divise e dell'armamento personale, fornendo a tutti le Glock 17 di fabbricazione austriaca. Una volta eseguiti tutti i controlli e sbrigate le consuete formalità, ci mettiamo in marcia. La polizia irachena apre il corteo a bordo dei pick-up dotati di torretta e mitragliatrice e noi seguiamo a debita distanza, in modo da avere lo spazio di sicurezza sufficiente per metterci in salvo in caso di mine o di eventuali attacchi. Superiamo il fiume Eufrate e proseguiamo verso ovest addentrandoci nel deserto. Il campo di addestramento si trova fuori Nassiriya, nei pressi del sito archeologico in cui sorge lo Ziggurat di Ur, a circa una ventina di chilometri dalla nostra base.

Nella jeep con me viaggia anche Jaafar, il nostro interprete. È iracheno ma ha frequentato l'Università di Perugia, quindi parla molto bene l'italiano. Si è laureato in agraria, con il sogno di migliorare le condizioni del suo popolo. Un uomo alto, non solo di statura. Sebbene abbia avuto la fortuna di viaggiare grazie alle condizioni economiche della famiglia, non ha mai dimenticato le proprie radici. L'amore per la sua terra e il suo popolo l'hanno spinto a tornare per prodigarsi qui, dove c'è più bisogno, come ama ripetere ogni tanto.

«Che si dice in città, Jaafar?» Gira lo sguardo verso di me, mi sta studiando. Non sa fino a che punto io sappia dell'esplosione di questa notte. Non sa se può fidarsi o no, e in fondo anch'io penso la stessa cosa di lui. Soprattutto non sospetta che ho partecipato all'operazione.

«Qualche disordine nella zona nord di Nassiriya», risponde senza entrare nei dettagli, lanciando il sasso e aspettando un mio cenno per proseguire.

«Probabilmente stavano preparando i fuochi d'artificio per Capodanno!» Corro il rischio di non essere preso sul serio, nella speranza di vederlo

abboccare all’amo. O capisce che so e si lascia andare a qualche confidenza o mi prende per un pazzo e resta in silenzio.

«Oppure qualcuno ha solo cercato di far loro la festa.» Abboccato!

«Che ne dici di raccontarmi quello che sai? Ti posso assicurare che sebbene il pericolo sia parte del mio mestiere, non amo essere preso in giro! E stanotte ho avuto una strana sensazione...» E non aggiungo altro. Non c’è tempo.

In lontananza vedo profilarsi il compound che utilizziamo come area addestrativa. Una vecchia palazzina isolata in mezzo al nulla del deserto, circondata da una recinzione in muratura dello stesso colore della sabbia; un edificio squadrato di due piani, con il tetto piatto e l’intonaco bianco integro solo in alcune parti. Non ho idea di cosa fosse in passato, ma ora è perfetta come killing house e come poligono di tiro.

Entriamo nel piazzale e gli uomini scendono dai mezzi. Jaafar è al mio fianco. Non mi molla mai. È la mia voce. Seguendo le sue indicazioni questi uomini cercheranno di dare il massimo perché sanno che solo i migliori entreranno a far parte della guardia personale del governatore. È un ruolo di prestigio e di responsabilità, sono disposti a tutto per dimostrarsi all’altezza e superare le prove a cui li sottoponiamo.

La lezione di questa mattina riguarda il combattimento sulle scale. Mi guardano attoniti mentre Jaafar traduce. Posso capirli. Per i non addetti ai lavori, le scale sono solo un mezzo per andare da un piano all’altro. Il metodo più semplice per salire e per scendere. Eppure dietro ogni pianerottolo, dopo ogni gradino si nasconde la possibilità di subire un attacco e di essere sorpresi dal nemico.

Inizio a spiegare le tecniche che applichiamo per il combattimento sulle scale. Strategie che risalgono al nostro addestramento, arricchite da anni di azione diretta sul campo. L’esperienza insegna e ogni imprevisto, ogni

nuovo ostacolo incontrato durante le operazioni diventa per noi argomento di studio e di dibattito nei giorni successivi.

Osservo l'espressione sui volti degli iracheni. Capisco che nella traduzione viene inevitabilmente meno il calore che metto in ogni parola. Hanno bisogno di visualizzare concretamente, di osservare le mie direttive messe in pratica. Decido di passare alla simulazione. Chiamo i colleghi del GIS. Non se lo fanno ripetere due volte. Anche se si tratta solo di una dimostrazione, è pur sempre un ottimo pretesto per riprovare e perfezionare le nostre procedure. I sei uomini sono pronti. Scelgo una delle entrate secondarie della killing house che presenta all'ingresso un'ampia sala con due lunghi corridoi laterali e la rampa delle scale nascosta in fondo, sulla destra. Un piccolo pianerottolo interrompe la salita verso il primo piano, per poi ripetersi uguale verso il secondo e ultimo.

In posizione sulla jeep, gli operatori aspettano il mio segnale per dare inizio alla simulazione mentre gli uomini della polizia irachena fanno da spettatori, sperando di carpire ogni minimo segreto. Seguiranno l'intera esercitazione stando il più vicino possibile, cercando di non perdersi alcun particolare. A un tratto mi viene un'idea. Chiamo un altro collega al mio fianco. Gli sussurro all'orecchio alcune indicazioni e lui veloce si allontana sorridendo. Aspetto qualche minuto e lancio il segnale. Tutto prende il via con sorprendente rapidità.

Gli operatori scendono dalla jeep e senza esitare si lanciano verso la porta. Due uomini la sfondano con facilità con una spallata ben posizionata mentre le altre due coppie si collocano a ventaglio per assicurare protezione. Entrano con una cadenza ben precisa, senza mai lasciare scoperti gli altri. Guardandoli dall'esterno sembrano risucchiati vertiginosamente dalla bocca della porta, ma è tutto calcolato, tutto misurato. Dentro l'edificio il copione si ripete ma mentre le due coppie arretrate ispezionano i corridoi laterali la coppia di punta comincia la salita.

Il primo, davanti, sale a due a due gli scalini per raggiungere il pianerottolo. Appoggia la schiena al muro e tenendo sempre l'MP5 ben

puntato osserva con scrupolosa rapidità la seconda rampa. Solo quando è certo che tutto sia sotto controllo si muove velocemente in avanti. A quel punto il suo compagno raggiunge la postazione appena liberata e dalla sala sottostante il primo uomo della seconda coppia si appresta a svolgere le stesse identiche e repentine mosse. In pochi secondi l'operazione si snoda come un lombrico. Ogni uomo raggiunge e sostituisce l'altro in perfetta sincronia.

Al secondo piano, l'operatore di punta, raggiunto il pianerottolo, si trova davanti la mia sorpresa: un uomo. Riconosce al volo il collega e prosegue imperterrito nella simulazione. Velocemente si abbassa senza smettere di inquadrare l'uomo nel mirino dell'MP5 e, mentre si appresta a fare un balzo in avanti per bloccarlo, viene raggiunto dal suo compagno che in simultanea lo sorpassa e prosegue la bonifica. Sostituzione perfetta. Sincronismo da manuale. Ora le coppie sono cambiate e mentre la coda del lombrico protegge la schiena del gruppo ecco che il penultimo uomo raggiunge il collega che ha in custodia l'ostaggio per perquisire il nemico e privarlo di eventuali armi.

Tutto si è svolto secondo copione e quando la testa del gruppo raggiunge il tetto dell'edificio e comunica con me, l'operazione si può considerare brillantemente finita, sorpresa inclusa. So che mi prenderanno in giro per aver regalato loro questo piccolo imprevisto ma non l'ho fatto per metterli alla prova, non ne ho bisogno. L'ho escogitato solo per guardare ora l'ammirazione negli occhi degli iracheni. I pochi che sono riusciti a entrare e appiattendosi lungo il percorso hanno potuto osservare con i propri occhi l'intera operazione saranno coloro che riusciranno a spiegare meglio delle mie parole tradotte la capacità degli uomini del GIS. Vorrei che riuscissero a comprendere quanto siano importanti in qualunque intervento la fiducia nel proprio compagno, la capacità di comprendere al volo il significato di ogni gesto, la consapevolezza che gli occhi sono un'arma insostituibile nel momento in cui vedono, assimilano e inviano velocemente al cervello gli input necessari per decidere e agire prontamente nel modo corretto.

Gli operatori escono dall'edificio. Abbozzo alle loro battutine sarcastiche sull'inatteso regalo piazzato in cima alle scale e nello stesso tempo provo

una sensazione di profondo orgoglio. Ogni giorno di più mi rendo conto che svolgere con passione il proprio mestiere mette già di per sé in una posizione privilegiata rispetto a chi lavora metodicamente e svogliatamente solo per lo stipendio di fine mese. Svegliarsi la mattina ed essere fiero di sentirsi parte di un ingranaggio perfetto e di poter trasmettere agli altri le proprie esperienze è senza dubbio una fortuna. Guardo i miei colleghi e sorrido. Sto al gioco e mi sento pieno, carico, vivo.

Jaafar è rimasto per tutto il tempo fermo al mio fianco e ora comincia a parlare.

«Erano arrivati a Nassiriya da poco...» Che la simulazione abbia fatto girare i venti a mio favore e ora Jaafar abbia voglia di spiegarmi quello che è successo stanotte? Lo osservo e gli faccio cenno di proseguire. Mi racconta che i corpi rinvenuti nell'edificio erano in realtà una famiglia. Provenivano dal nord del paese ed erano curdi. Si conoscevano sin da bambini ed era così, come in un gioco, che avevano cominciato ad amarsi. La donna, però, era stata promessa in sposa a un vecchio del villaggio e dal loro matrimonio combinato era nato un bambino, Jalaal. Nonostante gli ostacoli e le paure, i due giovani avevano continuato a volersi bene, a desiderare di stare insieme, fino a quando avevano preso la decisione di scappare portando con sé anche il bambino. L'obiettivo era raggiungere proprio Nassiriya e ricominciare una nuova vita insieme. Lontani dalle rispettive famiglie e finalmente al sicuro. Un sogno normale che accomuna gli esseri umani di tutte le nazionalità ma che non basta a cancellare i fatti accaduti nella notte.

«Storia toccante, ma stavano maneggiando esplosivi e quindi una vita tanto tranquilla non la conducevano...» aggiungo subito cercando di non lasciarmi coinvolgere emotivamente dalle parole di Jaafar.

«Non sono stati loro a maneggiare gli esplosivi!»

«Ah, no? E chi allora?»

«È stata senza dubbio una messinscena organizzata dalla famiglia del marito per cancellare l'onta subita. Per la cultura irachena è fondamentale il rispetto che una donna deve al capofamiglia e l'adulterio è punito dalla legge. L'adultera è condannata anche dalla sua stessa famiglia!»

Resto in silenzio.

Ripenso alla scena di questa notte e l'istinto mi spinge a non dire nulla sul numero esatto dei morti ritrovati. Jaafar crede che l'intera famiglia sia stata uccisa nell'esplosione, compreso il bambino, il piccolo Jalaal. Non so di preciso per quale motivo l'intuito mi spinga a tacergli la verità. Ma forse la salvezza di Jalaal è proprio nella sua morte, nella sua presunta morte. Nelle parole di Jaafar trovo la conferma della terribile situazione in cui sono costrette a vivere, in questo momento, le donne irachene. Ma non è stato sempre così. Negli anni Novanta l'Iraq aveva un'ottima reputazione, con addirittura il settanta per cento del corpo docente fra elementari, superiori e università composto proprio da maestre e professoresse.

Poi, a partire dalla Guerra del Golfo, i raid angloamericani hanno devastato quasi tutte le infrastrutture, comprese quelle educative. Quindi sono arrivati i dodici anni di durissimo embargo, con tutte le inevitabili conseguenze economiche, che hanno ridotto l'Iraq in condizioni disastrose. Facile immaginare che chi ne ha più sofferto siano proprio le donne e i bambini.

«Siamo tornati ormai a una fase di oscurantismo medioevale!» lamenta Jaafar. Nei suoi occhi leggo tanta comprensibile amarezza. Provo a immaginare cosa possa significare vedere la propria terra, il proprio popolo sprofondare in un declino inesorabile. L'idea che donne e bambini siano maltrattati è vergognosa, intollerabile.

«Qui la condizione delle donne è davvero drammatica. È tornata la paura di vedere le proprie figlie rapite, torturate e violentate. È tornato l'uso del velo dalla testa ai piedi e se poi ci metti anche la legge del muta'a, allora davvero non c'è più altro da aggiungere!»

«La legge del muta’a?» chiedo.

«Una specie di matrimonio a tempo, un contratto grazie al quale la famiglia della ragazza riceve una dote per cedere la figlia per un certo periodo di tempo. Solo l’uomo, alla fine del contratto, può decidere se prolungare la relazione o rimandare la moglie a casa. È una nuova forma di prostituzione sancita dalla religione. Un terribile traffico di esseri umani. Donne trattate peggio delle bestie... e la cosa ancora più vergognosa e deplorevole è che tutto questo è addirittura legale!»

Rimango sconvolto. Non riesco a immaginare niente di più disumano per la dignità di una donna. Ascolto le parole di Jaafar e mi rendo conto che purtroppo sono vere. Tutto questo potrebbe accadere esattamente in questo momento, in una qualsiasi delle abitazioni irachene. Provo un fremito d’indignazione. Un vero fastidio fisico, una sorta di disgusto, e subito la mia mente torna alla prima e unica volta in cui sono stato costretto ad alzare le mani su una donna.

Fummo allertati per un’operazione di polizia giudiziaria. Dovevamo intervenire su richiesta della Compagnia dei Carabinieri di Bari per coadiuvarli in un’importante attività antidroga. Il gruppo investigativo aveva scoperto il covo di una pericolosa banda che stava seminando il terrore tra gli stessi tossicodipendenti, provocando la morte per overdose di numerosi ragazzi. Quei bastardi, per incrementare i guadagni, avevano deciso senza alcuno scrupolo di tagliare l’eroina miscelandola con la stricnina! Il risultato era stato devastante, stavano provocando una strage in tutta Italia. Bisognava assolutamente fermarli.

I Carabinieri della Compagnia di Bari erano stati molto bravi nelle indagini e avevano individuato l’abitazione degli assassini in un edificio nella zona vecchia della città pugliese. Considerate le inevitabili incognite di un’irruzione, per non correre il rischio di vanificare l’ottimo lavoro

svolto fino a quel momento, avevano deciso senza indugio di chiedere la nostra collaborazione.

E così non appena arrivò la chiamata un gruppo del reparto si trasferì da Livorno a Bari. Eravamo più o meno una ventina e dopo aver caricato nel furgone i bauli con le armi ci dividemmo tra varie automobili anonime in carico all'Arma per intraprendere il lungo viaggio di circa ottocento chilometri fin quasi al tacco d'Italia.

Raggiungemmo il capoluogo pugliese quando ormai era pomeriggio inoltrato e la prima tappa obbligata fu la caserma della Compagnia dei Carabinieri. Indispensabili riunioni per conoscere nel dettaglio il caso, studio del piano di irruzione insieme ai vari comandanti di sezione dei reparti coinvolti e ai responsabili della territoriale di Bari, cena veloce alla mensa della caserma e poi preparazione finale prima di entrare in azione nel cuore della notte.

L'antico centro storico di Bari è noto a tutti come Bari Vecchia, un affascinante dedalo di vicoli, terrazze, scorci suggestivi e antiche cattedrali in cui è davvero difficile immaginare che si possano annidare pericoli, criminalità e malaffare. Eppure era proprio in quelle stradine che si trovava la fabbrica clandestina di morte creata dagli spacciatori che dovevamo stanare.

Eravamo stanchi per il lungo viaggio, eppure all'orario prestabilito per l'irruzione ci facemmo trovare pronti e scattanti come se ci fossimo appena svegliati.

Era buio. L'intera città sembrava dormire. Per tutti gli altri era semplicemente notte, ma per noi era arrivato il momento perfetto per essere svegli ed entrare in azione. A volte la notte è solo un punto di vista.

L'edificio è vecchio e si incastra tra gli altri come il pezzo di un puzzle. Ha un robusto portone di ferro, studiato per difendersi da eventuali ospiti

sgraditi. Per noi significa solo che per entrare dovremo assolutamente utilizzare la lancia termica. Un paio di colleghi si mette all'opera mentre gli altri si dispongono lì attorno e iniziano con passi silenziosi e felini a bonificare l'area e a verificare la costruzione e il circondario.

La fiamma di una lancia termica inizia a fondere i cardini, così da aprirci agilmente un passaggio.

Tutto sembra procedere secondo il piano, quando notiamo un fumo denso fluire verso l'esterno dalle fessure ai lati della porta. Il flusso aumenta d'intensità diventando sempre più acre e nauseabondo. C'è un'unica spiegazione: i trafficanti non hanno inserito una vera porta di metallo ma si sono accontentati di intimorire gli eventuali avventori con un pannello di lamina di ferro applicato sopra una vecchia porta di legno, che ora sta bruciando insieme alla vernice. Hanno escogitato questo stratagemma per proteggersi ma ora rischiano di restare bloccati all'interno e di morire soffocati.

Iniziamo a sentire intensi colpi di tosse provenire dall'interno e acceleriamo il lavoro di sfondamento per non mettere in pericolo l'incolumità degli inquilini. Avrei voglia di abbandonarli al loro destino, in fondo distribuiscono una morte atroce e meriterebbero lo stesso trattamento, ma non spetta a me, non sta a noi giudicare. Anche se si tratta di miserabili banditi, non possiamo lasciarli morire così. Il fumo ormai intasa l'aria e il trambusto dentro la casa sembra aumentare. Cerchiamo di essere ancora più veloci ma quando finalmente sfondiamo la porta e ci apriamo un varco, davanti ai nostri occhi compare una scena che ha dell'incredibile. Ci ritroviamo in una stanza piccola, buia, arredata in modo maldestro con mobili spaiati rimediati chissà dove e la prima persona ad accoglierci è una sorta di gigante che si scaraventa su di noi con un'energia sorprendente. Quasi un metro e novanta di statura, torace degno di una culturista, collo taurino con le striature violacee delle vene messe in evidenza dallo sforzo di lanciare un urlo a voce bassa e roca in mezzo a tutto quel fumo.

La sorpresa ci disorienta. Chi è o forse sarebbe meglio dire, che cos'è?

Impieghiamo qualche secondo prima di renderci conto che abbiamo davanti una furia umana appartenente al genere femminile. Se non fosse per una striminzita coda di cavallo trattenuta da un vezzoso fermaglio con fiori di plastica rosa e per un paio di appariscenti orecchini tipicamente da donna, io non avrei mai e poi mai immaginato che quell'essere potesse appartenere al gentil sesso!

Restiamo sconcertati, senza parole. Siamo sempre preparati per ogni evenienza, ma questa volta lo stupore ci lascia di sasso! Nessuno si aspettava una tale furia soprattutto da una donna! Anzi, visto che correvano il rischio di morire soffocati, tutto lasciava presagire che li avremmo trovati miti e arrendevoli, non certo pronti a un immediato e violento corpo a corpo. Ma non abbiamo tempo per commentare. L'irruzione è iniziata e deve proseguire, anche se accompagnata da profonda meraviglia. Trovandomi davanti a una donna, l'istinto mi spinge a tenermi sulla difensiva, muovendomi solo per parare i suoi colpi e per tentare con le mie mosse di calmarla e di immobilizzarla senza usare troppo la forza. Leggo nei gesti dei miei colleghi la medesima reazione, ma quell'essere è una vera e propria forza della natura e la nostra risposta cauta e rispettosa dura giusto i pochi secondi necessari per capire che non abbiamo scelta. A discapito di ogni forma di rispetto nei riguardi di una donna, non possiamo permetterci di comportarci da gentiluomini e con un paio di mosse decise ci avventiamo in quattro su di lei riuscendo finalmente a bloccarla sul pavimento. In realtà servono molto più di un paio di mosse perché lei si divincola con un'agilità inimmaginabile, vista la sua mole. La rabbia innescata dal nostro arrivo deve aver suscitato in lei un'ulteriore esplosione di ferocia paragonabile solo a quella di una leonessa che protegge i propri cuccioli. In pratica ora quel Gigante è sul pavimento con tre uomini accovacciati sopra, eppure riesce ancora a trovare la forza di muoversi, di sputare parole di fuoco e di tentare in tutti i modi di divincolarsi. D'altra parte, anche se ci adoperiamo per trattarla solo come una persona da arrestare, in fondo in fondo le nostre azioni sono in qualche modo trattenute dal fatto che è una donna, sebbene sia una donna-gigante. L'intera operazione sembra riservare una sorpresa dopo l'altra e la mossa successiva, chiuderle le manette ai polsi, si rivela addirittura grottesca.

Ricordo che a quei tempi avevamo ancora in dotazione le vecchie manette in acciaio con la chiusura a chiavi che, ovviamente, avevano un diametro massimo di apertura adatto a un fisico normale, ma non prevedevano la necessità di arrestare una gigantessa dai polsi così grossi. Un imbarazzo e una fatica senza precedenti! Le manette non hanno nessuna intenzione di stringersi attorno a quei polsi. Un po' come quando per chiudere una valigia stracolma di vestiti è necessario sedercisi sopra, così per riuscire a bloccare le manette siamo costretti a stringerle i polsi a più mani e con un tale sforzo da farci davvero irritare.

Ma non è ancora finita. Quando in qualche modo riusciamo a cavarcela con le manette ci tocca affrontare anche la difficile impresa di farla montare a bordo della gazzella. Spingendola e tirandola, miracolosamente riusciamo a infilarla per intero nell'auto, ed ecco che il Gigante, con una voce melliflua e senza un briciolo di ritegno, si rivolge a me piagnucolando e mi dice: «Ma che fai? Non mi togli le manette? Sei cattivo... io sono una mamma... potrei essere tua madre!» Il suono della sua voce mi urta enormemente e inoltre sento addosso una fatica sproporzionata che mi rende ancora più irritabile. Le urlo di chiudere la bocca, le rifilo uno spintone gratuito e sbattendo con rabbia la portiera mi accontento di inveirle contro qualche altra cosa mentre torno dentro a finire il mio lavoro.

Nella stanza, oltre al Gigante, c'è un uomo di circa trent'anni con una ragazza apparentemente più giovane che sembra essere la sua fidanzata. Solo più tardi ricostruiamo i rapporti tra loro scoprendo che l'uomo è il figlio del Gigante e che quindi ci troviamo di fronte a una piccola azienda a conduzione famigliare.

Anche i due giovani hanno cercato di divincolarsi e di difendersi sebbene, a onor del vero, con poca convinzione, e in ogni caso con un impeto distante anni luce dalla furia del Gigante. In pochi istanti gli uomini del GIS li hanno bloccati e ora li tengono inginocchiati con la testa sul divano e i polsi ammanettati dietro la schiena.

Nella stanza attigua c’è la cucina adattata a fabbrica clandestina per il taglio e la preparazione della droga in piccole dosi per l’uso personale da distribuire in giro per l’Italia. Un vero laboratorio di morte con decine e decine di dosi già pronte per essere vendute! Si tratta a tutti gli effetti di assassini spietati eppure probabilmente considerano la loro piccola impresa famigliare come un normale lavoro da svolgere a casa.

Terminate le consuete bonifiche per assicurarci che nell’abitazione non siano presenti altri componenti della banda, torno verso l’ingresso e trovo i due giovani ancora inginocchiati con la testa sul divano rivolta verso l’uscita. Mi avvicino, attratto dal desiderio di scoprire i connotati di un giovane che sceglie volontariamente di uccidere altri giovani e mi stupisco di trovare un viso anonimo, uno di quelli che, se lo incrociassi lungo la strada, non ti colpirebbe mai, lo lasceresti passare accanto a te pensando che sia assolutamente innocuo. Immerso nei miei pensieri, mi perdo a fissarlo, cercando di trovare un indizio che possa in qualche modo fugare i miei dubbi.

Chissà quale effetto devo avergli fatto. Se ripenso alla scena, la mia posizione nella stanza, tra il divano e l’ingresso, con l’unica luce che mi colpisce alle spalle filtrando dalla porta, gioca senza dubbio scenograficamente a mio favore e mi infonde un’aura ancora più misteriosa e cattiva. Ma se non fosse accaduto a me personalmente non crederei mai che una persona nelle sue stesse circostanze possa avere il coraggio anche solo di pensare a una richiesta così stupida come quella che il giovane ha l’ardire di rivolgermi.

«Scusami, una domanda? Ma voi siete le famose teste di cuoio... il corpo speciale dei Carabinieri... siete proprio quelli che si vedono in televisione, quelli che catturano i terroristi? Non è che mi fai l’autografo?»

Ancora oggi non riesco a capacitarmi! Incredibile, eppure è tutto vero: quello se ne sta lì, inginocchiato con la testa sul divano, le mani legate dietro la schiena mentre un operatore lo tiene fermo con lo scarpone, e invece di preoccuparsi del suo futuro o delle tragedie che ha provocato con

la sua fabbrica clandestina di droga si entusiasma all'idea di essere arrestato dal GIS al punto da trovare logico chiedere un autografo come ricordo. Nel complesso, un'operazione surreale. Perfettamente riuscita sotto il profilo tecnico ma segnata da una successione di singolarità. Ancora oggi, poi, quella famiglia criminale mi porta a riflettere sulla linea troppo spesso sottilissima, quasi impercettibile, che separa onestà e delinquenza, sulle minime svolte per cui una persona si ritrova sulla carreggiata giusta o quella sbagliata.

Se da un lato l'accaduto mi dimostra paradossalmente la grande stima di cui godiamo tra le persone, dall'altro mi rammarica accorgermi di come certa gente si alzi la mattina per delinquere e lo consideri perfettamente normale. Nessuno nasce delinquente, ma spesso è facile dirigersi e lasciarsi trascinare verso un percorso da cui poi diventa arduo, se non impossibile, allontanarsi.

Torno spesso a pensare alle parole di mio padre.

Lui per primo aveva capito che per la mia indole decidere di entrare nell'Arma dei Carabinieri sarebbe stata l'unica salvezza. Restando in Sicilia, con tutte le difficoltà per trovare un lavoro e con un carattere forte e irruente come il mio, avrei corso il rischio di non trovare la mia strada.

C'è una scena della mia infanzia che mi conferma quest'idea. Dovevo avere non più di dieci anni e stavo scendendo spedito le scale di casa mia a Castelvetrano quando sentii alcune voci dal piano di sotto e subito mi fermai ad ascoltare. Distinsi la voce flebile e famigliare di mio padre ma non riuscii a riconoscere l'altro uomo che continuava a parlare con un tono alterato. Curioso e insospettito, cercai di avvicinarmi di soppiatto per riuscire a origliare meglio, nella speranza di mettere a fuoco il volto dello sconosciuto. Rivedo la scena. Erano nel minuscolo ingresso di casa e con un fare aggressivo quello sconosciuto, poco più che adolescente, stava minacciando mio padre che, per il suo carattere mite, subiva in silenzio, umiliato. Non ricordo cosa si stessero dicendo, ma ho impresso nella memoria il tono della conversazione. Non posso dimenticarlo. È indelebile.

Rivedo il volto di mio padre ammutolito, l'espressione di totale impotenza sul suo viso, mentre un dolore incredibile si fa largo dentro di me. Ai miei occhi era un affronto imperdonabile, ma sul momento i miei pochi anni non mi permisero di fare assolutamente nulla, se non covare una rabbia immensa e archiviare quel volto nella mia mente, come una polaroid.

Passarono i mesi e poi gli anni, e io accantonai l'accaduto senza scordare mai del tutto quel volto.

Poi, in un caldissimo pomeriggio estivo, arrivò inaspettata la resa dei conti. Per caso, nell'assolata piazza del paese, mi ritrovai ad affiancare proprio l'automobile di quello sconosciuto. Gli anni trascorsi avevano diminuito il divario dell'età tra noi e in un attimo rividi tutta la scena come se, d'incanto, fossi di nuovo nella cucina di casa mia. Solo che in quel momento tutto mi appariva assolutamente chiaro e sentivo la rabbia ribollire in me. Aprii la portiera, mi avvicinai all'auto dello sconosciuto, bussai con fermezza al finestrino e l'affrontai, senza mezze misure, a muso duro, ordinandogli di scendere. Lui, da guappo qual era, non si tirò indietro, scese dalla macchina e in breve finimmo in una scazzottata. Solo quando lo vidi a terra, stordito, gli dissi chi, come e perché. Lui non reagì. Mi guardò in silenzio, si alzò da terra cercando di darsi una sistemata ai vestiti e si allontanò senza aggiungere altro. Avevo difeso l'onore di mio padre. Lui sapeva che era mio dovere farlo e mi rispettò per questo.

Non è accettabile farsi giustizia da soli. Quello fu un episodio isolato, una zuffa tra ragazzi nella Sicilia degli anni Sessanta, eppure mi ha aiutato a prendere coscienza del fatto che, se non avessi abbracciato la disciplina dell'Arma dei Carabinieri e incanalato il mio temperamento verso un obiettivo onesto, sarei finito per diventare anch'io un delinquente e magari addirittura un latitante catturato proprio dagli uomini del GIS.

IV

L’esordio del GIS

Mi risveglio nella mia stanza. È l’unico angolo in cui posso ritrovarmi finalmente solo con me stesso, ma oggi c’è una faticosa giornata irachena da affrontare e non ho tempo per inseguire i miei pensieri. Mi concedo un’ora di corsa all’aria aperta per calarmi nel mio ruolo, una doccia per rinfrescarmi, un caffè con i colleghi del reparto per una manciata di allegria e poi di nuovo al lavoro per addestrare la polizia irachena.

Fuori, nel cortile, incontro il mio amico Jaafar. Sorrido. Mi è simpatico e dopo le rivelazioni di ieri sulla storia del piccolo Jalaal mi chiedo se e fino a che punto posso avere fiducia in lui.

Devo lasciarmi guidare dall’istinto. Non conoscendo la lingua locale sono costretto a fidarmi della sua traduzione, anche se ho imparato che lo sguardo di un uomo sa esprimere molto, così come il timbro della voce e i movimenti del volto. Spesso alle parole di Jaafar abbino i dati che riesco a raccogliere osservando chi ho di fronte. Solo che ora si tratta di un bambino e se in quello che ha raccontato c’è qualche fondamento di verità, non solo il piccolo iracheno è diventato orfano ma qualche parente lontano potrebbe volerlo morto. Devo riferire al mio colonnello.

«Sai cosa significa il nome del bimbo trovato morto?» esordisce Jaafar non appena ci incrociamo. La sua domanda mi sorprende.

«Significa Gloria della Fede.» Lo sguardo di Jaafar è limpido mentre prosegue di getto: «Le persone che portano questo nome tendono a essere leader naturali, autosufficienti e ambiziosi. Sono impulsivi, ma hanno il

coraggio di decidere e non temono di assumersi un incarico o di affrontare una situazione. Devono solo evitare di eccedere con la prepotenza o di ricadere nella timidezza». E così quel piccolo uomo nasconde un carattere impetuoso... Ascoltando le caratteristiche di quel nome non ho potuto fare a meno di identificarmi, quasi stesse parlando di me.

«Avrebbe avuto un grande futuro...» commento cercando di nascondere il mio imbarazzo per la bugia che sto dicendo.

«Già... Inshallah!» E gli occhi di Jaafar si inchinano mentre si allontana lasciandomi solo con i miei pensieri.

Orfano. Mi soffermo a pensare. Svolgendo il mio lavoro mi è capitato diverse volte di vedere occhi di bambini, di giovani ragazzi persi su una bara. Troppe volte. Fa parte del nostro lavoro rischiare di perdere la vita. Peccato che ogni uomo morto in servizio si trascini dietro di sé il futuro di chi comincia appena a camminare. Si può guardare al proprio passato mettendo in discussione scelte e cambi di direzione, ma quando è il destino a decidere per te la rabbia non si esaurisce mai. Ti cambia e basta. D'altra parte, per tutti noi, ciò che facciamo oggi è in qualche misura la conseguenza di circostanze che ci sono state imposte dalla sorte. Per quanto dolorose siano state, senza di loro non potremmo essere dove siamo e come siamo.

Ho girovagato senza una meta precisa, ma quando alzo lo sguardo, dall'altra parte del cortile, vedo Jalaal uscire da un Corimec accompagnato da alcuni carabinieri. Sembra diverso, più austero, più grande. Si è asserragliato dietro le sue difese. Ha nascosto il suo dolore nella fierezza. Dov'è finito il bambino che si è stretto a me? Cresciuto di colpo nel giro di due notti. D'istinto vorrei portarlo a giocare. Quello dovrebbe essere il tuo compito, ora. Ma non è possibile. I nostri occhi s'incrociano. Un luccichio risplende. La mente mi riporta al momento in cui avrei potuto rispondere con la violenza alla violenza, al giorno in cui avrei potuto vendicare i miei colleghi trucidati, al momento in cui avrei potuto soddisfare la rabbia degli orfani.

La certezza della nascita del GIS giunse il giorno in cui il nostro colonnello ci fece conoscere il capitano Raffaele Petrachi. Il nostro primo comandante. La notizia in sé non avrebbe avuto nulla di straordinario se non fosse stato per un dettaglio: Petrachi proveniva dalla territoriale e non dai Carabinieri paracadutisti, come tutti noi. Per noi era un'anomalia destabilizzante e il mio atteggiamento nei suoi confronti fu subito distaccato e freddo. Era un uomo alto e molto magro, con una carnagione chiarissima. Veniva da Venezia. Gesticolava in continuazione e fissava negli occhi gli interlocutori scandagliando fino in fondo la loro personalità e riuscendo a leggere con chiarezza dove altri non vedevano nulla. Era il 1977, verso la fine di settembre. Era cominciata e finita un'intera stagione dal giorno in cui per la prima volta avevo sentito parlare del GIS. In quel periodo in Italia c'era un'atmosfera particolarmente tesa. Non per niente, gli anni Settanta sono passati alla storia con il triste appellativo di Anni di piombo. Davvero sembrava di vivere in una guerra civile, tra anarchici, brigatisti, gruppi di neofascisti che a turno sparavano, sequestravano o gambizzavano. Sui giornali i titoli a caratteri cubitali gridavano con toni enfatici il terrore vissuto sulla pelle dalla popolazione. Non voglio entrare nel merito delle motivazioni che hanno scatenato tanto orrore e tanti morti. Sono e resto sempre un carabiniere e il mio compito è difendere l'ordine pubblico e mantenere la sicurezza. Quello che posso fare è offrire la mia testimonianza sulla tensione e la paura che aleggiavano tra la gente e sui pericoli affrontati quotidianamente nel proprio lavoro da tutti gli uomini dell'Arma e delle altre forze di polizia.

Nel 1977, in tutti i televisori degli italiani, il sangue divenne rosso. Il passaggio dal bianco e nero al colore rendeva le scene trasmesse dai telegiornali ancora più cruente. E non c'era da stare allegri. Gli opposti schieramenti politici si scontravano nelle piazze ed era facile che alla fine sul terreno restassero morti e feriti. Le ideologie spingevano troppo spesso a uccidere rappresentanti delle istituzioni e della società, condannati solo per il ruolo che incarnavano. Magistrati, giornalisti, poliziotti, sindacalisti, studiosi, politici e dall'altra parte giovani che lottavano per cambiare il

mondo, di destra o di sinistra che fossero. E infine c'erano le vittime tra i civili, scelti a caso dal destino per cadere sotto le bombe di stragi efferate.

Come dimenticare la strage di piazza Fontana, l'assassinio del commissario Calabresi, la strage in piazza della Loggia a Brescia, quella dei terroristi palestinesi all'aeroporto di Fiumicino, quella sul treno Italicus, il disastro aereo di Ustica, la strage alla stazione di Bologna, il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro. Eppure furono anche anni di grandi rivoluzioni sociali, come l'approvazione della legge sul divorzio, il nuovo diritto di famiglia e l'approvazione della legge sull'aborto. La tensione politica era alle stelle e gli avvenimenti nazionali si intrecciavano con le inquietudini internazionali.

Ricordo che nel marzo del 1977, durante uno scontro violentissimo tra le forze dell'ordine e gli studenti sostenitori di Lotta Continua, ci scappò il morto e i manifestanti misero a ferro e fuoco la città di Bologna, erigendo addirittura delle barricate. L'assedio durò tre giorni e l'allora ministro degli Interni, Francesco Cossiga, inviò addirittura i carri armati. Veder sfilare mezzi da guerra nel pieno centro di una città non è una cosa da poco e non può che far correre un brivido lungo la schiena. Come carabiniere sentivo più che mai l'importanza del mio ruolo, ma come uomo provavo una tensione quotidiana e temevo per la mia vita.

Quando il capitano Petrachi ci parlò del significato del progetto del GIS e del contesto nazionale e internazionale che stavamo vivendo, cominciai a capire come potessi, con il mio lavoro, contribuire a una risposta efficace a tutela di tutti gli italiani. Era l'occasione per indirizzare le mie energie verso qualcosa di concreto.

Quando il capitano ci ricordò la strage alle Olimpiadi di Monaco del 1972, mi fu chiaro che cosa volessero da me. Era stata la prima strage in cui il mondo intero aveva davvero intuito di essere indifeso di fronte ad atti terroristici. Un commando di otto palestinesi aveva sequestrato alcuni atleti israeliani mentre si trovavano nelle loro camere d'albergo. In mondovisione, per la prima volta, la televisione aveva mandato in onda in

diretta scene di terrore. I miliziani avevano ucciso quasi subito due ostaggi in albergo e avevano ottenuto così un aereo pronto all'aeroporto per la fuga, ma nella notte la polizia tedesca era intervenuta. L'operazione si era risolta in un disastro perché, sebbene avessero fatto il possibile per salvare la vita agli ostaggi, alla fine in totale ne erano morti undici, oltre a un poliziotto e a cinque fedayyin.

L'evento aveva scosso il mondo intero. Tutti si erano sentiti assolutamente inermi e impreparati. La risposta era soltanto una: difendersi. E così quasi tutti i paesi si erano mobilitati per istituire corpi d'élite in grado di fronteggiare episodi di terrorismo estremo e di intervenire in situazioni di rischio altissimo.

Il capitano Petrachi ci guardò severo, fissandoci negli occhi a uno a uno. Le sue parole erano state chiare. Con noi cinque, in totale eravamo trentasei carabinieri paracadutisti. Non sarebbe stata una passeggiata. Ci attendevano anni di durissimo e costante addestramento perché a ciascuno di noi era richiesta una sola cosa: diventare il migliore tiratore scelto, il miglior scalatore, il miglior incursore, il miglior subacqueo, il migliore esperto di armi ed esplosivi. Ci veniva chiesto di trasformare in realtà un progetto e noi tutti rispondemmo dando il massimo, andando anzi oltre il nostro potenziale. Di lì a pochi giorni ci trasferirono in una vecchia palazzina, sempre nella medesima caserma, ma fisicamente separati dagli altri carabinieri paracadutisti. Cominciò il vero addestramento, lontanissimo da qualsiasi stereotipo hollywoodiano. Qui tutto era vero, così com'era reale il vento che fischiava dai vetri rotti delle finestre, l'acqua gelida delle docce, le coperte ruvide e il rumore dei lavori in corso per la ristrutturazione dell'edificio. Si dice che le difficoltà temprino il carattere. Io so solo che era terribile, ma devo ammettere anche che quelle sofferenze, e la necessità di condividerle e sopravvivere, giorno dopo giorno divennero un altro componente del gruppo, mentre i nostri corpi si modellavano, i nostri muscoli si rinforzavano, le nostre tecniche miglioravano. Giorno dopo giorno eravamo sempre più pronti e non sapere come e quando saremmo entrati in azione, se da una parte non ci consentiva di capire davvero cosa fossimo diventati, dall'altra ci lasciava in una specie di limbo, in cui era possibile abbandonarsi alla fantasia e immaginare chissà quali

rocambolesche azioni. Ma soprattutto, dopo tanti anni, ora sono in grado di comprendere appieno come tutto quel tempo trascorso insieme ci abbia permesso di raggiungere la sincronia perfetta e di garantire la sorpresa, la velocità e l'affidabilità che un corpo come il GIS deve offrire.

E poi arrivò il momento di entrare in azione.

Era il 28 dicembre del 1980. Ero stato a casa in licenza per le feste di Natale e mi trovavo in servizio per coprire il turno di Capodanno quando il nostro capitano ci chiamò a rapporto nel suo ufficio.

Questa volta non ci furono giri di parole. Solido e deciso come suo solito ci riferì che il governo aveva chiesto il nostro immediato intervento in una situazione delicatissima. Il tentativo di evasione di alcuni brigatisti dal supercarcere di Trani, in Puglia, si era trasformato in una rivolta ed erano stati presi in ostaggio dieci agenti della polizia carceraria.

I detenuti politici, sostenuti da alcuni ergastolani, si erano barricati dentro un'ala dell'edificio saldando addirittura i cancelli d'entrata e chiedendo la chiusura del carcere dell'Asinara, l'abolizione delle carceri speciali e del fermo di polizia.

Agli inizi di dicembre era stato rapito a Roma dalle Brigate Rosse il giudice Giovanni D'Urso, che in quel momento ricopriva l'incarico di direttore dell'Ufficio III della Direzione generale degli istituti di prevenzione e pena presso il ministero di Grazia e Giustizia ed era considerato dai rapitori responsabile di torture e vessazioni nei confronti dei detenuti proletari. Condizione per il rilascio del prigioniero era, ancora una volta, la chiusura del carcere dell'Asinara. Un nostro distaccamento era operativo a Roma pronto a intervenire tempestivamente qualora ce ne fosse stato bisogno.

La tensione politica era altissima, come sempre si contrapponevano i fautori della linea dura e quelli della trattativa, e per il governo richiedere

l’intervento del nostro reparto rappresentò una decisione assai rischiosa, che in caso di fallimento avrebbe potuto suscitare pesanti critiche.

Tutto il nostro addestramento ora si tramutava in azione reale. Non c’era più nulla di simulato. Il Gruppo intervento speciale dell’Arma dei Carabinieri era chiamato a farsi onore trasformando una situazione critica in un tempestivo salvataggio di vite umane.

Con una divisione operativa, in abiti borghesi e in automobile, affrontiamo il lungo viaggio da Livorno a Trani. Una sigaretta dietro l’altra, l’allegria dei compagni di viaggio, qualche pensiero ai figli piccoli lasciati a casa, il profilo dell’Italia che cambia, il desiderio di dare il meglio, l’incognita di quello che avrei vissuto. Oltre settecento chilometri che passano in un lampo, fino a trovarci in una caserma dell’esercito, dove ci indicano i nostri alloggi.

Lì comincia la vestizione. Non potrò mai dimenticare la mia T-shirt nera Fruit of the Loom indossata sotto la tuta operativa. Sarebbe poi diventata per sempre la mia maglietta, quella che non mi avrebbe mai abbandonato e che, per scaramanzia, ancora oggi non manco mai d’indossare prima di qualunque operazione.

La fibrillazione sta crescendo. Capita sempre quando si avvicina l’ora di agire, ma è una tensione che non ha modo di individuare un traguardo preciso, perché non si sa quando davvero comincerà l’operazione e quanto dovrà durare l’attesa.

Ci caricano su un pullman con le tendine ai finestrini e in incognito ci portano in un parcheggio all’interno del carcere. Poco prima dei cancelli la folla dei famigliari dei detenuti intuisce il significato di quel pullman blu e ci assale con insulti e minacce. Non siamo ancora entrati in azione ma evidentemente quell’aura di mistero li ha insospettiti.

Giunti al parcheggio ci lasciano in stand by per un’intera notte. Una notte interminabile con pensieri, dubbi, incertezze. Con previsioni, ipotesi, fantasie. Con la fame, la stanchezza, la tensione. Quando inevitabilmente qualcuno ha bisogno di ricorrere al bagno, possiamo scendere solo se accompagnati da una guardia carceraria. Non credo di aver mai pisciato male come quella notte!

Ogni istante ormai è buono per far scattare l’azione e la mente rinvia in automatico ogni altra esigenza, fino a scoppiare! Quando le prime luci dell’alba ci sorprendono ancora in attesa nel parcheggio, giunge anche il contrordine: si rientra in caserma. Delusi, alla ricerca di notizie ma ferrei nel nostro ruolo ci concediamo qualche ora di riposo per una doccia e qualcosa da mettere sotto i denti. Giusto qualche ora e ci richiamano. Di nuovo il pullman. Di nuovo la folla urlante davanti ai cancelli del carcere. Di nuovo il parcheggio. Ma questa volta il momento finalmente è arrivato e quando il capitano Petrachi ci chiama per un briefing le sue parole non danno adito ad alcun dubbio.

Il governo ha autorizzato l’intervento del nostro reparto.

L’obiettivo primario è liberare gli ostaggi.

Le modalità non sono fissate. Abbiamo carta bianca. Ha inizio la prima vera operazione del GIS.

Sono le 16.00 del 29 dicembre 1980.

Ci dividiamo. Un gruppo si prepara a raggiungere l’obiettivo da terra mentre l’altro attaccherà dall’alto. Tre elicotteri sono pronti al decollo. Saliamo su due Agusta Bell 205. Siamo due sezioni separate. Io faccio parte della Seconda sezione operativa, comandata dal capitano Monacci mentre l’altra è la Prima sezione operativa, comandata dal capitano Leso. I due comandanti di sezione sono al nostro fianco e partecipano all’azione esattamente come noi. Il comandante del GIS Petrachi seguirà l’intero

assalto in hovering da un AB206 e ricoprirà il delicato ruolo di supporto al trasporto del nostro esplosivo plastico di riserva. È stato deciso un elisbarco perché non potevamo rischiare di compromettere la stabilità dell'edificio con il peso di due elicotteri e far saltare così l'intera operazione. Mentre gli elicotteri si alzano in volo, siamo già pronti sulle due pedaliere. Il nostro entusiasmo in quegli istanti è quasi palpabile. Quel momento è impresso nella mia memoria, vivido come allora.

Riconosco in me una calma straordinaria, quasi una quiete.

Siamo collegati via radio con l'AB206. Tutto si svolge in diretta. La sala operativa del Comando generale dell'Arma dei Carabinieri ha dato a tutte le centrali operative dislocate sul territorio nazionale l'ordine del silenzio radio. Un brivido corre sulla mia pelle come una scossa elettrica. Questo significa che non si può chiamare nessuna caserma, dalla più piccola e sperduta alla più importante. Tutti in assoluto silenzio per l'intera durata dell'operazione. Tutti in ascolto, dal più giovane carabiniere semplice fino al più alto generale in capo. Sento su di me la loro trepidazione, percepisco l'importanza vitale del nostro successo. Mi lancio. Nel vuoto. Un paio di metri ci separano dal tetto del carcere. Un istante e sono giù. Atterraggio perfetto. Con me gli altri.

Al centro del tetto c'è una piccola torretta. È il punto scelto come ingresso, ma i detenuti hanno saldato tutti i cancelli. Temevano un assalto. Ci aspettavano. Disponiamo il plastico attorno alle grate di ferro. Ci allontaniamo per metterci al riparo, e un boato ci apre le porte del carcere. Cominciamo a scendere a coppie. Entro per primo affiancato da Peppe 'u curtu, un giovane appena uscito dal corso di addestramento, che si rivelerà con gli anni uno dei migliori del reparto.

Le scale a chiocciola sono anguste. A ogni gradino la realtà sostituisce l'immaginazione, mentre le gambe proseguono la loro avanzata e rapidamente raggiungiamo una grande sala. Siamo nel secondo piano del carcere, esattamente nell'ala occupata dai detenuti barricati all'interno, e ci imbattiamo in un enorme cancello che ci separa da un lungo corridoio. Mi

avvicino deciso in testa al gruppo. Gli altri, dietro, ci sono. Li sento. Li vivo. Nessuno stacca mai l'occhio dal mirino. La tensione è altissima. Non sento più neanche il battito del cuore, il respiro è impercettibile.

Poi all'improvviso compare il nemico. Esiste, è reale, ha gambe, braccia, testa e cuore. Ha il volto di un uomo in divisa con un punteruolo. L'arma è puntata alla gola di un ostaggio che indossa una semplice tuta da ginnastica. I sospetti sono confermati. Ci hanno avvisati della possibilità che i detenuti utilizzino gli abiti delle guardie carcerarie per travestirsi. Non basta un'uniforme per cancellare i propri peccati. Quell'uomo rappresenta tutti coloro che hanno ucciso senza pietà. Sento il sangue ribollire e il dito fremere sul grilletto della mia Beretta M12, pronto a piegarsi e a mettere la parola fine sulla vita di quest'uomo. Carta bianca. Gli ordini sono stati chiari, ho carta bianca ma non sono Dio. Calcolo l'eventualità che possa avere il tempo di spingere il punteruolo nel collo di un uomo innocente e la ragione prende il sopravvento.

«Arrendetevi!» gli urlo. Immediatamente l'uomo trascina via l'ostaggio e fugge nascondendosi in una cella. La sua reazione mi disorienta. Per un attimo resto incredulo ma poi comprendo davvero ciò che sta accadendo, ciò che ormai siamo. Con la mente mi catapulto dall'altra parte e m'identifico con il delinquente: non dev'essere un bello spettacolo vedersi di fronte all'improvviso otto uomini armati fino ai denti, con giubbotto antiproiettile, mefisto e casco! Solo a vederci si è spaventato. Si aspettavano un attacco da parte delle forze dell'ordine, ma non sanno ancora cosa sia il GIS. Infondiamo paura, terrore: un'arma in più che non sapevamo ancora di avere.

Dobbiamo oltrepassare le grate. Alcuni operatori collocano l'esplosivo sulla cancellata per sfondarla. Per precauzione utilizziamo più esplosivo del necessario. Non possiamo permetterci per nessuna ragione di fallire. Il tempo passa, dobbiamo andare avanti. Ora abbiamo visto in faccia il nemico. È oltre quelle grate. Conosciamo solo il numero degli ostaggi, non sappiamo con esattezza quanti uomini dobbiamo affrontare. Oltre quel cancello tutto sarà nelle nostre mani. Non si potrà più tornare indietro.

Ci collochiamo a distanza di sicurezza mentre il cancello esplode. Un frastuono spaventoso. Riconosco il rumore delle finestre che vanno in frantumi e sento il pavimento vibrare sotto i piedi. Ho giusto il tempo di abbassarmi di scatto mentre un'asta di ferro mi passa all'altezza della testa, colpisce con violenza un termosifone fracassandolo e rompe le tubature. Veniamo investiti da un potente getto d'acqua e contemporaneamente salta la corrente elettrica. Di colpo, restiamo al buio. A quell'epoca non eravamo ancora dotati di armi munite di visori notturni e quindi ogni operatore aveva attrezzato la propria Beretta M12 con una torcia fissata all'arma con un po' di nastro adesivo. Subito le accendiamo, lanciamo alcune flash bang verso il buio della grande stanza e avanziamo.

Ci troviamo in un grande corridoio che si estende davanti a noi con le celle allineate a destra e a sinistra. Disposti a ventaglio, proseguiamo rapidamente di qualche metro quando i detenuti ci attaccano con alcune bombe. Rispondiamo con prontezza cominciando a dar voce ai nostri mitragliatori. Per il momento hanno usato solo rudimentali bombe-caffettiera, ma ci hanno comunque aggredito e non sappiamo esattamente quale altro tipo di armi abbiano a disposizione. È il momento cruciale. Siamo al centro di un conflitto a fuoco. Il nemico è reale. Non c'è più simulazione, tutto ha un nitore cristallino, e sebbene il frastuono delle armi sia per noi famigliare, questi proiettili sembrano produrre un sibilo diverso. Sono proiettili che ti entrano nella carne, che bucano, che trapassano, e questi detenuti non rappresentano solo un attacco allo Stato, un'ideologia contro cui combattere. Sono assassini che hanno ucciso i nostri colleghi carabinieri, hanno devastato la vita semplice di persone semplici senza crearsi il minimo scrupolo e ora ci stanno assalendo senza riserve.

Lancio altre flash bang. E così fanno i miei colleghi. Esplosione di luce. Raffiche di mitra. In fondo al corridoio, quasi a voler nascondere e blindare le finestre, i detenuti hanno sistemato le porte scardinate dalle celle, e ora le stanno usando a mo' di barriera. Tre colleghi aprono il fuoco a raffica proprio contro il metallo delle porte. Il sibilo ti entra nelle orecchie. I proiettili rimbalzano e un suono cupo rimbomba nell'edificio vuoto del carcere. Alcuni operatori si spostano sul lato sinistro mentre io, Peppe e altri

due entriamo diretti nella prima cella a destra. L’uomo che era fuggito aveva svoltato proprio a destra e quindi lì ci aspettiamo di affrontare lo scontro diretto.

Entro nella cella. Circa quattro metri per quattro. È stata completamente spogliata da ogni arredo e in fondo, sul lato opposto alla porta, c’è una massa esagerata di uomini sdraiati uno sull’altro fino a formare una specie di muraglia umana. Inimmaginabile. Non possiamo rischiare. Non riesco a quantificare il numero esatto di persone. Due di noi puntano l’M12 e cominciano a sparare sopra le teste per non farli muovere. Sono troppi. Dobbiamo tenerli fermi. Non capisco il motivo per cui sono tutti ammucchiati l’uno sull’altro. Potrebbe essere una trappola. Ho poco tempo per decidere. Dobbiamo tirarli fuori uno per uno, identificarli e separare gli ostaggi dai detenuti.

I fucili mitragliatori sempre pronti, una miriade di domande che si accavallano in testa e l’ansia che da un momento all’altro quella massa umana si possa trasformare in qualcosa di diabolico.

Prendo il braccio di un essere umano, lo scaravento a terra, l’immobilizzo con uno scarpone sulla pancia e gli punto la canna della mia Beretta M12 al centro degli occhi. Lo fisso. La paura lo fa tremare tutto. M’innervosisce. Non smetto di guardarlo. Quanti pensieri in pochi secondi! I due colleghi che continuano a tenere di mira la muraglia umana si alternano in raffiche così vicine che ormai quelli rimasti in cima devono essersi letteralmente cacati addosso. Intanto uno di noi cerca di identificare l’uomo immobile nel mio mirino.

Il capitano aveva previsto il travestimento e aveva fatto redigere dal direttore del carcere la lista dei nomi di tutte le guardie carcerarie con una domanda personale per ognuno di loro alla quale solo il diretto interessato avrebbe potuto rispondere correttamente. Nome. Domanda segreta. Risposta esatta. Per sua fortuna, l’uomo nel mio mirino è un ostaggio. Tiro un sospiro di sollievo. Il primo è stato liberato!

Quei maledetti li hanno usati come scudi. Convinti che saremmo entrati sparando alla cieca hanno pensato bene di usare i loro corpi per proteggersi. Il loro comportamento mi disgusta! E mentre l'ostaggio viene scortato e messo in sicurezza in una cella attigua, nella stanza prosegue l'identificazione. Strattono il braccio di un uomo a caso dalla massa umana e lo scaravento al centro della stanza. Due mosse giuste ed è sdraiato supino, le braccia a croce, gambe divaricate. M'inginocchio sulla sua schiena puntandogli la canna dell'M12 alla tempia. Ma stavolta è diverso. Questo bastardo non trema. Ha i denti serrati, le vene del collo in evidenza e un ghigno sinistro sulle labbra. Chi sei? Un ergastolano? Un detenuto politico? Quante persone hai ucciso? Questo bastardo non può essere una guardia! Chi sei? Il suo volto è una sfida. Non risponde subito. Ha anche l'arroganza di sentirsi nel giusto e di celarsi in un silenzio pericolosissimo. Lui non conosce i pensieri che si accavallano nella mia testa.

Anche Peppe intuisce che questo non è un ostaggio. Ora sono due i proiettili pronti in canna per lui. Intuizione? Un santo in Paradiso? Casualità? Non lo so. So solo che in questo momento vorrei con tutto me stesso premere il grilletto per veder scomparire il mezzo sorriso dalla faccia di questo bastardo assassino! Quel ghigno ride di fronte ai volti di uomini trucidati per difendere la giustizia. Non merita la mia pietà, ma la mia coscienza è viva, e lei sì che merita tutto il mio rispetto.

Con uno sforzo incredibile cancello il desiderio di vendetta. L'ho giurato troppe volte alla notizia di una nuova vittima. Conosco la rabbia che ti assale quando vieni a sapere che un carabiniere, un agente di sicurezza o un poliziotto carcerario è rimasto esanime in un attentato o sotto i colpi di un delinquente. Ma non mi lascio sopraffare. Non perdo la ragione. Preferisco immaginare gli anni d'isolamento sociale che ognuno di loro dovrà affrontare e spero solo che ogni giorno della loro lunga vita possano maledire il momento in cui hanno aperto il fuoco su un uomo innocente.

Torno con lo sguardo verso quell'essere umano immune da qualunque spirito di umanità, e non lo uccido. Potrei, ma io non uccido. Il mio collega si alza con la canna dell'M12 sempre calamitata sul suo viso. Strattono il criminale, lo spingo con violenza. Mi sento invadere da un profondo senso

di disgusto. Non riesco neanche a definirlo un uomo. Perde l'equilibrio, fa due passi e cade quasi addosso a uno dei miei colleghi, che con un calcio lo respinge verso un angolo.

Nel frattempo spariamo sopra il bordo superiore della muraglia umana, quasi a sfiorare le loro teste. Restano tutti immobili. Velocemente proseguiamo nella cernita. Agente di polizia carceraria, detenuto, agente, detenuto, detenuto, agente e poi ancora detenuto.

La nostra lista di ostaggi contiene dieci nomi e dopo averli individuati tutti procediamo più celermente con i detenuti rimasti nella cella. Non finiscono mai. E ancora mi domando, perché si sono ammucchiati in quel modo? Che cosa volevano fare? Ed ecco che la risposta mi appare sotto gli occhi, chiara quanto inaspettata. In fondo, accucciato, con i capelli arruffati e gli occhiali sbilenchi, c'è un uomo. Lui, il leader di Autonomia Operaia, forse il leader anche delle Pantere Rosse. Lui, che incitava alla lotta e alla violenza, eccolo rannicchiato, misero e impaurito, senza parole. Lui, Toni Negri.

Lo osservo e in un attimo decido di riservargli esattamente lo stesso trattamento che ho usato per gli altri. Per me sei solo un numero. Non sei diverso dagli altri solo perché scrivi libri e urli pensieri al popolo. Non ti do la soddisfazione di riconoscerti. Per te l'anonimato sarà la punizione più umiliante.

Lo costringo con la forza ad alzarsi e lo spingo con decisione verso il mucchio degli altri detenuti. L'ultimo tra i tanti. In questo caso l'ultimo non sarà il primo. Li contiamo. Sono ventotto. Ricontiamo gli ostaggi e di colpo sono diventati undici! La lista indica dieci agenti. Incredibile! Un detenuto si è intrufolato meschinamente tra gli ostaggi sperando in chissà quale fuga rocambolesca. Troppi film. Amico, qui non stiamo giocando! Ennesima conta e staniamo l'intruso riservandogli parole brusche e modi piuttosto forti. Non ci piace chi ci fa perdere tempo. Finalmente il conto torna. Custodiamo sotto tiro i detenuti fino all'arrivo degli agenti carcerari, e mi

basta un rapido sguardo per leggere nei loro occhi che saranno meno indulgenti di quanto siamo stati noi.

Per noi l'operazione finisce qui.

L'aria puzza di spari, di fumi, di paura. Ho bisogno di ossigeno puro. Quando esco con gli altri capisco che è davvero tutto finito. Passo dopo passo, mentre mi lascio alle spalle le mura del carcere, dentro di me cresce un sentimento d'orgoglio. L'esordio del GIS c'è stato e tutto è andato per il meglio. Sento l'aria pura entrarmi in profondità nei polmoni e mi apro in un respiro pieno, rotondo. Se non fosse fuori luogo salterei dalla felicità. Cerco di leggere negli occhi dei colleghi. Mi rispecchio nel bagliore che intravedo dalle fessure dei mefisto. Quante volte ho sentito parlare della sensazione di camminare sollevati da terra? La fierezza dei nostri passi all'unisono, saldi, ritmici, decisi, è un'orma che sento ancora impressa nella memoria. Impassibili, raggiungiamo il pullman e solo quando è in marcia, solo quando alcuni chilometri ci separano da Trani, solo quando ci rendiamo conto di essere soli, allora e solo allora ci abbandoniamo a un'esplosione calorosa di gioia e soddisfazione. Ci sentiamo pervadere da una straordinaria sensazione di grandezza. Tutto è filato liscio e soprattutto non abbiamo nessun morto da condividere. Tutto questo è pura felicità.

Il pullman arriva direttamente a Roma e veniamo accompagnati alla Scuola ufficiali dei Carabinieri. Il ministro della Difesa Lagorio ha espresso il desiderio di incontrarci per conoscerci di persona, stringerci la mano e ringraziarci per ciò che abbiamo fatto. Ci attende la mattina dopo al Comando generale dei Carabinieri.

Appena entrati negli alloggi, ci arriva l'invito del comandante della Scuola ufficiali, che ci onora di una cena con la famiglia per poter condividere un momento storico per l'Arma. La mattina seguente il capitano Petrachi ci raggiunge portandoci tutta la rassegna stampa italiana e straniera che esalta l'azione impeccabile del nostro reparto. Ci parla come se si stesse rivolgendo ai propri figli. Ci riassume i commenti, ci riporta le parole che ha letto sui giornali o che gli sono state riferite dai vertici. È

entusiasta, sembra un fiume in piena. Ricordo la commozione e l'orgoglio che trasmette la sua voce quando afferma pubblicamente che con la nostra azione abbiamo salvato l'Italia da una crisi di governo.

Poco più di un'ora di azione e di colpo non siamo più semplici carabinieri sconosciuti, ma siamo un corpo d'élite ammirato e ambito.

Tutti ci cercano, tutti vogliono complimentarsi con noi, tutti hanno parole di apprezzamento. Ed è lì, in fila con i miei colleghi, sull'attenti di fronte a un alto esponente del governo italiano e al suo seguito, che per la prima volta comprendo davvero cosa sto realizzando nella mia vita.

Sorrido. Chi avrebbe mai scommesso su di me?

V

Salto nel vuoto

Ancora un’altra notte da trascorrere su una branda. Su un letto che non è mai il mio letto. Un giaciglio temporaneo di un giorno o di una settimana. Col tempo ci si abitua a tutto e s’impara a fare a meno delle piccole comodità, delle impercettibili abitudini che trasformano quattro mura in casa tua. Un bagno racchiuso in un nécessaire. Un armadio compresso in uno zaino. Ma è difficile chiudere gli occhi, appoggiare la testa sui propri pensieri e trovare sempre un soffitto diverso con il quale confrontarsi. Alla lunga anche i pensieri si sentono sperduti e attendono il ritorno a casa per aprirsi. E ci sono quelli che restano per sempre fermi su quel soffitto, senza biglietto di ritorno.

I pensieri si intrecciano ai ricordi, che a volte riprendono vita all’improvviso, senza lasciarti neanche il tempo di capire cosa li abbia richiamati a te. Una catena di esperienze che si intrecciano mentre gli anni trascorrono e ti rendi conto che il tempo ti ha insegnato a condividere con gli altri le tue conoscenze. Condividere. Trasmettere. Addestrare. Spiegare ad altri le tecniche per salvarsi la vita, per sopravvivere. Insegnare. È un verbo bellissimo. Un processo attraverso il quale possiamo trasferire parte delle nostre conoscenze. Una scoperta. Un successo. Un errore. A volte ci sembrano addirittura particolari inutili, inezie, e invece possono fare la differenza tra restare vivi e morire. In fondo, insegnare è un atto di generosità: qualcosa di tuo passa a un altro. Ma quando tutto questo abbia avuto inizio nella mia vita, davvero non lo so.

C’è un corso d’acqua che scorre da sempre non lontano da casa mia, in Sicilia, il fiume Belice. Poco prima di perdersi in mare, è attraversato da un

vecchio ponte ferroviario della linea Castelvetrano-Sciacca, ormai sospesa dalla metà degli anni Ottanta. Quando avevo più o meno dodici anni, in paese si erano formati diversi gruppi di ragazzi rivali fra loro. Il gruppo di cui facevo parte non permetteva a nessuno di attraversare il nostro quartiere senza averci prima chiesto il permesso e ci divertivamo a scorrazzare in lungo e in largo per le strade e le campagne vicine rubando cocomeri dai camion che rallentavano in curva e avventurandoci in fantasiose storie di ragazzi.

Un giorno mi venne l'idea di proporre a tutti una particolare prova di coraggio: un salto dal ponte per poi nuotare fino al mare. Una follia, lo so, lo ammetto. Rischiavo di lasciarci la pelle, restando esanime sul pelo dell'acqua. Rischiavo di chiudere in pochi secondi il capitolo della mia vita, eppure la tentazione era irresistibile. Quell'estremo azzardo avrebbe trasformato tutti noi in eroi temerari, in uomini senza paura. Cos'altro può esaltare l'animo di un ragazzo se non l'idea di essere invincibile? Inutile dire che chi, per paura, non avesse voluto partecipare, sarebbe stato inevitabilmente escluso dalla banda e deriso dal gruppo. Le regole del gioco erano brutali.

Qualcuno tentennò, altri ebbero da ridire mentre qualcun altro se la rideva e basta, ma alla fine tutti insieme ci incamminammo attraverso la macchia mediterranea per raggiungere il luogo della sfida.

Mi sentivo forte e al tempo stesso geniale per aver escogitato la prova e a mano a mano che ci avvicinavamo al ponte sentivo crescere in me la consapevolezza che, per imporre a tutti la mia autorità di capo, il primo a saltare nel vuoto sarei dovuto essere per forza io. Non provavo paura, ma uno strano formicolio che mi esaltava, mi istigava a proseguire e mi rendeva a ogni passo più audace. Sapevo che la sfida, in fondo, era innanzitutto con me stesso ma perché fosse coronata da successo era necessario che ci fossero i testimoni. Come si può trasmettere ciò che non si è vissuto sulla propria pelle? Come si può raccontare se non c'è nessuno che abbia condiviso la stessa impresa e che possa confermare le tue gesta?

Raggiunte le rotaie, cominciammo a seguirle fino a quando in lontananza non apparve il ponte in tutta la sua imponenza. In un attimo, le battute e le risate si dileguarono, sovrastate dal silenzio. Tutta la nostra spavalderia si spense dinanzi alla cruda realtà.

Una struttura di grandi travi di ferro color argento creava una specie di galleria a cielo aperto i cui lati erano costituiti da una serie di maestose X fissate da enormi bulloni. Ammutoliti, arrivammo fino al centro del ponte. Mi affacciai per valutare l'altezza. Il fiume rifletteva i colori della macchia mediterranea che ricopriva le sue sponde. L'acqua scorreva lenta e costante, con l'unica certezza rassicurante data dal fondo sabbioso. Di sicuro, anche se l'altezza m'intimoriva, non mi sarei imbattuto in qualche roccia nascosta. Il ponte è alto almeno quindici o sedici metri e arrampicandosi sulla struttura di ferro si raggiungono i venti metri. Non potevo più tirarmi indietro. Ero stato io a lanciare la sfida, toccava a me il battesimo del salto. Brividi. Una scossa eccitante mi attraversò la schiena e, anziché frenarmi o mettermi in allarme, mi indusse a proseguire, ad andare fino in fondo per vivere in pieno quell'emozione.

Mi arrampicai con agilità fino alla sommità del ponte. Gli amici rimasero sotto, in silenzio, e anche chi aveva cercato fino a qualche istante prima di farmi cambiare idea si mise a osservare incuriosito. Qualcuno guardava in alto verso di me, altri fissavano in basso, verso le acque del fiume sotto di noi. Per un istante, tutto sembrò fermarsi. L'aria, l'acqua, le voci. Tutto era sorprendentemente nitido e immobile.

Quante altre volte avrei sentito l'aria sbattermi in viso? Quante altre volte avrei provato la sensazione di trattenere il respiro, di fermare il tempo, avrei vissuto l'assoluta, profonda consapevolezza del cuore che si zittisce, del cervello che non pulsa e la sensazione di una fusione totale con tutte le paure, i dubbi, gli entusiasmi, le emozioni? L'avrei provata tantissime volte, ma quel giorno fu il mio primo salto nel vuoto. Io ero lì. Fermo, nel punto più alto del ponte. L'aria pulita e gentile mi girava attorno. L'azzurro del mare si stagliava di fronte e la morbidezza del vuoto immenso si apriva sotto di me.

Respirai lentamente fino a quando mi resi conto di essere pronto.

P-R-O-N-T-O.

Uno slancio in avanti e via nel vuoto. Il corpo perfettamente teso, le braccia aderenti al busto, il viso che guarda fisso l'orizzonte davanti a me e le punte dei piedi allungate in attesa di rompere il filo dell'acqua per poi scivolarci dentro come in un grembo. Non dovevo sbilanciarmi. Ricordo che il mio pensiero fu di non agitarmi, di mantenere una postura perfetta, di restare assolutamente perpendicolare all'acqua come una freccia. Il mio presente era fermo solo a quel momento. Un momento interminabile. Il salto sembrava non avere mai fine: ricordo la straordinaria sensazione dell'aria tersa attorno a me, come se la attraversassi, come se la penetrassi sempre più velocemente, prima che si tramutasse in elemento liquido e freddo che mi avvolgeva, tenero e rassicurante. Secondi che sembrano non concludersi mai e poi... Fatto! Pochi secondi e tutto è già nel passato.

Riemergo dall'acqua, alzo il braccio in segno di vittoria verso il ponte e mi sento sovrastare dalle grida degli amici. Fatto, io ci sono riuscito. Sono saltato da un ponte alto venti metri, senza sbagliare, senza esitazione e ora per tutti sono il capo, sono l'esempio da seguire, e mentre nuoto rilassato verso il mare mi cullo nel mio gesto. Altri mi seguiranno, ma quello che conta per me è essere stato il primo. La sensazione di aver sottomesso la paura, di aver affrontato l'ignoto, di aver incanalato e messo in riga tutte le emozioni per uno scopo preciso segna per sempre il mio modo di pensare.

Gli uomini della polizia irachena scelti per l'addestramento sono raggruppati in capannelli poco lontano da me, nelle loro divise beige come il deserto, con i volti segnati e dignitosi. Parlano tra loro e non li capisco. Non riesco a stabilire nemmeno la loro età. Per me è come se fossero divisi in tre sole categorie: bambini, uomini e vecchi. Mi avvicino e inizio a parlare. Subito cala il silenzio. Sarà che non sono molto tenero con chi si distrae e perde tempo. Sarà che mi irrito quando mi rendo conto che spesso

non hanno neppure un minimo di addestramento di base. Sarà che sono disposto a ripetere all'infinito una spiegazione se non l'hanno capita, ma non tollero che mi dicano di aver capito quando invece non hanno capito nulla. Sarà per tutti questi motivi insieme e chissà per quanti altri ancora ma non appena apro bocca smettono di parlare e scende il silenzio.

Stamattina sono fortunati. Sono di buon umore. Mi sento un ragazzino e voglio indossare di nuovo i panni di chi, per spiegare qualcosa, prima di tutto lo dimostra con i fatti. Il ricordo del salto dal ponte ogni tanto riaffiora più vivido e questi uomini non hanno bisogno d'individuare un capo tra loro ma solo di comprendere che in ognuno esiste il potenziale per trasformare in realtà quello che credono impossibile.

«Oggi si attacca dall'alto e procediamo con il fast rope.» Vittorio, al mio fianco, sa perfettamente che cosa significa e mi lancia uno sguardo scintillante, mentre Jaafar traduce allibito le mie parole.

So quello che faccio. L'addestramento a terra sulla tecnica per calarsi con il fast rope da un elicottero l'ho introdotto da un po' di tempo. Sono coraggiosi e, chi più chi meno, riescono ad applicarsi e a svolgere l'esercizio in maniera corretta. Ma ora è giunto il momento di fare i conti con l'aria che sbatte furiosa sulle cosce, con il rumore assordante delle pale dell'elicottero che girano veloci, con l'adrenalina che ti tiene vivo quando senti i piedi in equilibrio sul predellino, con la paura che ti alita sul collo e che devi saper gestire e tenere alla giusta distanza.

Oggi si passa all'azione con un addestramento effettivo, con un elicottero vero, con un'altezza reale e con tutti i relativi rischi.

Vittorio si è allontanato per verificare che tutto sia in ordine prima di dare il via all'esercitazione. Io ho tempo per un caffè. Mi giro per avviarmi verso l'area bar e un bagliore mi colpisce lo sguardo. D'istinto alzo la mano per ripararmi gli occhi e quando la visione ritorna nitida mi compare davanti la figura del piccolo Jalaal. È seduto per terra, con le gambe incrociate e la schiena appoggiata al muro. Sta giocando con un oggetto minuscolo. Non

smetto di fissarlo mentre mi avvicino. Ha tra le mani un vecchio specchietto da borsetta di plastica verde smeraldo. Lo chiude e alza lo sguardo nel preciso momento in cui arrivo di fronte a lui.

Mi ha chiamato. Il suo gesto mi fa sorridere. Gioca a fare il soldato, e la tenera età lo rende simpatico.

«Non devi usare uno specchietto per chiamarmi. È pericoloso! Potresti abbagliare qualcuno e provocare un guaio.» Lui non risponde ma infila repentinamente lo specchietto in una tasca della felpa senza abbassare mai lo sguardo. Fissa i suoi occhi nei miei. Non è una sfida la sua. È una conferma. So che non lo farà più ed entrambi sappiamo che non glielo sequestrerò.

Purtroppo abbiamo visto le stesse cose, vissuto delle emozioni forti, solo che io non so usare parole di conforto. Non me la cavo troppo bene con quella faccenda complicata che sono i sentimenti. Mi è sempre risultato difficile trovare le frasi giuste per rincuorare le persone accanto a me. Concentro tutto in una pacca sulla spalla, in una battuta, e anche se dentro le emozioni esplodono, mi censuro senza liberarle mai. Rinvio a domani parole che poi si perdono. Forse anche per Jalaal è lo stesso. Mi accovaccio piegandomi sui talloni. Già questo è un gesto importante per me e lo faccio perché le mie parole possano arrivargli in un sussurro, quasi gli stessi confidando un segreto.

«Cosa ne dici di andare a mangiare qualcosa?» È strano ma non mi viene in mente nient’altro. Goffamente cerco di sottrarlo alla sua tragedia offrendogli cibo. La normalità contro l’inspiegabile. Il dolore l’ho sempre vissuto da solo. Mi è difficile condividerlo e non riesco a prendere sulle spalle la voragine di Jalaal. Non sono capace. I nostri sguardi, però, hanno un codice tutto loro. Ci alziamo contemporaneamente. Ci siamo capiti.

Dopo aver svolto i consueti controlli su tutti gli uomini della polizia irachena, averli perquisiti e disarmati, eccoci di nuovo tutti nei nostri mezzi,

in marcia verso il compound dove ci attende la killing house. Solito deserto, soliti colori, soliti sorrisi. Tutto sembra sempre maledettamente uguale ed è facile confondere un giorno con l'altro. È fin troppo semplice sentirsi al sicuro e abbassare la guardia, ma un rischioso adattamento all'ambiente potrebbe costarci caro. È per questo che non comunichiamo mai in anticipo il programma di addestramento, le tappe che abbiamo previsto e il percorso che affronteremo. Abbiamo ottimi rapporti con i rappresentanti del governo qui a Nassiriya, ma per la sicurezza nostra e di tutti è assolutamente indispensabile mantenere un adeguato margine di manovra.

Giunti all'area addestrativa sento le pale del CH47, che ci ha preceduto, fermarsi lentamente, osservo la sabbia che pian piano si deposita nuovamente al suolo e il pilota che scende agilmente dall'elicottero.

Il mio amico interprete è fermo accanto a me.

«Falli mettere comodi. Voglio raccontare una storia. Voglio che riescano a entrare nel vivo dell'impresa...» dico a Jaafar, e lui immediatamente traduce. Gli uomini si fermano a guardarmi curiosi. Gli arabi amano le storie e non si fanno certo pregare per ascoltarne una.

«Non ricordo esattamente in che anno è successo. Ne ho fatte talmente tante di operazioni come quella che sto per raccontarvi, ma sono certo che fosse inverno, perché il freddo che faceva non lo dimenticherò mai!»

Mi trovo a Livorno, in caserma, a coprire il mio turno insieme a un distaccamento di operatori del GIS, quando arriva la richiesta per un'operazione di polizia giudiziaria dalla Compagnia dei Carabinieri di Salerno.

Siamo chiamati spesso a svolgere questo tipo di operazioni quando l'Arma dislocata sul territorio si trova nelle condizioni di agire ma riconosce la presenza di un rischio eccessivo. È giusto che ognuno svolga il

ruolo per il quale è stato preparato. A loro il delicato compito delle indagini per arrivare a individuare i delinquenti e a noi del Gruppo intervento speciale il compito di stanarli dai covi in cui si nascondono. È un gioco di squadra. Ed è importante non dimenticarlo mai.

Si tratta di irrompere nella villa di un boss della camorra. Quando in questi casi si parla di ville, in realtà si intendono veri e propri bunker superprotetti da abbondanti arsenali. Uomini armati di guardia lungo le mura di cinta e telecamere a circuito chiuso per tenere sotto controllo ogni angolo della casa e gli immediati dintorni. Diventa difficile in condizioni del genere riuscire a intervenire a sorpresa utilizzando le normali vie d'accesso: l'unica alternativa possibile è arrivare direttamente dal cielo.

Raggiungiamo il Nucleo elicotteri dell'Arma dei Carabinieri di Pontecagnano e ci dividiamo tra i due Agusta Bell AB 412 che ci aspettano pronti a partire. Abbiamo pianificato che un gruppo scenderà direttamente nel giardino della villa attaccando dal basso mentre, contemporaneamente, un secondo si calerà sul tetto per sorprenderli dall'alto.

Saliamo a bordo e decolliamo.

Sul pianale dell'elicottero è già stata sistemata la ragnatela di corde che ci consentirà di aggrapparci e tenerci saldi. Proseguiamo il volo sdrammatizzando come nostro solito. L'adrenalina sale a bordo con noi. La paura ci solletica e per quanto ormai ci siamo abituati, ogni operazione sembra sempre essere la prima. È notte piena. Una notte senza luna. Dall'alto il panorama è sempre affascinante. Le luci delle abitazioni delineano i contorni dei centri abitati, sulle strade scorrono i fari delle poche macchine. Qualcuno che non riesce a dormire, chi rientra dal lavoro o chi cerca d'inventarsi una scusa per non andarci. E noi voliamo sopra le loro teste. Non ci sono giustificazioni per noi, non possiamo permetterci di non essere qui, ora. Voi dormite e noi vigiliamo. A ognuno il suo compito. L'ho già detto. La vita è un semplice gioco di squadra.

Mancano poco meno di cinque minuti all’obiettivo quando il pilota rallenta e ci rivolge il segnale prestabilito. Ora tocca a noi. Ci alziamo all’unisono e ognuno esegue la propria rigida sequenza di mosse con metodica precisione. Non è concesso il minimo errore. Per non compromettere l’equilibrio dell’elicottero con il peso dell’attrezzatura che ognuno di noi porta addosso, usciamo a coppie, uno dal portellone destro e l’altro dal lato sinistro, in perfetta sincronia.

Io sono il primo. L’aria mi colpisce con violenza. Mi tengo stretto alla corda fissata all’altezza del petto mentre i piedi cercano immediatamente un appoggio stabile sul pattino dell’elicottero. La pressione dell’aria è fortissima e sotto di me c’è solo il vuoto. Perdere contatto con la presa delle mani, sbagliare la posizione dello scarpone significherebbe essere fagocitato dalla voragine sotto di me. Non c’è alcuna protezione. Nessun paracadute a frenare la caduta. Siamo aggrappati all’esterno dell’elicottero in totale assenza di sicurezza. Un errore e il mio corpo si trasformerebbe in una polpetta di carne malridotta.

Il mio corpo protegge l’operatore al mio fianco dalla pressione del vento. Sono il primo della fila e il mio corpo fa da scudo. Se perdo l’equilibrio, lo schiaffo improvviso e inatteso provocherebbe la caduta anche degli altri. La tensione è altissima. In questi casi quattro minuti possono essere interminabili. Duecentoquaranta infiniti secondi. Non hai modo di pensare a nient’altro se non ai gesti che devi compiere, alle sfumature di movimenti che ti permettono di restare assolutamente in tensione. E poi lì Dio lo senti vicinissimo e capisci che anche Lui è in trepidazione. Non può sprecare miracoli. Tutto dipende solo da te. Non puoi permetterti alcun errore. Non sono permessi fuorigioco.

Prendo il cavo del fast rope e imbraccio l’anello. Il velivolo è in hovering. Ci siamo. Devo muovermi senza il minimo tentennamento. Mi giro e stacco una mano dalla presa, restando aggrappato all’elicottero solo con l’altra. Tutti i muscoli rispondono, nessuno risulta assente. Dalla punta dei piedi ai muscoli del volto li sento tutti pronti. Lancio il cavo del fast rope, controllo che si srotoli e tocchi il terreno per poi lanciarmi e dare inizio alla discesa. Le mani stringono il cavo, posizionate all’altezza del

torace, mentre i piedi lo abbracciano. Scendo. Devo tenere sotto controllo la velocità. Sono quindici metri. In verticale. Veloci. Istantanei. Quindici metri sono come un palazzo di cinque piani. Mi sento come se fossi un siluro lanciato in perpendicolare e so che tutto è nella forza delle mie braccia. Presa stretta all'inizio per equilibrare il peso. Gradualmente si allenta per aumentare la velocità, poi si stringe con forza per frenare fino a fermarsi quando manca poco ad appoggiare i piedi a terra. Mosse semplici ma insidiose. Con la pressione delle mani controllo la corsa e guardo in basso. Non è finita. Devo assolutamente evitare di atterrare sopra il cavo per non rischiare di prendere una storta e intanto tenere a mente che non appena tocco il suolo ho pochi istanti per liberare l'area e lasciare spazio al mio collega che mi segue a breve distanza.

Il cavo è confezionato con un particolare materiale intrecciato che permette di evitare bruciature sulle mani nella fase di sfregamento e nello stesso tempo è in grado di agevolare la presa in modo da consentire il controllo della velocità durante la discesa. È attaccato a un verricello sull'elicottero. Quando la discesa è completata il fast rope viene sganciato dal velivolo e verrà recuperato successivamente da noi. Quando l'ultimo uomo tocca il suolo è assolutamente indispensabile allontanarsi dal punto di atterraggio perché quindici metri di cavo per un diametro di circa dieci centimetri che cadono dal cielo, con la velocità che aumenta a mano a mano che il fast rope precipita, non sono proprio una bella sorpresa da ricevere in testa.

Tutto è filato liscio, come da manuale. La discesa è stata perfetta per entrambe le unità. La villa è una costruzione su due piani. In fase di ricognizione abbiamo verificato che le finestre del piano superiore sono prive d'inferriate e quindi la nostra scelta è proprio quella di calarci dal tetto lungo la parete per irrompere in contemporanea su due punti.

Un collega mi fa da ancoraggio. Aggancio la fune al moschettone dell'imbracatura da roccia, la sistemo tra le gambe e stringo le mani al cavo, punto i piedi al muro e inizio a calarmi verticalmente lungo la parete come fossi un ragno. Un'altra coppia di colleghi sta svolgendo le stesse mosse su

una finestra poco distante. Entreremo in sincronia per provocare un bell'effetto sorpresa.

Arrivato all'altezza dello stipite superiore della finestra punto gli anfibi contro il muro, controllo il mio collega per accertarmi che si trovi nella mia stessa posizione, piego le ginocchia e mi do uno slancio forte verso l'esterno come fossi un pendolo. Immediatamente allungo le gambe in avanti, ruoto i piedi a martello e mi preparo a sfondare i vetri della finestra per atterrare all'interno dell'abitazione. Un frastuono di vetri infranti anticipa il nostro atterraggio. La fune ora serve agli altri che, dopo averla fissata con cura a un punto stabile del tetto, si calano lungo la parete e ci raggiungono dentro la villa.

Premo il tasto e accendo l'illuminatore e il puntatore laser sotto l'MP5 e inizio a muovermi a ventaglio per ispezionare la stanza. Resto senza parole. L'esterno non lasciava intendere quello che invece vedo ora. Non mi aspettavo di trovarmi davanti a uno sfarzo così pacchiano. Immaginavo che le voci sul lusso sfrenato e gli arredi sontuosi di cui si circondano i boss fossero solo il frutto delle leggende camorriste o dell'eccessiva fantasia di qualche sceneggiatore. Invece è tutto reale. Il pavimento è in marmo rosa pregiato ricoperto in parte da un prezioso tappeto persiano, qua e là sono sparsi mobili intarsiati e un'intera parete è occupata da una vetrina zeppa di orologi da polso. Una collezione da capogiro. Sono le quattro del mattino, fa un freddo infernale, sono sceso dal cielo attaccato a una fune, ho rischiato la pelle fracassando una finestra e ora mi ritrovo davanti la vita di un bastardo camorrista che se la gode in un lusso sfacciatamente volgare ma senza dubbio costosissimo. Non ho nulla di personale contro di lui, ma mi rifiuto di accettare che si possano buttare al vento tanti soldi in questo modo. Passano solo pochi istanti. Non riesco a credere ai miei occhi ma non posso perdere tempo. Ho il fidato MP5 puntato sempre davanti a me. Nel visore si susseguono quadri, tappeti preziosi, arredi e monili che non lasciano dubbi. Apro con un calcio una porta e davanti a me si apre un'enorme stanza da bagno. No, non è un bagno! È un salotto con un'immensa vasca idromassaggio che come minimo può ospitare una decina di persone. Ci sono pure i rubinetti d'oro! No. I rubinetti d'oro non li posso accettare! Esco e riprendo la perlustrazione. Ora i miei movimenti

sono più scattanti. Ho voglia di trovare il padrone di casa. Ho voglia di vederlo in faccia.

Pochi secondi e spalanco la porta giusta: nel letto, sotto le coperte, si distingue la sagoma di una massa immobile. La camera è in penombra con luci soffuse lungo i soffitti. Il letto, maestoso e rialzato su un paio di gradini, è il fulcro indiscusso della stanza. Nessun movimento. Mi avvicino e intimo di scendere subito dal letto. Il corpo è nascosto da una coperta di pelliccia a pelo raso. Il mio collega è dall'altra parte. Teniamo le armi puntate contro la massa nascosta sotto quella coltre, di qualsiasi cosa si tratti. I proiettili non aspettano altro che un movimento sbagliato per animarsi. Urlo nuovamente di arrendersi e di farsi vedere, poi, spazientito, prendo un lembo del copriletto e lo tiro con violenza. E scopro il camorrista nudo come mamma l'ha fatto abbracciato a una donna nuda, troppo giovane e bella per essere sdraiata con questo figuro. Un contrasto immediato. Un pugno allo stomaco. Non c'è altra risposta. La donna è troppo bella per essere qui in nome dell'amore. Ad attrarla è stato questo pozzo di soldi senza fondo. Il suo corpo è degno di una statua. Perfetto, scultoreo. Meriterebbe rispetto, e invece è qui, in mostra, come il marmo rosa, i rubinetti d'oro e gli orologi da collezione.

Faccio scendere dal letto il verme impaurito e intanto invito la donna a cercare i suoi indumenti e rivestirsi. Lo ammetto. Sarei rimasto volentieri a guardarla per un po', ma non è certo questo il momento per godersi un simile spettacolo. Peccato! Quanto a lui, sarei tentato di portarlo fuori nudo solo per il gusto di deriderlo insieme agli altri, ma gli lancio con disprezzo il copriletto di pelliccia. Si copre goffamente, peggiorando solo le cose: ora è davvero ridicolo. Non si può certo dire che sia bello. Pancia gonfia e tesa, due gambette striminzite e corte, capelli neri arruffati, barba non fatta, occhi appiccicati dal sonno e ora quella lunga coperta di pelliccia che lo avvolge e lo segue come fosse uno strascico. E questo sarebbe un camorrista? Sembra un povero re decaduto. Non fa paura a nessuno, anzi, in questo momento suscita solo ripugnanza. E mentre lo spingo verso l'esterno della casa e lo osservo, ecco che comincia a farfugliare qualcosa a mezza bocca:

«Grazie, grazie... meno male che siete voi... ho avuto paura! Pensavo fosse un attacco del clan avversario per uccidermi!... Grazie...» E continua a ringraziare biascicando parole su parole, con le spalle curve, avvolto in una pelliccia vera, il capo prostrato, ripetendo troppi grazie in una volta sola.

«Grazie a Dio siete voi!... Grazie... Grazie...»

Se solo potessi per un attimo cedere al mio istinto lo centrerei con un calcio per spingerlo giù lungo le scale. Ma così facendo mi abbasserei al suo livello. Per fortuna l'orgoglio per il mio ruolo e per il compito che svolgo mi induce a trattenermi e mi fa sentire superiore e molto, ma molto più ricco di lui. Il modo in cui vive mi ripugna. Inorridisco alla violenza con cui si circonda e mi disgusta tutta questa ostentazione di una ricchezza pacchiana e vuota.

Votati al potere e ai soldi, sono pronti a tutto pur di ottenere sempre di più. Poi, non appena cadono in una nostra trappola, eccoli pronti a glorificare un Dio che non conoscono e non rispettano e a ringraziarci come se fossero vittime e non carnefici.

Il gruppo della polizia irachena è rimasto silenzioso. Jaafar ha tradotto ogni passaggio e io li ho tenuti d'occhio mentre raccontavo: non si sono persi una parola, attenti ma anche molto sorpresi. In fondo li capisco. Per loro è normale pensare che la vera giustizia stia nel seguire la legge dell'occhio per occhio, dente per dente, e purtroppo qualche volta i dubbi hanno assalito anche me.

Ripenso a quella notte a Salerno e, lo ammetto, non ho detto tutta la verità, perché, anche se solo per un attimo, davanti a quel piagnisteo, a quella opulenza e a quella meschina vita da delinquente ho pensato davvero che fosse un peccato essere arrivati in tempo. Ho inveito silenziosamente contro me stesso, contro la nostra prontezza, la nostra professionalità che ci aveva permesso di salvare la vita a un essere del genere quando invece, se lo avessimo lasciato al suo destino, le lotte intestine tra criminali ci

avrebbero anticipato consentendoci di scoprire solo il corpo di un camorrista morto ammazzato.

L’idea di aver rischiato la pelle per un uomo senza morale davvero non mi va giù.

«Comandante, è proprio una bella storia.» È Jaafar a parlarmi, posandomi una mano sulla spalla. «Gli uomini mi dicono che non è facile resistere alla tentazione di farsi giustizia da soli, e che quando si impara a farlo, significa che si è diventati saggi e giusti. Ora lo hanno capito e si sentono pronti.»

Resto lì a guardarli stupefatto. Ma allora è vero che le parole possono fare più di mille colpi di fucile? Allora è vero che il dialogo e la comunicazione possono abbattere i muri più del fragore di una bomba? Non sta a me dirlo. Non sono io a decidere cosa sia giusto o cosa non lo sia, ma personalmente ho la certezza che le parole, quando escono dal cuore, portano con sé molto più di una semplice sequenza di vocali e consonanti.

Questi uomini ci tengono molto al loro addestramento. I migliori saranno selezionati per essere inseriti nel servizio di sicurezza del governatore di Nassiriya. Ciascuno di loro conosce perfettamente le due facce della medaglia della missione che andranno ad affrontare. Prestigio per il ruolo ricoperto, rischi per il lavoro che svolgeranno. In certe situazioni bisogna credere profondamente nel significato del proprio incarico, del servizio offerto alla propria nazione, senza aspettarsi nessuna ricompensa se non la soddisfazione di aver fatto il proprio dovere ogni giorno. Troppo spesso sembrano solo parole di circostanza pronunciate nelle occasioni ufficiali per fare bella figura. Eppure io so che sono vere e siamo in tanti a vivere così. Guardo questi uomini. Ci dividono migliaia di chilometri di storia, cultura e tradizioni, eppure li sento vicini, e riuscire a parlare lo stesso linguaggio, a condividere il senso dell’onore, mi gratifica. Sono contento di addestrarli. Sono fiero di loro.

«Perfetto. Ognuno al proprio posto. Due gruppi. Uno scende dal cielo e l’altro attacca da terra. Sincronismo, spirito combattivo e tassativamente

nessun errore. È un’esercitazione, ma a parte le armi che sono caricate a salve, tutto il resto è assolutamente vero. È reale l’altezza. È reale la pressione dell’aria sul corpo. È reale la forza delle braccia che saranno per voi le uniche ancore di salvezza. Iniziamo l’esercitazione: tutto è nelle vostre mani, e ricordatevi che nessuno di voi è solo. Siete un gruppo. Ognuno è legato all’altro e l’errore di uno diventa l’errore di tutti. Non lo dimenticate mai.»

Jaafar traduce. Gli uomini mi rispondono con lo sguardo. Ci sono. Sono pronti.

Prendo un cannocchiale per poter seguire più da vicino l’intera operazione e così fanno i miei colleghi. Uno si è procurato una piccola telecamera per riprendere la scena. Abbiamo bisogno di tenerli d’occhio per aver poi modo, nel briefing finale, di rispiegare, di correggere eventuali errori e, se ce ne sarà bisogno, di raddrizzare il tiro.

Li seguo con lo sguardo mentre prendono posto sull’elicottero e spiccano il volo. Sono emozionato, e mi piace provare questa sensazione; essere in ansia e tifare per loro, sperando che eseguano tutte le mie istruzioni al meglio. In cuor mio so che sono entrati nel vivo dell’impresa con il piede giusto e con la necessaria passione e che si impegneranno al massimo per non commettere errori.

Quando vedo l’elicottero in hovering sull’obiettivo so perfettamente che mancano pochissimi secondi alla discesa e osservo tutto senza perdermi neanche un istante, come se guardassi una partita in diretta. Li vedo fuori in perfetto equilibrio sul pattino e mi rendo conto che assistere a una scena simile da spettatore crea un effetto di tensione del tutto differente. Si provano strani brividi rispetto a quando si è coinvolti in prima persona nell’azione. Non appena poi vedo lanciare il fast rope dall’elicottero mi accorgo di quanto siano impressionanti quindici metri di corda in perpendicolare dal cielo.

Tutto procede nel migliore dei modi. Qualche piccolo errore dovuto all'inesperienza ma niente di eclatante. Le mani un po' troppo in alto, movimenti poco fluidi, mancanza di perfetto sincronismo tra i due colleghi, ma nel complesso un'ottima discesa.

Quando li vedo uscire dalla killing house e procedere verso di me con passo deciso e sicuro mi accorgo che sono fieri. Si sorridono tra loro, c'è chi fa battute, chi sta un po' più sulle sue e allora il compagno lo sostiene con una giocosa spallata. Hanno svolto una bell'operazione e ne sono consapevoli. Poche, inevitabili incertezze ma niente che non possa essere recuperato nel corso della formazione. Il dato che ancora non colgono, ma che rappresenta il cardine dell'addestramento, è che stanno imparando a essere una squadra, un gruppo. Giorno dopo giorno stanno acquisendo fiducia reciproca, sono sempre più coscienti che l'efficacia di ciascuno è dovuta anche alla loro stretta e impercettibile collaborazione. Non ci sono regole pratiche che una volta applicate consentano con certezza di instaurare questo feeling, eppure è il criterio con cui sceglierò i migliori. Io e gli altri uomini saliamo sulla jeep e ci avviamo verso il campo base di Nassiriya. La traversata del deserto offre una breve pausa di relax. È gratificante vedere i risultati ottenuti, giorno dopo giorno, da questi ragazzi. Mi sento invadere da un piacevole senso di orgoglio, guardo fuori verso le dune e... lentamente mi lascio trasportare dalla nostalgia per i miei figli, quelli veri, quelli di sangue, quelli che mi porto ogni istante nel cuore. Mi mancano. Mi mancano sempre di più.

Non posso fare a meno di pensare a quanti colloqui con gli insegnanti mi sono perso. Quante volte sono tornati a casa da scuola e io non ero lì, ad ascoltare il resoconto di un'interrogazione andata bene o di un compito in classe deludente?

Sono in una terra lontana migliaia di chilometri dall'Italia e un gruppo di perfetti estranei che si calano dal cielo mi riporta con la mente a casa mia, alla mia famiglia. Sono un militare, questo continuo distacco, questa costante lontananza dalle persone più care fanno parte del gioco, ma il tormento resta sempre intatto. Non ci si abitua mai. Essere un membro del Gruppo intervento speciale è un impegno assoluto, ventiquattro ore su

ventiquattro, ed è difficile farlo coincidere con le necessità quotidiane della famiglia. Inevitabilmente, i figli subiscono i ritmi del mio lavoro, quando invece per me sono e restano il primo pensiero!

Quante volte sono stato accusato di egoismo? Quante volte la mia impossibilità a partecipare a una gara sportiva, a un compleanno, a una cena per una bella pagella è stata interpretata come segno di disinteresse? Ma non è così. Essere un membro del GIS è una missione che ti entra nel sangue, che fa parte del tuo modo di pensare, di agire, di muoverti. Quando si è chiamati per un intervento non esiste altro. Non c'è spazio per nessun'altra priorità. Non c'è bisogno di ricordarmelo, non devo chiedermelo mai. È parte integrante del mio pensiero esattamente come lo sono i miei figli. Capisco bene, in ogni modo, che tutto questo è difficile da comprendere e condividere per chi non lo vive. Capisco che, purtroppo, tante volte, quando il dovere mi ha chiamato per un'operazione o un turno a disponibilità immediata, è stato impossibile spiegare a un bambino che non potevo partecipare alla sua partita di calcio o a una passeggiata lungo il mare non perché non lo amassi e non avessi voglia di condividere quel momento con lui, ma perché dovevo essere presente altrove per proteggere persone che rischiavano la vita. È difficile far capire che il senso del dovere non significa preferire un'altra cosa a loro. Essere un uomo del GIS non significa non avere un cuore.

Troppe volte devono essersi sentiti abbandonati, sebbene io mi sia poi sforzato di rendere pieni e intensi i momenti liberi vissuti con loro e tante volte, anche se stanco, abbia ascoltato le loro storie, condiviso i loro giochi e accolto le loro fantasie. I miei figli sono le persone che più hanno sofferto per questo mio stravagante lavoro, ne sono consapevole, ma nello stesso tempo è giusto che sappiano quanto loro sono sempre mancati a me. Mi considero un uomo fortunato perché il lavoro che svolgo da una vita per me non è soltanto un modo per portare a casa lo stipendio. No. È un lavoro che mi gratifica, mi riempie, mi completa. Questa certezza mi fa svegliare ogni giorno con il desiderio di dare il massimo e di ottenere il massimo dei risultati. La passione per il lavoro fa dimenticare gli orari, fa perdere di vista i giorni della settimana e a volte diventa così intensa e coinvolgente da superare i limiti tollerati dagli altri e trasformarsi in ossessione.

Ma mai, nemmeno per un attimo, ho dimenticato il sorriso di uno dei miei figli. Mai ho abbandonato la loro mano e mai, per un solo istante, ho smesso di amarli di un amore infinito.

VI

Il potere delle parole

Resta persistente e costante la domanda che mi assale quando mi soffermo a riflettere sulle rinunce fatte nel corso della vita. Mi chiedo se alla fine tutto questo conduca davvero da qualche parte. Se ai giorni lontani da casa, alle occasioni perdute con le persone amate faccia da contrappeso qualcosa di altrettanto importante, dando ai due piatti della bilancia il necessario equilibrio.

Manca poco alla mezzanotte. Un altro anno è scivolato via e a dirla tutta non sento la necessità di indossare abiti civili e andare a festeggiare. Questa notte mi ricorda che c'è da rinnovare il bollo dell'auto, che la polizza dell'assicurazione batte cassa insieme a tutti i balzelli che ingolfano sempre il mese di gennaio, e soprattutto che aggiungo un numero ai miei anni.

Non ho mai amato mettermi in ghingheri per una festa della quale non mi è mai importato nulla e tutto sommato, almeno questa volta, è un sollievo trovarmi qui in Iraq, lontano da rituali imposti e poco sentiti. In fondo non mi dispiace condividere l'ultima notte del 2004 con i miei colleghi del Gruppo intervento speciale e con gli altri carabinieri e militari di ferma qui a Nassiriya.

Sono lontani gli anni in cui ogni occasione di festa era una scusa buona per uscire con gli amici e vagabondare in allegria.

Tra i tanti, inevitabili capodanni non posso però fare a meno di ricordarne uno di quand'ero un giovanissimo carabiniere senza alcuna particolare

ambizione, quand’ero ancora in cerca di qualcosa di speciale che potesse dare un senso alla mia esistenza. Quando ancora era tutto da costruire.

Ero un carabiniere semplice e il turno di guardia in caserma toccava proprio a me, l’ultimo arrivato.

Mi trovavo a Rocca Priora, un piccolo centro dei Castelli Romani, in provincia di Roma. Un paesino arroccato in alto, in cima a una collina. Non l’avevo mai sentito nominare e probabilmente non l’avrei mai conosciuto se il caso non l’avesse scelto come mia destinazione. Consuetudine vuole che gli ultimi arrivati siano anche quelli a cui vengono affidati i turni più tristi e scomodi. È naturale che nessuno, di sua spontanea volontà, avrebbe mai scelto di trascorrere da solo la notte di Capodanno in una stazione dei Carabinieri di un paesino di provincia: io, però, non avevo scelta.

Ricordo perfettamente che in tutto il piccolo edificio non si udiva alcun rumore. Ogni tanto alzavo la cornetta del ricevitore del telefono per sentire quel tu-tu, tu-tu che indicava la presenza della linea, ovvero di un collegamento con l’esterno, con la vita. Ma per me era solo un banale passatempo. Non potevo certo presagire quello che sarebbe successo nel giro di poche ore. Girovagavo da una stanza all’altra perso nei miei pensieri. Di tanto in tanto mi fermavo per mettere a fuoco il mio presente, e non riuscivo a capire cosa stessi facendo, solo in una caserma, vestito da carabiniere, vicinissimo alla Capitale, ma senza nessuno accanto a me. C’era qualcosa di sbagliato, ma non per la mancanza di compagnia. Qualcosa di sbagliato perché quel mestiere abitudinario – stare dietro una scrivania, rispondere al telefono, coprire i turni di servizio – cozzava prepotentemente con qualcosa dentro di me che non si dava pace. Vagavo per la caserma e più rimuginavo, più mi convincevo che dovevo fare il possibile per cambiare la mia situazione. Mi sembrava di impazzire, mi sforzavo di trovare una soluzione ma qualunque ipotesi veniva subito scartata dal pensiero successivo. Ogni nuova trovata travolgeva la precedente in un vortice senza fine. Avevo l’impressione di non avere vie d’uscita.

Credo fosse il 1971 e, a parte un periodo di turno all’ambasciata del Marocco, Rocca Priora era la mia prima destinazione. Non era il posto di per sé a incutermi tante perplessità. C’era qualcosa che cominciava ad andarmi stretto nella decisione di essermi arruolato.

Mi ripetevo di aver fatto la scelta migliore per assicurarmi un futuro e per poter vivere dignitosamente, ma allora perché mi sentivo soffocare? Per quale motivo non riuscivo a vivere serenamente i miei doveri quotidiani? Che cosa mi spingeva a essere così insofferente, così poco incline a condividere e a collaborare? Qual era il tarlo che mi tormentava?

Eseguivo tutti gli ordini che mi venivano impartiti ma dentro di me ero costantemente imprigionato, quasi impigliato in una rete troppo stretta. Non facevo che chiedermi cosa potessi fare per riempire davvero la mia vita, per dare un senso alle mie giornate e per trovare ciò che mi avrebbe fatto sentire finalmente in pace con me stesso.

Ero così preso dalle mie riflessioni da non rendermi conto che nel frattempo le ore scorrevano. Tutto attorno a me era immerso in un silenzio profondo e all’apparenza immutabile, interrotto di tanto in tanto da qualche botto fatto esplodere prima del tempo, quando all’improvviso sentii nitidamente una salva di urla e schiamazzi. Erano vicinissimi. Troppo. Mi accostai alla prima finestra per vedere cosa stesse succedendo e proprio in quell’istante il citofono della caserma prese a squillare con irritante insistenza. Intanto il trambusto all’esterno era sempre più ravvicinato. Che cosa sta succedendo! Perché stanno venendo tutti in caserma? Chi sono tutte quelle persone? E perché hanno tutti così tanta fretta di incontrarmi?

Non avevo scelta. Andai ad aprire il portone e mi ritrovai davanti un groviglio di donne urlanti che mi si catapultarono addosso agitandosi convulsamente e sbraitando ognuna per conto proprio.

Aiutateci!... Mio marito!... No, mio marito!... Correte!... Dovete dividerli! Aiuto!... Sbrigatevi!... Zitta, tu!... Ora che ci sono i carabinieri vedi come va

a finire!... Zitta a me? Ringrazia il cielo che sono una signora... Venite, venite, veloci, prima che si ammazzino!... Fate qualcosa... aiuto!

...Che diavolo vogliono da me?

Voci che si accavallano. Urla che impediscono qualunque dialogo. I botti che sembrano scoppiarmi nelle orecchie. Baccano insopportabile. Praticamente impossibile riuscire a capirle. Siamo sicuri che parlino italiano?

Attimi di totale impotenza in cui il caos regna sovrano. Sono in confusione. Accidenti! Proprio oggi che sono solo mi doveva capitare!

Non sapevo cosa dire né cosa fare. Nessun manuale mi poteva venire in aiuto. Mi sforzai di urlare più di loro per riportarle al silenzio, ma fu inutile. Poi dalla strada vidi arrivare in gran fretta un gruppetto di uomini che si agitavano e strillavano ancora più delle donne. Diedi per scontato che fossero i mariti delle belve scatenate che avevano preso d'assalto la caserma e immediatamente tutta la questione assunse ai miei occhi i contorni di una situazione grottesca.

Avevo davvero poco tempo per intervenire prima che tutto precipitasse e che la questione mi sfuggisse pericolosamente di mano e proprio in quel momento, senza un'apparente spiegazione, un'idea improvvisa mi illuminò la mente come una lampadina: mi serviva un bastone! In quel periodo erano in corso dei lavori di manutenzione alla palazzina che ospitava la caserma. Ricordavo di aver notato ai piedi dei ponteggi montati lungo la facciata delle palanche di legno. Senza pensarci due volte, ne prelevai una al volo e tenendola stretta con entrambe le mani iniziai a usarla come un'arma menandola dall'alto verso il basso e scaraventando tutte le donne e gli uomini direttamente dentro la caserma.

Chiamatelo come volete: abuso di potere o soggezione per le armi e l'autorità. Sta di fatto che a mano a mano che li spingevo in caserma

sembravano trasformarsi. Gli animi iniziarono a placarsi e, cosa assolutamente non trascurabile per il bene delle mie orecchie, tutti si ammutolirono.

A quel punto mi resi conto che la caserma era stracolma di persone. Ne contai, senza dare nell'occhio, una ventina e mentre li osservavo e ripassavo mentalmente quello che era appena accaduto riuscivo a stento a trattenere una risata. Caspita! Neanche fossi l'Incredibile Hulk. Come avevo fatto a radunarli tutti dentro e, soprattutto, a zittirli? E adesso come mi comporto? Già, perché ora restava il problema più delicato: che cosa dovevo farci con quell'invasione di persone? Non ne avevo la più pallida idea e mi restava una sola scelta: fare una telefonata.

Alzai la cornetta, cercai sulla scrivania il foglietto con il numero da contattare in caso di emergenze e feci girare la rondella per comporre il numero di casa del maresciallo Matano. Era il comandante della stazione dei Carabinieri di Rocca Priora, il mio diretto superiore, che in quel momento si trovava beatamente a casa con la famiglia per festeggiare l'arrivo dell'anno nuovo e tutto si sarebbe aspettato tranne una telefonata dalla caserma. Non era carino da parte mia disturbarlo poco prima della mezzanotte, ma non avevo alternative.

«Comandante, sono... Senta, qui c'è un problema serio... un piccolo problema... ma serio... ho appena arrestato venti persone!»

Mi sarebbe piaciuto essere una mosca per poter vedere di persona l'espressione che si disegnò sul viso del maresciallo Matano non appena gli diedi la notizia. Ricordo solo che non riusciva a credere alle mie parole. Continuava a ripetere: Cosa? Dove? Ma che dici... Dovetti raccontargli più volte l'accaduto finché, incredulo e sconsolato, si precipitò in caserma.

Inutile dire che tutte e venti le persone furono rilasciate seduta stante. Chiarita la causa del litigio, scaturito da vecchi rancori all'interno di un unico nucleo famigliare, ognuno tornò sereno a casa propria alle luci dell'alba del Capodanno, anche se furono tutti denunciati per rissa. Ma io

non me la cavai altrettanto bene. A parte l'inevitabile ramanzina, dovetti subire una punizione disciplinare. Probabilmente l'intera vicenda sarebbe passata negli annali solo come la classica barzelletta sui Carabinieri se io non avessi complicato tutto con un altro increscioso episodio.

Questa volta il protagonista fu il netturbino che avrebbe dovuto raccogliere i sacchi della spazzatura davanti alla caserma e che invece, senza alcun motivo apparente, sistematicamente evitava di farlo al punto che si creavano maleodoranti cumuli di immondizia. Le semplici richieste di spiegazioni trovavano risposte vaghe e senza senso. La colpa veniva attribuita al caso, a una dimenticanza e ad altre scuse banali, e soprattutto non si arrivava mai a risolvere in concreto la questione. Di certo c'erano altre priorità, ma a me quella faccenda non andava comunque giù.

Qualcosa mi diceva che doveva esserci una motivazione strettamente personale, e così, senza chiedere il permesso e spinto solo dall'esigenza di sapere, decisi di fare di testa mia.

Una sera puntai la sveglia prima dell'ora consueta e la mattina successiva, di buon'ora, scesi dal letto, mi vestii in abiti civili e uscii dalla caserma senza farmi notare. Mi appostai nei paraggi e aspettai l'arrivo del presunto colpevole.

Rocca Priora è un piccolo paesino di montagna e a quei tempi non c'erano ancora i camion per la raccolta meccanizzata della spazzatura e tanto meno i cassonetti ai quali siamo abituati oggi. Si utilizzavano ancora i grandi bidoni cilindrici di rete metallica grigia in cui era infilato un grande sacco di plastica nera e tutto il lavoro era svolto manualmente.

Quella mattina la mia attesa durò poco e non appena sentii il rumore inconfondibile dell'Ape Piaggio avvicinarsi lento lungo la discesa, mi fermai a osservare ogni movimento non vedendo l'ora di cogliere il responsabile sul fatto.

L’Ape si fermò e uno stecchino di uomo dinoccolato scese con estrema calma. Tutti i suoi gesti erano metodici, svogliati e lenti. Impugnò una vecchia scopa di saggina, prese un sacco nuovo che infilò in una tasca e si avvicinò al bidone, poi alzò il coperchio, tirò fuori il sacco pieno e lo lanciò nel contenitore sull’Ape, quindi raccolse con la scopa un po’ di robaccia sparsa per terra, gettò la vecchia scopa sull’automezzo, sistemò il nuovo sacco nel bidone, richiuse e risalì alla guida del mezzo per percorrere i pochi metri che lo separavano dal successivo contenitore. Lo seguii con attenzione. Lo Stecchino, lento ma inesorabile, ripeté alla perfezione ogni singolo gesto a ogni fermata. Scendere, scopa di saggina, nuovo sacco in tasca, aprire bidone, svuotarlo, lanciare sacco pieno, infilare il nuovo, ramazzare qua e là, lanciare scopa e risalire. A ogni bidone, solita fermata, soliti gesti e così via lungo tutta la discesa fino all’altezza della caserma: qui non si fermò. Gettò solo uno sguardo veloce e sprezzante, per poi proseguire come se niente fosse. Io restai lì senza credere ai miei occhi: perché non svuotava anche il nostro bidone? Perché ci evitava come se non ci fossimo? Chi si credeva di essere per comportarsi in quel modo? Era davvero un granello di sabbia rispetto ai veri drammi e ai problemi che affrontavamo ogni giorno, ma il suo disprezzo verso di noi, verso tutti i Carabinieri, in quel momento diventò ai miei occhi un affronto insopportabile. Come si permetteva quel piccolo e insignificante Stecchino di ridere ogni giorno alle nostre spalle permettendosi il lusso di non portare via la nostra spazzatura? Una piccola mancanza che ai miei occhi si tramutò in uno sgarbo così grande da meritare una lezione. Qualcuno doveva spiegargli una volta per tutte come stavano davvero le cose, e quel qualcuno ero io.

Con quei pensieri in testa, i miei pochi anni, e l’energia che mi veniva dal fuoco che sentivo dentro, uscii dal mio nascondiglio, bruciai la strada in poche falcate e mi ritrovai a fargli toc-toc sulla schiena. Lo Stecchino rimase talmente sorpreso che solo quel semplice gesto riuscì a spaventarlo. Probabilmente in un altro momento della mia vita mi sarei accontentato di urlargli addosso la mia rabbia e avrei chiuso lì la faccenda. Ma non era ancora quel momento. Era il momento in cui gli ormoni girano alla velocità della luce, in cui gli eroi sono ancora solo quelli dei film western e io avevo una voglia tremenda di dargli una lezione per chiarire una volta per tutte che il rispetto è un valore imprescindibile.

«Non ti permettere mai più!» gli gridai in faccia, e senza attendere una giustificazione, una risposta o anche una semplice reazione, tenendolo fermo per il bavero della tuta, gli rifilai un destro secco e preciso sul naso.

Lo Stecchino fece qualche passo barcollando, poi perse l'equilibrio e cadde all'indietro. Una volta a terra farfugliò qualcosa che non riuscii a decifrare e, dopo aver inquadrato a dovere l'accaduto, si rialzò di scatto con un'energia e una carica stavolta giustificata e mi si avventò contro. Scoppiò una violenta colluttazione. Pugni e calci a destra e a sinistra. Glieli diedi, sì, ma qualche colpo ben assestato lo incassai anche, e proseguimmo per un po' con rabbia, ognuno per le sue ragioni, in una vera lotta a due, con una determinazione decisamente fuori luogo.

Per fortuna le nostre urla richiamarono alcuni miei colleghi dalla caserma che corsero fuori e, non senza fatica, riuscirono alla fine a dividerci. La reazione del maresciallo Matano quando venne a conoscenza dell'accaduto fu del tutto prevedibile. Picchiare di santa ragione lo Stecchino era stato un gesto assolutamente ingiustificabile, nonostante i miei insistenti appelli al rispetto e all'onore.

Va bene indignarsi. Va bene appostarsi e coglierlo sul fatto, ma io ero a tutti gli effetti un carabiniere e il mio compito era riportare l'ordine e far rispettare le leggi, non certo autonominarmi paladino del bene e picchiare tutti i malfattori. La conclusione fu inevitabile e scontata: lo Stecchino iniziò a raccogliere anche la nostra spazzatura ma per me ci fu il trasferimento immediato.

La vita in fondo non è poi così indecifrabile. Lancia segnali ben precisi e sta a noi riuscire a coglierli per indirizzarci lungo il percorso giusto. Il mio malessere, la mia sensazione di non essere al posto giusto, l'atteggiamento da eterno insoddisfatto erano segnali evidenti che richiedevano un cambiamento. E sebbene allora quei segnali mi apparissero confusi e

disordinati, non lo erano per l’occhio attento e indagatore del maresciallo di Rocca Priora.

Si chiamava Giacomo Matano. Era un calabrese di Palmi, semplice, lineare ma con il polso fermo e autoritario. Era il perfetto comandante di stazione. Conosceva tutti e trovava sempre il giusto consiglio per risolvere ogni dissapore. Era impossibile non apprezzarlo, in paese era benvoluto e rispettato da tutti. Aveva un’innata capacità di capire gli altri e di riuscire a mettere le persone a proprio agio con estrema naturalezza.

Per lui quei due episodi di violenza gratuita non erano semplicemente da archiviare nella mia scheda personale come note negative, ma erano la chiave di lettura per indirizzarmi verso la giusta strada all’interno dell’Arma.

Fu proprio lui che, con tanto di trasferimento firmato sulla scrivania, mi chiamò nel suo ufficio e senza giri di parole mi spiegò apertamente che ogni sforzo era inutile. Io non ero tagliato per la normale vita di ufficio in una qualsiasi stazione dei Carabinieri. Senza falsi preamboli mi disse che avevo un’unica possibilità davanti a me: presentare domanda per la Scuola sottufficiali e considerare realisticamente la possibilità di entrare nel corpo dei paracadutisti.

O decidevo di indirizzarmi verso qualcosa di diverso e più incline alla mia indole oppure la mia scheda personale si sarebbe riempita all’inverosimile di note negative e provvedimenti.

È davvero il caso a spingerci verso una scelta piuttosto che un’altra? Oppure è la nostra capacità di ascoltare coloro che la vita mette sul nostro cammino a consentirci di valutare, accettare e infine comprendere meglio noi stessi e ciò che ricerchiamo?

Ricordo che, molti anni dopo, quando avevo già il grado di vicebrigadiere ed ero un uomo del GIS, andai a trovare il maresciallo Matano nella sua

casetta in campagna indossando la tuta verde operativa del reparto. All'epoca era già andato in pensione e lo trovai tutto intento a svolgere qualche piccolo lavoro in giardino. Mi avvicinai al cancello, lui alzò lo sguardo verso di me, mi studiò giusto alcuni secondi e poi, senza un attimo di esitazione, mi chiamò affettuosamente Ninuzzo e venne subito ad abbracciarmi con calore, visibilmente commosso, quasi fossi stato un figlio.

Quando penso a me da ragazzo mi rivedo come un giovane scapestrato che spesso, per rimuovere un ostacolo, si ritrovava ad alzare le mani e la voce e che considerava la forza lo strumento più facile e immediato per districarsi nella vita.

Poi il duro addestramento, la disciplina militare, i valori profondi di amicizia e di onestà mi hanno aperto gli occhi. Mi sono reso conto che tutta l'energia che sentivo dentro, tutta la forza con la quale avrei voluto spaccare il mondo, se indirizzata con il potere delle parole, se incanalata sull'onda giusta poteva rimbalzare e tornare pulita, perfetta, durevole. Chi avrebbe mai previsto che quel piccolo sognatore che correva per i campi sfidando la vita con gesti al limite della legge e del buon senso un giorno si sarebbe trovato faccia a faccia con un nemico e avrebbe negoziato una resa con il solo potere delle parole? Neanch'io ci avrei creduto, eppure la vita aveva in serbo per me grandi cose, e mi ha offerto anche questa opportunità.

Quando scatta l'emergenza non importa cosa stai facendo, dove ti trovi e che ore sono. Il telefono squilla e non appena rispondi sei già pronto.

Erano i primi giorni di maggio del 1997 e nel cuore della notte dalla sala operativa parte l'allarme. Vista la gravità del caso, per evitare sprechi di tempo, l'avviso arrivò a tutti i membri del GIS, anche a coloro che avevano il turno di riposo.

Quella notte io mi trovavo a casa e raggiunsi la caserma in brevissimo tempo. Non mancava nessuno. Tutti avevano risposto tempestivamente all'appello ed eravamo pronti a partire e a eseguire gli ordini.

In quel periodo il comando del Gruppo intervento speciale era affidato alla guida magistrale del comandante Fabrizio Monacci.

Con un briefing rapido ed esauriente il comandante ci mette al corrente della situazione e immediatamente l'operazione ci appare ad alto rischio e assolutamente inconsueta: un gruppo armato ha invaso piazza San Marco e issato sul campanile più famoso al mondo la bandiera con il leone alato simbolo della Repubblica di Venezia.

È difficile immaginare un'invasione armata alle soglie del ventunesimo secolo in Italia, eppure le informazioni sono chiare e l'ordine del prefetto di Venezia è perentorio: si richiede un nostro intervento immediato.

Mentre un distaccamento di uomini resta a malincuore a disposizione a Livorno, io e altri colleghi arriviamo all'aeroporto militare San Giusto di Pisa. Sulla pista c'è un G222 che ci attende. Carichiamo a bordo il nostro Range Rover munito di scale e piattaforme e decolliamo trascinandoci dietro chili di adrenalina e di domande fino a poco prima impensabili e tanta voglia di riportare al più presto l'ordine nella città lagunare. A chi può mai venire in mente di occupare Venezia? E poi, per quale assurdo motivo impossessarsi di un monumento storico e secolare così amato in tutto il mondo? È strano ma ci sono opere d'arte di cui non t'interessi per tutta una vita, probabilmente non andresti a visitarle nemmeno se ne avessi l'occasione, eppure quando ti ritrovi nel cuore della notte a essere catapultato su un rumoroso e scomodo aereo militare ti accorgi che sì, ci tieni davvero a quel campanile e non puoi permettere che qualcuno, chiunque sia e per qualsiasi motivo al mondo, si possa permettere di oltraggiare un monumento italiano. Quando finalmente giungiamo a Venezia sono le prime ore del mattino. La città, così unica, ci accoglie con le sue sorprendenti sfumature di colori. I rii, scuri e poco profondi, le case ancora tutte addormentate e noi, suddivisi fra traghetti privati e mezzi in dotazione all'Arma, in silenzio, tutti assolutamente pronti e carichi, che ci avviciniamo con il nostro equipaggiamento al cuore della città. Quante strane emozioni quel giorno! La situazione è surreale e c'è qualcosa di

cavalleresco nel nostro intervento, come se fosse solo lo scenario di un film, il progetto diabolico di un regista, o addirittura lo spunto per un nuovo videogioco. Invece è tutto vero. E non c'è niente d'incantevole né tanto meno di fiabesco.

Arrivati in piazza San Marco ci dividiamo: io, insieme ad altri due uomini, accompagno il comandante Monacci a fare un primo giro di ricognizione mentre tutti gli altri ci attendono nella caserma più vicina, utilizzata come base operativa. Intanto un elicottero sorvola in circolo da ore l'area del campanile con a bordo tiratori scelti pronti a sparare in qualsiasi momento. Sul posto ci sono già i colleghi della territoriale.

La situazione è delicatissima. Appena entrati nella piazza ci ritroviamo davanti una specie di trattore trasformato in un carro armato fai-da-te. Anziché tranquillizzarci, la sua presenza ci preoccupa ancora di più. Vicino alla palizzata che circonda il campanile per i lavori di restauro, ecco il camper bianco degli invasori.

Un conto è combattere un terrorista o un soldato che, per quanto nemico, ha una propria stabilità mentale e un certo tipo di addestramento con il quale puoi competere sapendo cosa aspettarti, tutt'altra faccenda è avere dall'altra parte un gruppo di uomini armati che sembrano voler giocare alla guerra ed essere totalmente fuori dal mondo. Quanti sono? Quanto sono armati? E, soprattutto, qual è la motivazione che li ha spinti a invadere Venezia? Non abbiamo molto tempo per trovare una risposta a tutte queste domande. Possiamo solo intervenire e farlo in fretta. Il colonnello opta per un'azione simultanea su tutti e quattro i fronti aperti: un gruppo del GIS attaccherà il mezzo blindato, uno attaccherà dal basso il campanile, il terzo lo prenderà dall'alto e infine l'ultimo entrerà a mezza altezza.

Intanto, via radio, il gruppo armato ha lanciato un messaggio: «Il Governo serenissimo del Veneto ha occupato il campanile di San Marco. Viva San Marco, viva la Serenissima». Il questore e più tardi il sindaco di Venezia provano a compiere un ennesimo tentativo cercando di convincerli alla resa per evitare il nostro intervento, ma la risposta del gruppo armato

non lascia spazio ad alcuna speranza: «Aspettiamo un ambasciatore speciale. Non possiamo arrenderci!» Un ambasciatore, anzi, per l'esattezza, l'ambasciatore della Repubblica Serenissima! La richiesta disarma tutti. Chi sarebbe l'ambasciatore di questa Repubblica? La follia del gesto comincia a emergere in modo sempre più netto e la tensione aumenta. Non c'è nessuna possibilità di evitare lo scontro. Un ultimo vertice tra gli alti esponenti e infine il comandante Monacci ci dà il via per entrare in azione.

Sono le otto di mattina del 9 maggio 1997.

Parte l'operazione Campanile di Venezia. Nel mio gruppo ci sono altri tre: Bruce Lee, campione del mondo di thai boxe, Cecco, esperto di esplosivi, e un giovane al suo primo intervento. Ci viene assegnato il compito di scalare il campanile e infiltrarci all'interno attraverso le finestre sopra la loggetta del Sansovino per poi proteggere il gruppo che attaccherà dalla cima.

Ognuno di noi, oltre alla tuta blu scuro di ordinanza, indossa l'equipaggiamento completo, che consiste in un giubbotto antiproiettile, un corpetto operativo con caricatori di riserva, bombe a mano, flash bang, maschera antigas e varie cariche esplosive. Il viso è nascosto dall'immancabile mefisto, coperto a sua volta dal casco antiproiettile con visiera e visore incorporato. E poi lui, indiscutibile compagno e amico fidato, l'Heckler & Koch MP5.

Prendiamo posto sulla pedana sul tetto del Range Rover e ci dirigiamo verso la parete sinistra del campanile, innalziamo per intero tutte le scale già montate e cominciamo l'attacco. Io sono il primo. Tiro la fettuccia, sgancio il moschettone e lascio che gli ultimi metri di scala si appoggino al marmo della parete. E qui subito troviamo un'amara sorpresa pronta ad attenderci.

Il Range Rover è stato sistemato lontano dal muro perimetrale del campanile a causa del porticato e quindi la scala ha un'inclinazione

eccessiva e risulta troppo corta. Dalla punta estrema della scala alla balaustra della loggetta del Sansovino c'è uno spazio di oltre due metri di parete in verticale. Il tempo per riflettere è ridotto a pochissimi secondi. So che i miei colleghi seguiranno senza batter ciglio la mia scelta. Non ho tempo per indugiare tra le varie ipotesi. Devo procedere. Tenendomi in equilibrio salgo sull'ultimo piolo e mi distendo in verticale cercando con lo sguardo un qualsiasi supporto in grado di sostenermi. Ho bisogno di un appiglio a cui aggrapparmi per darmi lo slancio, scattare verso l'alto e superare la balaustra. Con me ci sono anche i trenta chilogrammi dell'equipaggiamento. In questo momento li sento tutti, uno per uno, e vorrei tanto essere più leggero. Mi ritrovo davanti una trifora di marmo a tutto sesto con un imponente rosone centrale. Sono alla ricerca di un punto d'appoggio. Il marmo è un materiale resistente, ma lo sarà abbastanza, visto il peso che dovrà sostenere? Basteranno Venere, Giove e Minerva a proteggermi dopo secoli d'intemperie ed esposizione al sole? Secondi infiniti, poi il mio sguardo è catturato dai contorni di un putto bianco con una gambetta che sporge in fuori e sembra essere messa lì in attesa del mio arrivo. La scelta è fatta. Sposto il mio MP5 verso la schiena, mi butto in avanti e vado. Afferro con la mano destra la gamba del putto, poso il piede destro su un sottile fregio in basso e con il sinistro cerco qualcosa di più solido. Ricordo come fosse ora di aver spostato tutto il peso del corpo sull'aggancio della mano destra e di aver incrociato lo sguardo del putto bianco. O forse era un angelo? Che attimi!

Frazioni di secondo. Non ho alcuna protezione. Scavalco la balaustra di marmo e finalmente raggiungo incolume la terrazza sopra la loggetta. Un rapido sguardo allo spazio attorno a me per garantirmi la sicurezza e subito mi affaccio verso i miei colleghi. Vedo Cecco in cima alla scala, Bruce Lee che mi ha quasi raggiunto mentre il giovane collega resta per ultimo senza perdersi alcun movimento e memorizza con cura ogni singolo passaggio. Ora tocca a lui. Lo osservo e non ho bisogno di fare il tifo per sapere che eseguirà tutte le mosse come se non avesse fatto altro nella vita. Non ha ancora esperienza sul campo, ma come tutti i nuovi membri del GIS ha eseguito talmente tante simulazioni che senza dubbio riuscirà anche in quest'impresa inattesa. Appena ci raggiunge sulla terrazza mi guarda cercando il mio consenso. È stato bravo. Ha affrontato con disinvoltura il

contrattempo, ma mi diverto comunque a prenderlo un po’ in giro per mantenere alto il morale.

«Chi di voi sapeva quanto era alto questo campanile e non l’ha detto dopo paga da bere... Bravo... Sei stato davvero in gamba!» Ora però dobbiamo procedere, la partita è appena cominciata. Senza aggiungere altro, mi avvicino alla finestra che si vede dal basso. No! Non posso crederci! Non è una finestra, ma una maledetta feritoia, alta e stretta, con una forma a imbuto, larga verso l’esterno e stretta all’interno. E adesso? Come facciamo a infilarci dentro? Anche i miei colleghi sono sorpresi e si rendono conto che questa difficoltà ci sta bloccando. Ci guardiamo esterrefatti: un altro ostacolo da superare. Dobbiamo procedere, ma come? L’operazione è già in corso. Le altre unità sono attive e noi dobbiamo entrare. La tensione sale. I colleghi si interrogano, avanzano proposte, quando a un tratto ho un’illuminazione. Ho capito come devo agire, e senza anticipare nulla inizio a svestirmi pezzo dopo pezzo di tutto l’equipaggiamento. I colleghi mi osservano, cominciano a intuire ma restano a guardarmi increduli.

«Togliete la grata e il plexiglass dalla finestra. Io mi metto di traverso ed entro strisciando. Voi dovete tenermi per i piedi e, se vi avviso di un pericolo, mi tirate fuori subito. Dopo, appena sarò entrato, dovete passarmi uno a uno i pezzi dell’equipaggiamento, esattamente nell’ordine in cui vanno indossati. Non appena sarò pronto, farete anche voi esattamente la stessa cosa per entrare. Oggi ci infiliamo nel campanile in mutande!»

Resto con indosso la sola tuta operativa, mi appoggio su una spalla e striscio lentamente dentro la feritoia. Essere disarmato e senza protezione mi fa sentire nudo. Cosa mi attende oltre il muro? A che altezza mi troverò? Aiutandomi con le mani aggrappate al bordo della feritoia mi spingo all’interno. Sento il ruvido dei mattoni del davanzale in leggera salita sotto il tessuto della tuta. I muscoli delle gambe, gli addominali e i glutei in tensione per aiutarmi a entrare strisciando dentro il campanile il più silenziosamente possibile. Quando premo con le ossa della testa sul muro e annuso l’odore di muffa e di stantio che mi penetra nelle narici, mi assale la paura di restare incastrato e sento mancarmi l’aria. Faccio un respiro profondo e inalo un tanfo intenso, misto a sottili granelli di sabbia. Scatta

solo il desiderio di uscire, di andare oltre, di essere fuori da quel maledetto imbuto di mattoni.

L’urgenza di evadere da quel muro e la necessità di rientrare in possesso di tutto il mio equipaggiamento mi spingono ad agire in un baleno e quando sono di nuovo vestito con armi e protezioni, ecco che tocca a Bruce Lee seguire il mio stesso procedimento. Non appena è di nuovo pronto al mio fianco, lo lascio in appoggio agli altri colleghi e inizio a perlustrare l’area che mi si apre davanti.

Lo spazio in effetti è una specie di corridoio in pendenza che circonda la struttura interna salendo a destra verso la cima del campanile e scendendo a sinistra verso la sala al pianterreno. Decido di scendere e ho percorso solo qualche metro quando la parete interna si apre a vista sostituita per metà da una ringhiera bassa. Mi affaccio con discrezione e mi ritrovo sotto gli occhi l’ampia sala d’entrata del campanile al pianterreno. Impossibile non notare, appoggiata alla parete accanto a una porta, un’arma da guerra, una Beretta MAB 38. Subito dopo vengono allo scoperto tre uomini in mimetica.

Mi appiattisco contro il muro e con cautela striscio all’indietro.

Raggiungo i colleghi e li metto al corrente delle novità: purtroppo sono armati. Anzi, piuttosto ben armati. Ho individuato solo tre uomini ma potrebbero essercene molti di più. Cominciamo a scendere con passo felpato, l’operatore più giovane davanti con lo scudo balistico, noi tre dietro. C’è silenzio. Non sento neanche il mio respiro. Questo corridoio circolare maschera le distanze. Procediamo risoluti. Il mio MP5 pronto a mirare, altezza testa, qualsiasi figura mi si possa parare davanti. Le armi dei miei colleghi vibrano all’unisono. Abbiamo dovuto superare troppi imprevisti, la tensione è alta. Cosa ci aspetta ancora?

Vedo il mondo attraverso il mirino del mio MP5. Siamo quasi arrivati alla sala grande quando all’improvviso ecco comparire uno degli uomini in mimetica. È sorpreso di vederci. Lo teniamo costantemente sotto tiro e,

nonostante a prima vista non sembri armato, gli intimo comunque di gettare le armi sul pavimento e arrendersi. E lui, serafico, prende a inveirci contro:

«Ostrega! Ma da dove xei rivai ’sti qua? Femose vaér! Vèrxi ben ’e recie, vecio mimetisà con ’sta tuta nera: mi son un fedeisimo dea Veneta Serenisima Armada e tuti noialtri voemo parlar con l’ambassiador dea Republica dea Serenisima. Noialtri no se movemo da qua perché non ritegnimo che sia na cossa giusta aver abdica’ a favor dee trupe de Napoleone. Ti ga capìo? Xe tuto ilegal. Ti ga capìo?»

Così parla il Mimetico. Io resto sbigottito perché non riesco a capire una sola parola di quello che dice. Che razza di lingua sta parlando? Forse sono stranieri... E, soprattutto, di cosa sta parlando? Se non fossi in piena azione operativa penserei a uno scherzo e impiegherei meno di un secondo a togliermelo di torno in modo che non mi faccia perder altro tempo. Possibile che sia questo il nemico, il temibile gruppo di invasori armati?

«Ti ga da saver che noialtri gavemo ciapà el campanil perché voemo che Venessia deventa ancora capital dea Serenisima... Indipendensa del popoeo Veneto...» prosegue il Mimetico parlando in dialetto stretto e gesticolando fin troppo per i miei gusti. Non vedo più i suoi due compari. C’è il rischio che quest’astruso attacco verbale sia solo un diversivo per un eventuale attacco a sorpresa. Scelgo allora di assecondarlo e, addolcendo il mio istinto che vorrebbe subito passare alle maniere forti, opto per un tono di voce calmo e deciso e gli propongo uno scambio.

«Io ho il pieno potere discrezionale. Se io do una cosa a te, tu dai una cosa a me. Se vuoi davvero un colloquio con il sindaco ho bisogno che uno di voi venga con me a garanzia.» Gli occhi del Mimetico si illuminano. Con mio enorme stupore vedo che accetta subito e mestamente si avvicina a noi arrendendosi. Non si è nemmeno consultato con gli altri. Non ha neppure tentato di comunicare con loro. Si è solo incamminato verso di noi come un bambino che dopo la sfuriata di un genitore ritorna a capo chino. Non mi lascio certo sfuggire l’occasione di prenderne uno, anche se la tensione resta comunque alta e la sua resa così immediata puzza di fregatura.

Supero lo scudo del collega sempre fermo davanti a noi, raggiungo il Mimetico e lo perquisisco mentre i miei colleghi, con i loro MP5 puntati, tengono sotto controllo tutta l'area e avanzano a piccoli passi, in modo quasi impercettibile. Finisco di perquisirlo e non faccio in tempo a passarlo ai miei colleghi che l'hanno già neutralizzato, immobilizzandolo e bloccandolo con le manette. E vai: il primo Mimetico è catturato.

Non so se per la curiosità di scoprire che fine avesse fatto il loro compagno, o per i rumori provocati dall'azione appena conclusa, ma ecco che dalla porta sbuca un altro Mimetico. Non appena si rende conto che abbiamo catturato e legato il suo compagno d'avventura, comincia ad alzare la voce sputando fuori un discorso tutto suo in una lingua incomprensibile. Si agita, straparla e gesticola. L'unica cosa che riesco a capire distintamente è la parola «Serenissima», ripetuta a intervalli regolari. Per un attimo lo vedo senza audio e mi appare spaesato, buffo e sconclusionato e proprio per questo particolarmente pericoloso.

Ora basta! Tra il suo dialetto e le mie origini siciliane ci sono più di millecinquecento chilometri di alfabeto. Mi sembra di assistere a un dialogo tra stranieri, mi sono stufato di starlo a sentire.

A prima vista sembra disarmato, anche se il MAB 38 appoggiato al muro è scomparso. Dal modo in cui stanno reagendo e si muovono capisco che hanno le idee confuse, che non sono così determinati come sembrava all'inizio e che c'è bisogno di una dimostrazione di forza per prendere in pugno la situazione e capovolgerla. Caricandomi con tutta la cattiveria che ho in corpo, faccio un passo avanti e con piglio determinato mi piazzo di fronte al secondo Mimetico. Il rumore del mio fucile accostato alla mia voce risuona con impeto all'interno del campanile:

«Ora mi hai proprio rotto i coglioni! Non ho capito nulla di quello che stai dicendo ma so quello che stiamo facendo noi: non ci fermiamo. Ti do una sola possibilità. Decidi cosa vuoi fare: o ti arrendi o ti arrendi».

E resto a fissarlo. Attendo una mossa. La sua figura è inquadrata per intero nel mirino. Cosa deciderà di fare? La reazione del Mimetico mi spiazza. Dov'è finito tutto quell'inveire? Che fine hanno fatto tutte le motivazioni che li hanno spinti a occupare il campanile se poi, docile come un agnello e con un filo di voce, mi chiede:

«Te vedo tanto incassà... 'Scolta... Cossa ti dise che xe mejo far?... Ti vol che se arendemo?»

Cazzo! Mi verrebbe voglia di prenderlo a schiaffi!

«Minchia! Pi caso, chistu cristianu mi stia pigghiannu pu 'u culu?» gli urlo in faccia, ricorrendo al mio siciliano. E come reagisce il Mimetico? Tranquillo e serafico si gira dandomi la schiena ed entra con calma nella stanza da cui era uscito senza dire nulla, come se niente fosse!

Si dice che sia meglio contare fino a trenta prima di aprire bocca per non dire spropositi. E io fino a quanto devo contare per non prendere a calci questo imbecille?

Se non fosse per la divisa che indosso e per il buon esito di tutta l'operazione, mi verrebbe voglia di girarmi e andarmene. Sembra tutto così pazzesco e senza senso. Sono all'interno del campanile di San Marco, equipaggiato di tutto punto, ho dovuto strisciare dentro un pertugio e invece di trovarmi davanti un commando armato, ecco che mi imbatto in un gruppuscolo di uomini senza palle che sembrano recitare in un teatrino di quart'ordine. Guardo i miei colleghi e leggo anche in loro il medesimo sdegno, ma non abbiamo il tempo di aggiungere altro che ecco ricomparire il Mimetico, questa volta in compagnia degli altri due teatranti. Trionfante, apre bocca in nome di tutti e annuncia:

«'Scolta! Noialtri se arendemo.» E subito, senza che io abbia ordinato nulla e senza che sia riuscito a fare una sola mossa, ecco che si sdraiano

tutti a pancia in giù, mettono le mani sopra la testa e incrociano le gambe. Sono pronti e impacchettati per essere arrestati.

Non credo ai miei occhi. Magari fossero stati tutti così i malviventi che ho incontrato nella mia carriera. Ma quanti film d'azione hanno visto prima di decidere l'assalto al campanile? In quale ruolo si sono immedesimati per questa missione senza senso? Un bellicoso manipolo di esaltati pronti, in nome di chissà quale assurda fisima, a mettere a rischio la vita propria e di altre persone e attuare un'azione eversiva contro lo Stato italiano, per poi capitolare senza opporre resistenza come se fossero a teatro! Roba da pazzi, ma c'è poco da ridere, perché purtroppo è tutto maledettamente vero.

Li perquisiamo e li blocchiamo sul pavimento nel punto in cui si sono coricati. Non appena apriamo il portone centrale, entra il comandante Monacci:

«Comandante, le affido i terroristi...» E rivolgendomi ai miei colleghi aggiungo: «...Chiamali terroristi, questi qua... Terroristi di 'sta minchia sono!» sperando che il comandante non abbia sentito.

Quando finalmente mi ritrovo fuori, quando tutto riprende il ritmo gradevole della normalità e torno in caserma a indossare gli abiti civili, mi rendo conto di aver negoziato con un gruppo di folli, di aver intavolato un dialogo con persone che, in quel momento, non sapevano neanche quello che stavano facendo. Ho rischiato di più a negoziare la resa con i Mimetici che in tante altre operazioni. Però è vero che alla fine la potenza delle parole emerge in tutta la sua grandezza. La forza del dialogo, scavalcando i confini di due dialetti così diversi, ti consente di riprendere in mano la situazione, eliminando i rischi e trasformando un atto sovversivo in una docile resa.

Che bella sensazione, poi, uscire dalla caserma e perdersi tra i vicoli e le calli di Venezia! E che fame! Dopo ogni operazione, nel momento stesso in cui la tensione si allenta, mi sento assalire dalla morsa della fame e la ricerca di un ristorante diventa l'unico vero obiettivo importante. Per

fortuna, non è difficile trovare un buon posto in cui mangiare, visto che siamo proprio nel cuore della città. Mi dispiace non ricordare il nome del locale, non tanto per lodarne il cibo, che pure era ottimo, ma per celebrare la squisitezza del proprietario. Dopo aver consumato il caffè, dopo le chiacchiere e le risate, dopo le critiche e le spiegazioni, e dopo che ognuno di noi ha tirato fuori il proprio punto di vista sull'operazione appena conclusa, decido di alzarmi per andare alla cassa a chiedere il conto da dividere tra tutti noi, come sempre.

Mi trovo davanti un uomo di mezza età, distinto e fiero, che si alza immediatamente in piedi, quasi sull'attenti, allarga un sorriso che gli illumina il viso, spalanca gli occhi con gioia e con estrema sicurezza inizia a parlare:

«Oggi il pranzo lo offro io. Ci avete restituito la città di Venezia. Questo è il minimo per potervi ringraziare... Non tutti i veneti sono come quegli incoscienti lì...» Io resto sorpreso e ascolto in silenzio. All'inizio ho il sospetto di aver capito male, di aver frainteso, ma l'uomo è così convinto e felice che sembra non stesse aspettando altro. Senza concedermi la minima possibilità di replica, colma il mio silenzio con calorose parole di elogio sul nostro gesto eroico della mattina, sul coraggio che abbiamo dimostrato e sui rischi che abbiamo corso per Venezia, poi ci ripete di non pensare che i veneziani siano tutti come quei folli disgraziati sul campanile. Tutto euforico mi racconta che quando ci ha visti entrare nel suo ristorante all'inizio ha pensato a un semplice gruppo di turisti. Poi, captando frammenti dei nostri discorsi e allungando il collo per rubare sempre più particolari, ha capito che quella tavolata era composta proprio dagli uomini del GIS. «Ti rendi conto, gli uomini del GIS nel mio ristorante?» È così felice, così raggiante, così orgoglioso di noi che lo accompagno al tavolo per coinvolgere i colleghi e presentarlo a tutti. Impossibile non accettare con grande rispetto un'ospitalità così gioiosa. Anche gli altri membri del gruppo sono sorpresi e lusingati. Quando capita, è davvero una bella soddisfazione svolgere il proprio dovere e poi rendersi conto che ci sono sconosciuti così grati da sentire il bisogno di esprimere la propria riconoscenza con un inatteso regalo dettato direttamente dal cuore! Tra le

molte sorprese dell’operazione Campanile di Venezia, l’ultima è senza dubbio la più piacevole.

Squilla il cellulare. Mi alzo di soprassalto dalla branda e rispondo.

«Dove sei? Ti stiamo cercando dappertutto! Dai che stappiamo una bottiglia di prosecco e brindiamo tutti insieme.» È Vittorio a parlare. Ha ragione. Devo raggiungere i miei compagni. Non posso farli aspettare. Manca pochissimo alla mezzanotte.

Al solito sono ancora tutto vestito, con tanto di scarponi e tuta operativa, solo che ho sfilato le maniche per stare più comodo sdraiato sulla branda. Le infilo di nuovo, alzo la zip centrale, controllo che tutti i distintivi siano sistemati a dovere, lancio un’occhiata allo specchio appeso al muro e prima di uscire guardo la lettera che lei mi ha spedito.

Una busta chiusa inserita in un’altra busta, con un foglietto in cui la sua grafia inconfondibile mi avvisava che non potevo aprire la lettera prima della mezzanotte dell’ultimo dell’anno. Un modo tenero e intimo di essere insieme anche se siamo così lontani. Io non ho barato. La lettera è arrivata già da una settimana ed è ancora appoggiata vicino al letto, intatta. Ormai manca poco, e saprò cosa c’è scritto. La guardo un attimo ancora e poi apro la porta per uscire.

La luce della stanza illumina Jalaal accovacciato, mezzo addormentato, contro la parete del corridoio. Al rumore della porta ha aperto gli occhi. Un’altra sorpresa. Che diavolo ci fa qui? Lo guardo ma so che anche se capisse l’italiano non avrebbe una risposta alla mia domanda... Chissà cosa gli passa per la mente... Ma, soprattutto, cosa cerca da me? Gli sorrido.

Ci sono momenti che sono belli proprio perché non ci ostiniamo a cercare risposte. Diventano intensi e veri solo se siamo in grado di viverli esattamente per quello che sono, senza pretendere altro.

È quasi mezzanotte. Un nuovo anno sta per iniziare. Questo piccolo uomo mi aspetta in silenzio, fiducioso, e io non ho bisogno di sapere perché. Allungo una mano. È la cosa più ovvia e naturale da fare.

«Avanti! Ti porto con me. Andiamo a festeggiare!» E come risposta Jalaal si alza in piedi, mi rivolge un goffo saluto militare e mi stringe la mano per seguirmi senza dire una parola, senza preoccuparsi di sapere dove stiamo andando.

VII

La lettera

Tento inutilmente di nascondere a me stesso la mia bramosia di aprire la lettera e divorarne ogni singola parola. Non posso negarlo. Il desiderio di sentirmi accanto a lei è forte. Ho resistito già una settimana. Avrei potuto aprirla prima e mentirle. Ma per quale motivo? Non è ancora più intrigante il tempo trascorso nell'attesa di leggere le sue parole? Ma lo ammetto: resistere è stato davvero difficile.

La chiamo al cellulare molto più di quanto dovrei visto il costo delle telefonate verso l'Italia, ma come si fa a non sentire la sua voce? A non sapere come sta? A non informarla che qui in Iraq tutto sta procedendo al meglio?

Se è vero che l'uomo è sempre alla ricerca della propria metà per sentirsi completo, nel nostro lavoro questa necessità è ancora più impellente. Senza orari fissi, con missioni e addestramenti che ci portano lontano per mesi, con telefonate nel cuore della notte che richiedono la nostra immediata disponibilità, avere al proprio fianco una donna in grado di sostenerci e comprenderci diventa assolutamente indispensabile.

Le cose più semplici che uniscono le coppie per noi uomini del GIS diventano spesso difficilissime.

Anniversari, compleanni, ricorrenze il più delle volte passano in secondo piano, sovrastati dalle esigenze lavorative, da un allarme terroristico o da un'urgenza impellente. E la tua compagna diventa parte integrante di te quando ti lascia partire con un sorriso, quando ti accoglie serena, quando

capisci che ci è rimasta male ma pur di vederti andar via tranquillo ti abbraccia, ti rincuora e ti dice che in fondo i festeggiamenti si possono rinviare al giorno del ritorno. Rigiro tra le mani la busta. Ora posso aprirla, ma esito per gustare al meglio la magia e centellinare il momento sublime in cui la incontrerò attraverso le parole.

Caro Antonio, so che hai eseguito gli ordini! Sono certa che non hai aperto la busta fino a oggi, 1° gennaio 2005, perché sai quanto la fiducia e il rispetto siano vitali nella nostra relazione.

Ma so anche che sarai curioso, visto che non siamo abituati a scriverci. Ormai con i cellulari è diventato facile comporre il numero e ascoltarsi, ma per quello che voglio dirti ora mi viene più naturale riempire di parole questo foglio bianco.

Non è facile vederti andar via nel cuore della notte, o restare senza di te per mesi interi sentendo correre un brivido lungo la schiena a ogni telefonata fuori orario e a ogni notizia allarmante al telegiornale. E non mi sforzo di essere serena solo per farti contento. Se ti dico di non preoccuparti, che penso io a gestire la casa e la famiglia perché devi partire, è vero. Io sono serena. No, non è facile essere la compagna di un uomo del GIS. Eppure alla fine lo è, e sai per quale motivo? Semplicemente perché amarsi è decidere ogni giorno del proprio destino restando al fianco della persona che abbiamo scelto, perché amarsi è camminare sullo stesso percorso per quanto impervio e difficile sia, perché amare è accettare ogni giorno l’altro esattamente per ciò che è. Come potrei amare te se non amassi e comprendessi anche la passione che ti lega al tuo lavoro e al tuo reparto? E come potresti amarmi se non accettassi tutte le mie passioni, le mie manie, la mia durezza e la mia curiosità?

Credo che l’amore inizi proprio quando finiscono le farfalline nello stomaco, quando diventa automatico scegliere gli spaghetti n. 3 e scordi che hai cominciato a farlo perché piacevano a lui, quando scopri che lui ha organizzato una domenica al mare anche se è esausto e sognava solo di seguire le partite di calcio sul divano. Sono convinta che ci si ama davvero

quando cala la calma, quando guardi la persona davanti a te nella quotidianità e senti di trovarti al centro del mondo perché sai che in fondo è la persona giusta per te.

Ho paura, lo ammetto. Sarebbe inutile negarlo. Il rischio è parte del tuo quotidiano e di conseguenza del mio. Ma la tensione per questo stato di costante precarietà, anziché soffocarmi, mi allarga gli orizzonti e mi fa vivere i piccoli imprevisti di ogni giorno come briciole in confronto ai veri valori e ai sentimenti che ci animano.

Il rischio che accompagna il tuo lavoro è parte integrante di noi. Convivere con un lavoro «non normale» mi permette di apprezzare più profondamente ogni singolo istante. Niente è scontato tra noi perché ogni giorno insieme è un altro giorno della nostra vita vissuto intensamente, fino in fondo, come se fosse l'ultimo. Ogni volta che parti per un'operazione, per un servizio di sicurezza, per un addestramento, io so che potrebbe essere l'ultimo, ma anziché lasciarmi andare a pensieri tristi o farmi vincere dalle preoccupazioni mi riempio di ciò che siamo, di ciò che abbiamo realizzato e vivo le emozioni intense che la distanza fa vibrare dentro di me. Ma non sono qui a dirti che ti amo. Non serve: lo sai!

Sono qui a dirti che è bello condividere la vita con un uomo come te ovunque tu sia. Come si può pensare di amare un uomo e poi volerlo cambiare a propria immagine e somiglianza?

Nessuno di noi ha mai cercato di cambiare l'altro.

È questo il segreto? Non lo so, ma con noi funziona e mi fa sentire parte integrante di un insieme. Mi fa sentire indipendente e dipendente in un vortice di orgoglio e di ammirazione, di forza e fragilità.

Presto tornerai in Italia e avremo parecchi arretrati da recuperare!

Preparati e mantieniti allenato, lo sai cosa intendo...

Abbi cura di te e non perdere mai la concentrazione su niente e nessuno, e soprattutto resta esattamente l'uomo che sei!

Il tempo scorre velocemente e quando meno te lo aspetterai anche questa missione sarà un ricordo del passato. Avrai tantissimi aneddoti da raccontarmi, lo so. E lo stesso sarà per me: sapessi quante cose ho da dirti! E non dimenticare di fotografare tutto, la gente, i posti, così resteranno per sempre vivi e li potremo rivisitare insieme.

Avevo davvero bisogno di scrivere i miei pensieri.

Sono fiera di averti al mio fianco.

Ora ti lascio, ma solo per questa lettera, e ti lancio l'augurio perché anche questo 2005 sia un altro splendido anno da vivere insieme!

Tua, xx

Leggo e rileggo le sue parole. Semplici. Schiette. Colpiscono dritto nel segno. Avevo bisogno di ricevere una conferma. Come sempre, sa leggermi nel cuore e riesce a trascinarmi fuori dai miei nascondigli più segreti. Ma soprattutto mi dà sollievo essere certo ogni giorno di più che ha accettato fin dall'inizio la grande passione che mi lega al mio lavoro. Non è gelosa o, se lo è, riesce magistralmente a non farmelo pesare. E io gliene sono profondamente grato.

Adoro tornare da lei e poterla proteggere, difendere, curare. Il mio modo tutto maschile di dimostrarle quanto sia importante per me.

A volte litighiamo. Ovvio. Chi si ostina a voler mostrare che un rapporto autentico non è fatto anche di litigi è solo falso e ipocrita. Il modello di

coppia perfetta e costantemente felice da Mulino Bianco non esiste e, a essere sinceri, credo che alla lunga risulterebbe di una noia mortale.

Mi è capitato di raccogliere le confidenze dei colleghi su dissapori coniugali e rancori così sedimentati da minare la vita stessa della coppia e compromettere l'equilibrio e l'autostima. Li ascolto e in quei momenti mi rendo conto di quanto sia importante saper crescere insieme e avere al proprio fianco una donna in grado di ascoltare.

È fondamentale sentirsi liberi di condividere con la propria compagna la tensione di una chiamata improvvisa senza doversi caricare addosso anche l'ansia per chi resta.

La stima e la fiducia reciproche sono elementi vitali nella nostra unione, e ha ragione lei quando mi ricorda che l'amore è proprio questo continuo confermarsi, questo continuo condividere, questa consapevolezza di esserci l'uno per l'altra.

Quante volte per ricaricarmi e darmi forza mi sono immerso nei ricordi più intimi e personali? Quante volte, per riuscire a superare un momento difficile, ho chiuso gli occhi per ritrovare gli affetti più sinceri? Quante volte ho ritrovato nella certezza di quel sorriso che mi aspetta a casa la forza per tenere duro, per andare avanti e non mollare? Questo mi chiedo quando sono lontano, quando mi manca, quando mi sembra di non poter reggere le ore di allenamento e il caldo opprimente sotto il sole straniero, quando il peso dell'equipaggiamento diventa insopportabile, quando il mio sguardo si perde nella nostalgia e rifocillarmi nel pensiero di lei mi sostiene e mi alimenta. Mi ha fatto una bella sorpresa oggi. È un bel modo per iniziare l'anno nuovo.

Ripiego la lettera e la ripongo nella busta. La infilo nella tasca interna della tuta. Mi riscalda il cuore sapere di non essere mai solo. Riempie i vuoti della mente perdersi nei brevi e intensi momenti di felicità trascorsi con lei. Custodisco le sue parole, il suo profumo, la sua pelle nell'angolo più profondo di me. Oggi. Domani. Fin quando Dio lo vorrà.

VIII

Il Maestrale

Abituarsi alla sofferenza del corpo per consentire alla mente di superare anche di un solo millesimo il proprio limite psicofisico. E quel minimo progresso, che oggi sembra solo un aumento infinitesimale del livello di resistenza al dolore, domani potrebbe essere la differenza tra restare vivi o morire. E allora continui. Ti spingi ancora più in là perché non sai fino a dove puoi arrivare ma sai che in qualunque momento potresti aver bisogno proprio di quell'attimo di resistenza in più.

Spingi il tuo fisico a prestazioni sempre più elevate perché il rapporto tra la mente e ogni molecola dei tuoi muscoli, dei tuoi arti e di ciascuno dei tuoi sensi è l'unico linguaggio pienamente affidabile che conosci. È il tuo corpo che ti permette di agire esattamente come ordina la tua mente e ci sono momenti in cui ti senti scoppiare, ti senti già oltre le tue capacità eppure devi superarti per arrivare un gradino più su.

Ancora non so fino a dove posso osare. Nessuno è in grado di conoscere veramente i propri confini.

So però che ciascuna operazione dev'essere vissuta come se fosse assolutamente nuova, perché il vero nemico è ciò che non abbiamo considerato, è l'imprevisto che si trasforma in ostacolo da superare, mentre l'unico obiettivo che rimane fisso nella testa è finire il tuo intervento, eseguire perfettamente i tuoi gesti e tornare a riportare aria pura nei tuoi polmoni.

Il rischio più grande è proprio considerare un avvenimento scontato. Non appena si attribuisce automaticamente al nemico la reazione più ovvia e si comincia a considerare ciò che si sta affrontando una semplice routine, ecco che si commettono errori irrimediabili. E quando se ne prende coscienza può essere troppo tardi.

Impegnarsi con costanza in ogni esercitazione come se fosse la prima volta, tenere il proprio corpo e la propria mente in costante allerta, reagire tempestivamente a un evento riuscendo a formulare tattiche efficaci non sono doni offerti a piene mani da Madre Natura, ma predisposizioni che vanno indirizzate, allenate e nutrite.

L'addestramento degli uomini del Gruppo intervento speciale è basato sulla ricerca costante di quel filo estremo di resistenza, di quel legame intimo tra la mente e il corpo, e sulla consapevolezza che ogni uomo al tuo fianco parla la tua stessa lingua.

Non è facile correre ogni giorno per allenare i muscoli a estenuanti camminate quando si ha perfettamente presente che in nessuna delle azioni reali c'è mai stato il bisogno di percorrere un tratto così lungo senza una sosta e con un equipaggiamento di decine di chili sulle spalle. Ma il punto fondamentale è tenersi sempre pronti, perché si potrebbe scendere in campo da un momento all'altro.

Gli esercizi di trazione sulle braccia ti sfiancano, ti tolgono il respiro e ti fanno desiderare solo di smettere... ma poi torni a pensare che potresti essere appeso nel vuoto e quell'unica presa delle mani potrebbe essere la tua salvezza per non precipitare. E sai che quando arriva in soccorso il tuo collega la lotta non è finita. No! Perché devi aiutarti e aiutarlo a metterti in salvo. Devi sentire i muscoli del tuo corpo reagire al dolore indicibile per potersi flettere e trovare un aggancio, per risalire, per salvarti... È solo un allenamento giornaliero, ma potrebbe diventare realtà di lì a poche ore... e non puoi mollare. E tu non molli. Tutti i santi giorni, dal momento in cui entri a far parte del reparto fino al giorno in cui ti congedi dal servizio operativo.

Un addestramento quotidiano che coinvolge te e il tuo cervello. Un dialogo tenace tra il corpo e la mente. Un susseguirsi di esercizi mentali e fisici che non si interrompe mai e alla fine risulta automatico, quasi necessario, come respirare, mangiare, camminare. Diventa un modo di essere che non ti abbandona mai, neanche quando indossi gli abiti civili e torni ad avere un nome e un cognome.

Non abbassi mai la guardia. Quei meccanismi mentali sono ormai parte integrante del tuo modo di vivere. La capacità di reagire in tempi rapidi a un imprevisto è talmente insita dentro di te che alla fine la applichi anche in situazioni nelle quali potresti abbandonarti serenamente senza pensieri.

Ormai è inevitabile per me entrare in un ristorante e individuare eventuali vie di fuga, «bonificare» con lo sguardo gli altri avventori seduti ai tavoli e scegliere sempre e solo un posto con la schiena al muro. Così come mi è naturale avanzare con un passo deciso, saldo e scattante, oppure evitare all'improvviso un ostacolo mentre cammino, o più semplicemente salire di corsa intere rampe di scale due gradini per volta. È come se non smettessi mai di allenarmi, di restare in vigile contatto con tutte le cellule del mio corpo, impegnate in uno scambio tacito e discreto con la mente. Fino a giungere alla lucida consapevolezza che io stesso sono la mia arma più affidabile.

Un pomeriggio mi trovavo a Pomezia a mangiare un hamburger da McDonald's quando notai un uomo e una donna in fila alla cassa accanto a me. Sembravano del tutto fuori luogo, con i loro abiti attillati e scollati e l'accento tipico degli abitanti dell'Europa dell'Est. Impossibile confonderli con le numerose famiglie con prole o con gli adolescenti che di solito frequentano questo genere di locali. Si guardavano attorno con aria altezzosa e nello stesso tempo circospetta, come se stessero aspettando qualcuno o qualcosa. Addirittura la donna, mentre si dirigeva verso il tavolo, rovesciò maldestramente la bibita per terra ma, nonostante lo scompiglio, proseguì per la sua strada senza il minimo imbarazzo, come se

la bibita non fosse sua. Un terzo uomo dietro di loro aveva tutta l'aria di seguirli. Non potei fare a meno di osservare la stranezza del suo giubbotto di pelle nero in piena estate. Era tarchiato, con una chioma folta e riccia, e lanciava rapide occhiate tutto intorno mentre infilava di continuo la mano destra all'interno della giacca.

Nella mia testa si andava delineando un quadretto insolito. Ero pressoché certo che da un momento all'altro sotto quella pelle nera avrei visto sbucare una pistola. Purtroppo la conferma ai miei sospetti non si fece attendere a lungo: concentrandomi sui gesti ripetitivi del Bassotto vidi apparire distintamente il calcio di un'arma.

La prima idea che mi balenò alla mente fu che si trovassero tutti lì per compiere una rapina, ma tenendo d'occhio i movimenti del Bassotto mi convinsi che dovesse essere un agente in borghese. Continuai a mangiare senza smettere di osservare la situazione, e scartata l'ipotesi di un'imminente rapina, tutto mi sembrò sempre più somigliare a un normale pedinamento. Ma per quale motivo il Bassotto si era spinto fino all'interno di un locale affollato di bambini pur di non perdere di vista neanche per un momento i movimenti dei due slavi? Appena finito di mangiare, la coppia si allontanò abbandonando i vassoi sul tavolo e il Bassotto si alzò e li seguì come da manuale.

Il locale era leggermente rialzato rispetto alla strada e un'ampia rampa di scale conduceva a un'area attrezzata con alcuni tavoli all'aperto e gli immancabili giochi per i bambini. In quel momento nel fast food era in pieno svolgimento una festa di compleanno con urla e schiamazzi di bambini che correvano dentro e fuori indecisi tra una patatina e l'ennesima discesa dallo scivolo.

Non ero tranquillo e quando li vidi avviarsi all'uscita tirai un sospiro di sollievo anche se d'istinto allungai la mano verso il borsello per rassicurarmi sentendo il freddo della mia pistola. Potrei contare sulle dita di una mano le volte in cui, fuori servizio, sono uscito con l'arma di ordinanza, eppure stranamente quel pomeriggio ero armato. Dopo che lo strano trio

scomparve dalla mia vista, ci furono quattro o cinque minuti di apparente calma. I bambini continuavano con i loro innocenti svaghi, eppure percepivo qualcosa di anomalo nell'aria e i miei sensi erano ancora in allerta. Ero come un atleta in attesa sui blocchi di partenza, pronto a darsi la spinta iniziale al suono secco dello starter. Peccato che non fossimo su una pista d'atletica e che quando lo sparo si udì, distinto e cupo, in un istante ci furono solo grida di terrore e una massa di persone che correva all'impazzata verso l'interno del locale.

Afferrai la Glock e lanciai il borsello alla persona che si trovava con me ordinandole di avvisare immediatamente il 112. Mi spinsi contro corrente tra la folla che urlava, caricai l'arma e la strinsi con entrambe le mani puntandola in basso, tra le gambe, e precipitandomi fuori senza pensarci un attimo di troppo.

Poi, violento e inequivocabile, un altro colpo di arma da fuoco. Questa volta molto più ravvicinato. Giunto sulle scale, mi si apre davanti una scena desolante. Il Bassotto si tocca la tempia insanguinata e il Bulgaro si allontana di corsa brandendo l'arma del poliziotto come un trofeo. Un'occhiata veloce e subito mi getto all'inseguimento del fuggitivo.

L'incrocio a T davanti al locale si trasforma all'istante in un ingorgo di macchine che suonano il clacson, mentre la gente continua a urlare e fuggire nel caos generale. Raggiungo quasi subito il Bulgaro, appena oltre la strada, avvantaggiato dal fatto che lui non sospetta minimamente di essere seguito, e soprattutto di avere me alle calcagna. Ho la Glock tra le mani e sarebbe facile puntarla, intimare l'alt, attendere la sua resa oppure sparare per fermarlo, anche solo per ferirlo. So che è armato ma non so se ha dimestichezza con le armi. Intorno a me ci sono troppi bersagli facili e innocenti per togliermi il dubbio affrontando il rischio. Non ho scelta: devo acciuffarlo e disarmarlo.

Mi avvicino alle spalle e noto che il Bulgaro è disorientato. Evidentemente qualcosa non è andato secondo i suoi piani e ora si trova nella fase cruciale in cui deve sforzarsi di riordinare le idee per pianificare

la fuga. Devo affiancarlo e individuare il momento buono per rifilargli sull'avambraccio un colpo secco della mano a taglio, in modo che d'impulso apra il palmo e lasci cadere l'arma. Questione di attimi. Lo stridere dei freni di un'auto mi viene in soccorso distraendolo e io colgo l'occasione per sferrare il colpo. La pistola del poliziotto precipita a terra, ma il Bulgaro si riprende immediatamente dalla sorpresa e risponde con una gomitata. Inizia un violento combattimento corpo a corpo. È più forte di quello che sembrava e non è facile riuscire a bloccarlo, ma riesco a evitare un pugno in pieno viso scattando rapidamente di lato mentre gli blocco il polso e gli giro il braccio. Una volta alle sue spalle è facile sferrare un'ulteriore spinta secca all'incavo del ginocchio e gettarlo a terra. Accanto a noi, sul lato esterno del marciapiede, c'è una struttura in alluminio riservata agli spazi pubblicitari che mi può tornare utile come aggancio. In lontananza sento la sirena della gazzella dei Carabinieri mentre al mio fianco si avvicina un uomo in divisa arrivato dalla vicina caserma della Guardia di Finanza.

«Prendi le manette e bloccalo», gli urlo e lui, per tutta risposta, mi punta addosso la sua pistola. «Ma che cazzo fai? Sono un carabiniere!» proseguo incredulo. Senza darmi minimamente retta, lui continua a tenermi sotto tiro e, anziché venirmi in aiuto per immobilizzare il Bulgaro, mi ordina: «Fammi vedere il tesserino di riconoscimento!» Ma come gli salta in mente di chiedermi il tesserino in un frangente come questo? Non ricordo con esattezza cosa gli ho risposto, so solo che non sono stato né tenero né gentile e se non fosse stato per la prontezza della territoriale sopraggiunta immediatamente ad arrestare il Bulgaro mettendogli le manette e togliendomelo dalle mani, non credo che quel finanziere avrebbe avuto un buon trattamento. Non appena mi sbarazzo del malvivente, tolgo il colpo in canna, riporto brevemente l'accaduto al maresciallo dei Carabinieri intervenuto e mi avvio spedito verso il fast food. Dopo pochi passi mi rendo conto di essermi macchiato. Rivoli di sangue colano sui miei bermuda beige e scivolano lungo il polpaccio. Mi tasto per pura precauzione: so di non essere ferito ma ho assolutamente bisogno di togliermi di dosso tutto quel sudiciume. Entro nel locale con passo veloce e mi dirigo direttamente verso i bagni, salgo in ginocchio sul lavabo in modo da potermi insaponare e sciacquare, quando all'improvviso sento la porta dell'antibagno spalancarsi dietro di me e dallo specchio vedo lo stesso finanziere di poco prima. Mi sta

puntando addosso la pistola e le mani gli tremano in modo davvero preoccupante. Ancora lui! Riesco a leggergli il terrore in faccia. Gioca a fare l'eroe ma è chiaro che se la sta facendo sotto dalla paura. La combinazione uomo armato&spaventato non mi è mai piaciuta. Sono in una situazione davvero rischiosa. Faccio un respiro profondo, valuto che non può essere del tutto equilibrato e nel giro di un istante decido di adottare la tecnica che si usa con i cani randagi che minacciano di azzannarti in branco: non dimostrare alcuna paura ma reagire con impeto e con un'espressione truce per provare che il più forte sei tu, non loro.

«Testa di cazzo che non sei altro! Se non abbassi immediatamente quella pistola giuro che non ti do nemmeno il tempo di premere il grilletto e te la faccio ingoiare tutta intera!» gli urlo con tutta la forza mentre salto giù dal lavandino girandomi verso di lui con la faccia a un pelo dalla sua, superando così in breve la traiettoria della pistola che ora si trova oltre il mio viso e punta allo specchio. In pochi secondi sono riuscito a capovolgere la situazione e a togliermi dalla sua traiettoria di mira. Gli afferro il braccio, lo storco all'indietro e gli urlo: «Ancora non hai capito che sono un carabiniere?» Lui, nonostante tutto, persevera diabolicamente a mezza voce: «Fammi vedere il tesserino di riconoscimento!»

Se potessi seguire il mio istinto, probabilmente la situazione degenererebbe in una lotta corpo a corpo, ma ormai ha abbassato la pistola e la sua ostinazione mi sorprende e mi intenerisce al contempo tanto da spingermi a reagire con estrema calma. Lo assecondo e lo convinco a tornare nella sala principale del fast food, dove recupero dal borsello il famigerato tesserino di riconoscimento e finalmente lo tranquillizzo sulla mia vera identità.

La mia presenza in quel fast food è stata una pura casualità eppure, mio malgrado, mi sono trovato a dover affrontare un pericolo improvviso e a dover agire in tempi ristretti. Dimostrazione di come il costante allenamento e la capacità di reazione immediata siano caratteristiche che fanno parte della mia vita quotidiana.

Essere pronto a qualsiasi situazione in qualsiasi momento è parte integrante del mio profilo di operatore del Gruppo intervento speciale. E per tenere corpo e mente in perfetta forma l'allenamento fisico giornaliero è indispensabile. Chi immagina che gli uomini del GIS si preparino in un'enorme sala piena di attrezzi all'avanguardia si sbaglia di grosso. La nostra palestra è molto semplice e spartana perché il metodo adottato dal reparto si basa sull'allenamento funzionale, cioè sulla capacità di agire in sinergia su più articolazioni e più muscoli, proprio come avviene nello svolgimento delle semplici azioni di tutti i giorni, un genere di attività che non richiede macchinari sofisticati. Al contrario, per svolgerla servono pochissimi attrezzi che possiamo procurarci dappertutto, con l'ulteriore vantaggio che ciascuno di noi può proseguire il proprio programma personale anche quando si trova fuori sede.

Si lavora su esercizi di spinta, di trazione, di sollevamento per ottenere un condizionamento fisico adeguato al proprio corpo. Squat, swing e snatch, slanci del peso dal petto a sopra la testa, trazioni alla sbarra e piegamenti da terra. Tutti movimenti che ci permettono di nutrire il nostro fisico esattamente con la stessa cura con cui manteniamo pulite e in ordine le nostre armi.

Sacche bulgare, clave, kettlebell, palle mediche, corde per il jump rope e infine la TRX, una magica corda elastica che ha la fantastica caratteristica di essere facilmente trasportabile e di poter essere utilizzata ovunque. All'occorrenza può essere legata a un albero, a un palo della luce, a una trave ed ecco che si ha a disposizione una palestra personale.

Io mi alleno sempre e dovunque, sia quando fa caldo e vorrei solo il refrigerio di un po' d'ombra sia quando fuori ci sono il gelo, la pioggia e il vento che mi fanno desiderare solo di restare al caldo.

All'inizio della mia carriera nel GIS ho seguito insieme agli altri soci fondatori vari corsi di addestramento, in modo da apprendere le tecniche di diverse discipline ed essere preparato di fronte a qualsiasi evenienza.

Provenendo tutti dal gruppo specializzato del Tuscania, avevamo già il brevetto da paracadutisti, un requisito ancora adesso indispensabile per superare gli esami di idoneità al reparto. Dovemmo però superare anche i corsi per diventare paracadutisti esploratori, rocciatori, tiratori, esperti di armi e di esplosivi e sciatori, senza tralasciare le tecniche di combattimento ravvicinato, lo studio delle arti marziali, le tattiche di guerriglia e controguerriglia e l'assalto agli aeromobili.

Non si può neanche immaginare di partecipare a uno solo di questi corsi se prima non si è svolto un adeguato allenamento fisico che permetta al corpo e alla mente di affrontare e superare lo sforzo richiesto da ogni singola disciplina.

Ricordo perfettamente il corso al centro di addestramento alpino di Selva di Val Gardena, tenuto da istruttori dell'Arma dei Carabinieri. Prima di raggiungere la parete rocciosa da scalare dovevamo percorrere a piedi lunghissimi tratti di strada sterrata e di sentieri impervi con un pesantissimo zaino sulle spalle e con gli inevitabili problemi di respirazione dovuti all'altitudine. Fu un corso molto faticoso ed estremamente impegnativo sul piano fisico e mentale, che non sarei mai riuscito a seguire e terminare con profitto in mancanza di un'adeguata preparazione fisica di base. Alla fine, tuttavia, imparai ad applicare le tecniche di arrampicata in solitaria o in cordata, di ancoraggio e di discesa rapida con corda doppia, e anche a fare e riconoscere i nodi, tutti elementi che sono ormai parte integrante del mio know-how e che sono stati e sono utilissimi nella mia attività al GIS.

Un giorno ci sottoposero a una serie di prove particolarmente delicate per capire se soffrivamo di claustrofobia e se riuscivamo a sopportare lo stress da gas tossici.

Partimmo in auto alla volta di Montelibretti, un comune a nord di Roma, sede di un'area addestrativa del Corpo dei Vigili del Fuoco. Ancora oggi, se ripenso a quel giorno non posso fare a meno di provare una fitta al petto e sentirmi mancare il respiro, ma lungo il tragitto potevamo solo vagamente immaginare quali dure prove avremmo dovuto affrontare. Appena

arrivammo ci fecero indossare la tuta operativa e un casco protettivo, quindi uno per volta ci imbracarono e ci calarono in un pozzo. Sul fondo, a circa mezzo metro da terra, si aprivano diversi cunicoli di diametro non superiore ai novanta centimetri e dall'aria tetra, buia e poco invitante. Avevamo la possibilità di scegliere in quale infilarci. Tutti ci avrebbero condotti all'uscita, solo che ognuno aveva un percorso diverso, più o meno lungo. Nessuno ha poi capito chi avesse scelto il più difficile o il più impervio, ma per nessuno di noi fu una passeggiata.

Mentre mi libero dall'imbracatura di discesa decido d'impulso di scegliere il primo cunicolo davanti a me, affidandomi unicamente al caso. Mi raccolgo in un respiro lungo e profondo e senza esitazione mi infilo dentro dando inizio alla mia prova.

Il buio è totale, l'aria sa di chiuso e sebbene mi trovi all'interno di un tubo di cemento armato sotto il palmo delle mani sento la spiacevole sensazione della polvere, delle ragnatele e dei residui degli scarponi di chi mi ha preceduto lungo il percorso.

Resto qualche secondo sdraiato supino con i piedi penzoloni fuori dal tubo. Ora che sono dentro non è facile decidere di inoltrarsi davvero in questo pertugio per topi. Ma non ho scelta: allungo le braccia in avanti, piego i piedi a martello e alternando la gamba destra e la sinistra faccio presa con il tallone e il ginocchio e avanzo sfiorando la base del cunicolo con il passo del leopardo. Dopo pochi metri il buio è assoluto. Tasto con le mani l'intera circonferenza per rendermi conto di quanto lo spazio attorno a me sia limitato... La sensazione di soffocamento mi colpisce improvvisa e subdola, facendomi aprire la bocca in una smorfia. Ho bisogno di ricercare nella mente tutti i colori della luce per non cedere alla sensazione di panico e placare il mio battito cardiaco. Mi ripeto che sono in questo buco solo per affrontare una prova, che l'ostacolo da superare è proprio l'opprimente percezione che mi manchi il fiato. Mi convinco che affidandomi alla mia forza di volontà riuscirò a proseguire e raggiungere la luce alla fine del tunnel, ma intanto le spalle urtano di continuo il cemento attorno, non posso alzare la testa senza sentire il tonfo del casco che sbatte sulla parete e l'idea

di restare sepolto vivo è un pensiero fisso che mi sforzo di respingere in ogni istante prendendo aria con respiri regolari e prolungati.

Lungo il percorso, a intervalli non troppo ravvicinati, sono state predisposte alcune finestrelle da cui gli istruttori del centro di addestramento e i loro assistenti seguono l'intera prova pronti a intervenire in caso di necessità.

Quando da lontano vedo la luce fioca di una di queste aperture provo una sorta di sollievo, ma è solo un breve lampo di luce perché subito ripiombo nelle tenebre con la pesante sensazione di avanzare verso il niente. Piego il ginocchio, punto il tallone e con gli avambracci striscio in avanti. A ogni passo l'ossigeno diminuisce, e intanto mi sembra di avere sabbia mista a polvere sul palato e vorrei solo poter inspirare aria pura nei polmoni e bere un po' d'acqua.

Non so quanto sia durato il percorso. Ricordo perfettamente che sembrava non avesse mai fine e ogni volta che scorgevo in lontananza una luce fioca speravo in cuor mio di vedere l'uscita e non lo sguardo attento di uno sconosciuto a cui dovevo rispondere con il pollice alzato.

Passano dieci, forse quindici, interminabili minuti prima di giungere finalmente all'agognata uscita e poter riempire avidamente i polmoni di aria pura. Uno dopo l'altro dai vari cunicoli vedo uscire all'aperto anche i miei colleghi. Sui loro volti si legge lo sforzo, soprattutto emotivo, che hanno dovuto affrontare, ma in un istante spolverano via la fatica con disinvoltura, fieri di aver superato con successo il test di claustrofobia ed esserselo lasciato ormai alle spalle.

L'istruttore capo del centro di addestramento dei Vigili del Fuoco si unisce a noi in una breve pausa per raccogliere le nostre impressioni e congratularsi per il risultato ottenuto. Ognuno ha da dire la sua, e lui ascolta interessato, ma in realtà sta solo preparando il terreno al livello successivo: la prova della maschera antigas, che in pratica consiste in un esercizio di

orientamento da svolgere in un ambiente chiuso, al buio, pieno di ostacoli e intasato di fumo.

Ci consegnano le maschere antigas. Io prendo la mia e l'avvicino al viso. È importante far aderire bene il facciale di plastica al volto e fissare saldamente linguette e fibbie dietro la testa per evitare ogni eventuale infiltrazione di sostanze nocive. La prima sensazione è di soffocamento, ma la si supera in fretta, imparando velocemente a inspirare ed espirare nel modo corretto. Ma cosa dobbiamo fare realmente in questa prova?

Vedo i primi colleghi entrare e quando arriva il mio turno apro la porta, la richiudo dietro di me, e sono di nuovo immerso nell'oscurità. Le istruzioni sono state chiare: devo attraversare la stanza e trovare la porta di uscita situata esattamente sul lato opposto. Peccato che il percorso sia ostacolato da tubi innocenti disseminati in verticale, in orizzontale e di traverso per tutta l'area che si apre di fronte a me.

Mi muovo tenendo le mani distese in avanti e struscio gli scarponi sul pavimento per evitare gli ostacoli bassi e non inciampare. Avevo in programma di usare come punto di riferimento il muro alle mie spalle, ma non appena mi sono staccato dalla parete mi è stato ordinato di girare più volte su me stesso per perdere il senso dell'orientamento e ora l'unica possibilità che ho per uscire da questo incastro è avanzare a tastoni.

Senza orientamento, con i tubi sparsi alla rinfusa, il nero più assoluto davanti agli occhi, il fumo intenso e la maschera antigas appiccicata al viso è davvero complicato farsi strada. La sensazione di smarrimento cresce e va tenuta costantemente sotto controllo.

Non mi lascio sopraffare dal desiderio impellente di essere fuori da questo incubo, di urlare, di dire basta. La mia forza di volontà e la mia ferrea convinzione di potercela fare mi sostengono fino all'uscita. In fondo è questo lo scopo per cui ci sottopongono a questa tortura: riuscire in situazioni di emergenza ad avere i nervi saldi per affrontare anche le prove più difficili.

Per fortuna, nelle varie operazioni che ho dovuto affrontare da membro di un corpo d'élite, non mi è mai capitato di dover strusciare in un cunicolo sotterraneo o di perdere il senso dell'orientamento in un luogo buio e invaso dal fumo, ma se dovesse succedere sono certo che le prove affrontate quel giorno riaffiorerebbero indelebili dalla memoria.

Esco sul piazzale. Oggi mi sono svegliato nervoso e non è servita a nulla l'estenuante corsa all'interno del campo. Nemmeno la serie di addominali ai quali mi sono sottoposto per scaricarmi ha raggiunto lo scopo.

Il colonnello sta parlando con un gruppetto di uomini. Mi avvicino e mi unisco malvolentieri alla conversazione. Dopo l'addestramento alla polizia irachena in programma questa mattina c'è un appuntamento importante per noi del GIS. Vorrei poterlo evitare come se in questo modo fosse possibile annullare la realtà. Ma non si può cambiare il corso della Storia. Un destino beffardo gioca con il respiro di ciascuno di noi e per chi resta rimane solo l'esile consolazione di ricordare. Sento che devo andare. Sento formarsi un nodo alla gola. Serro le mascelle e mi nascondo dietro i miei Oakley scuri ma non tanto scuri da proteggere anche il mio cuore. Fa male. Non ho voglia di posare i miei occhi su un'enorme voragine lasciata da trecento chili di tritolo. Non ho voglia di aggiungere dolore al dolore. Sento solo la risata allegra e semplice di Enzo, rivedo i suoi baffi folti, scuri e sempre ben curati, e mi ripeto che non può essere vero, che non è giusto morire così.

Il mio viso non lascia trapelare alcuna emozione. Anni e anni di addestramento oggi mi tornano utili per mascherare il dolore dietro uno sguardo impassibile. Ma dentro di me, lacrime amare bruciano su una ferita aperta.

Avvolto dai miei pensieri mi affido completamente agli altri. Raggiungo con loro il campo di addestramento senza rendermene nemmeno conto. Guardo il gruppo di iracheni da addestrare. Oggi sono di pessimo umore e spero per loro che riescano a capire al volo le mie istruzioni. La pazienza

l’ho lasciata sulla branda. Devo tenere sotto controllo la mia irascibilità. Il dolore mi ubriaca i sensi, ma sono qui per insegnare. Faccio un respiro profondo. Ripongo i ricordi in una tasca.

«Oggi imparerete a rispondere rapidamente a una semplice minaccia che si materializzi davanti alla vostra automobile. Un cane, un borsone, un individuo. Non ha importanza come si presenta la minaccia. Avere il tempo di individuare il pericolo è già da ritenersi una grande fortuna. E se nell’automobile che guidate si trova una persona di cui siete tenuti a garantire l’incolumità, avete davvero pochissimo tempo per pensare e agire, ma non potete in ogni caso dimenticare che tutto dipende esclusivamente da voi. La certezza è una sola: dovete allontanarvi immediatamente a tutta velocità dalla minaccia ma prima di farlo è necessario che invertiate il senso di marcia. Lo so, è facile a dirsi ma molto più difficile a farsi, ma voi siete qui per questo! Prima riuscite ad allontanarvi dalla minaccia e più possibilità avete di evitare di trasformarvi in una sagoma dentro un poligono di tiro, se non addirittura in un brandello di carne umana. La vostra unica via di uscita è un fulmineo testa-coda all’indietro, e purtroppo il più delle volte non avrete a disposizione tutto lo spazio che vi servirebbe... Ora seguite le mie istruzioni... Si tratta di poche e semplici regole. Se le seguirete alla lettera, salverete la persona che state scortando e voi stessi.

«Per prima cosa, ingranate subito la retromarcia, affondate il piede sul pedale dell’acceleratore e prendete velocità. Sentirete il posteriore della macchina alzarsi e a quel punto schiacciate il piede sulla frizione, aspettate pochi secondi e con un colpo secco fate un giro completo dello sterzo. Mentre la macchina esegue le vostre direttive, ingranate la seconda e subito dopo la prima per non rischiare di rompere il cambio e restare bloccati sul posto.

«Infine c’è un’ultima raccomandazione: durante questa manovra dovete dimenticare il pedale del freno.Dovete resistere alla tentazione di toccarlo perché se lo fate rischiate di ribaltarvi inesorabilmente.

«Le mosse da fare sono poche e semplici e solo se sarete in grado di eseguirle con determinazione e senza timore riuscirete in pochi secondi a portare in salvo la vita della persona che state scortando e anche la vostra pellaccia. Se invece esiterete anche solo qualche istante, vi ritroverete in un bel casino e non ci saranno preghiere in grado di tirarvi fuori!»

Jaafar traduce in arabo le mie istruzioni e dall'espressione del viso e dal tono della voce ho l'impressione che stia affinando la sua tecnica, riuscendo a trasmettere agli uomini anche parte del mio stile. Se non fossi così cupo e imbestialito con tutti e tutto troverei questa scena addirittura simpatica, ma oggi sono teso come una corda di violino e quella che suona nel mio cervello non è certo una melodia allegra.

Gli uomini cominciano a parlare tra loro. Non li capisco ma non è necessario conoscere l'arabo per intuire che stanno tirando fuori ad alta voce mille domande per non ammettere apertamente che hanno paura. Nessuno vuole essere il primo. Tentano di smorzare l'atmosfera carica di paura ricordandosi l'un l'altro di averlo già fatto quando giocavano a imitare gli eroi dei film d'azione, solo che ora si tratta della loro pelle ed è tutta un'altra faccenda. In teoria sentono di avere dalla loro un grande Dio che li protegge e se davvero dovesse giungere il loro momento si affideranno pregando alle sue potenti mani. Ma i dubbi si moltiplicano all'infinito, se solo lasci loro lo spazio per attecchire, e le preghiere non sempre servono a deviare una pallottola. Mille dannate domande. E io qui, in una terra sperduta e lontanissima, a leggere sui volti di questi uomini tutte le loro paure e a chiedermi davvero perché lo faccio! Non lo so perché. So solo che se sei al volante di quella maledetta macchina e all'improvviso una minaccia ti blocca il passaggio, io ti insegno come fuggire e salvarti. So solo che è vero, io sono un militare, il mio mestiere è combattere e sconfiggere il nemico, proteggere le persone affidate alla mia responsabilità ed evitare che vengano uccise, ma ho un codice d'onore inciso dentro di me: io combatto per neutralizzare il nemico non per ucciderlo. Io non godo della morte di un uomo e non lo colpisco all'improvviso mentre sta preparando i bagagli, per sbriciolarlo, ridurlo in polpette, annientarlo.

Mi dirigo deciso verso gli uomini. Il mio passo è perentorio e a mano a mano che mi avvicino il gruppo si fa silenzioso e si apre offrendomi un varco da cui passare. Non li vedo più, ma li sento chiudersi dietro di me.

L'automobile usata per l'addestramento è un vecchio quattroruote di fabbricazione russa che vorrebbe solo essere lasciato in pace in qualche sfasciacarrozze e invece è una delle tante automobili che ancora circolano e vivono a Nassiriya. Qualche foro di proiettile dal contorno arrugginito lungo la fiancata rivela un passato eroico ma non ispira certo fiducia. Salgo al posto di guida. Nell'abitacolo aleggia perennemente un odore intenso di tabacco misto a marijuana che m'intasa le narici. Giro la chiave per avviare il motore, che risponde gagliardo al primo colpo. Mi sembra di cavalcare un vecchio cavallo di razza che ha ancora tanto da dire prima di esalare l'ultimo respiro. Ingrano la prima e schiaccio sull'acceleratore e prima che lasci la frizione il rombo del motore suona tutte le sue note. Il drappello di uomini è in fondo, lontano. Li vedo riflessi nello specchietto retrovisore, tutti in fila come bravi soldatini o come instabili birilli. Chiudo gli occhi e faccio un respiro profondo. Momenti in cui vorresti essere dappertutto ma non qui. Cambio marcia. Ascolto l'automobile che vibra, desiderosa di scattare. Ingrano la retro. Lentamente alzo il piede dalla frizione per sentire slittare le ruote. Si alza un polverone che offusca la visuale. Sgrano gli occhi e alterno lo sguardo dallo specchietto, che inquadra gli uomini in attesa, al parabrezza, che apre davanti a me la visione del deserto sterminato. Uno, due, tre volte. Sensazione altalenante. Le ruote slittano, il motore romba e le mie dita, disposte a ore 18.00 sul volante, continuano a stringersi e ad aprirsi a più riprese. Specchietto-parabrezza. Parabrezza-specchietto. Sono pronto. Lo so. Sono sempre pronto. Con me è pronta anche la mia rabbia, la mia impotenza, il mio dolore. Mollo la frizione ed è una sorta di sollievo. Un grido profondo, intenso e liberatorio si materializza sulle mie corde vocali e, mentre sento il posteriore della macchina salire e la velocità aumentare sempre più, ascolto la rabbia accumulata dentro di me che sale ed esplode in un urlo.

Le sagome degli uomini si avvicinano velocemente. Le mani sono ferme. Lo sguardo è fermo. Il cuore è fermo. Tutti in attesa di quell'attimo... e poi lo scatto. Secco, deciso, inequivocabile. Il volante che compie un giro

completo, le ruote che rispondono prontamente all'ordine, io che inserisco la seconda e subito scalo in prima. Tutto mi ruota attorno, mi fermo dopo uno strettissimo testa-coda all'indietro. Gli uomini ora li vedo oltre il parabrezza, vicinissimi. Poso lo sguardo nello specchietto retrovisore e c'è solo una nube di polvere e sabbia che mi raggiunge, mi sovrasta, mi calma.

Arrivo al Maestrale lasciando l'Eufrate alla mia sinistra. Giunto all'altezza del ponte accosto la jeep e mi fermo. Il consueto andirivieni di vecchie automobili, mezzi militari, persone a piedi o su carretti attraversa, si ferma, parla e vive la città di Nassiriya. Io osservo la vita attorno a me ma è come se non riuscissi a vedere nulla. Con la mente torno indietro al 12 novembre 2003. Meno di quattordici mesi fa. Un camion-cisterna si avvicina a tutta velocità alla base attraversando proprio questo ponte, il ponte che è stato battezzato Alpha, e appena superato l'incrocio svolta a sinistra per puntare dritto verso il cancello della vecchia sede della Camera di Commercio, diventata nel frattempo una delle basi italiane a Nassiriya. A bordo solo l'autista e un uomo armato che comincia a sparare contro l'Italia.

Resto fermo. Rivedo la sequenza degli eventi ricostruendo tutto attraverso ciò che ho ascoltato nei servizi dei telegiornali e nelle testimonianze dei colleghi. Ecco il camion-killer, lo seguo mentre sfonda la barra di metallo dell'ingresso e scivola via incassando i proiettili di mitragliatore pesante sparati invano dal militare italiano di turno all'entrata. Rivedo il camion sbattere contro i bastioni Hesco pieni di ghiaia posti a protezione della base, spostarli e superarli con il peso della sua mole e della sua velocità, per poi esplodere con la potenza inaudita di oltre trecento chili di tritolo.

Rivedo il Maestrale sventrarsi e sento i vetri delle palazzine attorno infrangersi all'unisono come un domino in frantumi che mi stordisce. Le urla delle ferite, della paura si accavallano al sangue che schizza macchiando ogni frammento. Mi sembra di sentire il sibilo della ghiaia dei bastioni Hesco scaraventata a tutta velocità in ogni direzione per colpire,

ferire, distruggere. Poi, quasi in contemporanea, il contraccolpo della riserva di munizioni della base che salta in aria in un boato cupo e infinito.

Le palpebre si chinano sul ricordo e quando le alzo non vedo altro che persone vive che camminano, si muovono tranquille, respirano oltre la strage. La vita prosegue. Va avanti, sempre. Rivedo ciò che non ho visto. Rivivo ciò che non ho vissuto. E il dolore è esplosivo.

Scendo dalla jeep e mi incammino lentamente. Quanti splendidi ricordi ho di te, Enzo! Allenamenti, appostamenti notturni, prese in giro nelle camerate irrigiditi dal freddo, semplici risate per la complicità di una battuta e sempre l'incrollabile certezza di esserci, l'uno per l'altro. E poi le fatiche, gli sforzi, gli scontri, ma sempre con la consapevolezza di essere in ogni caso un gruppo. Probabilmente un po' folli, perché giovani e incoscienti, ma davvero un corpo unico. Forse quel giorno eri nel tuo ufficio a sistemare le ultime cose o forse in stanza a riordinare i bagagli per il rientro a casa in programma di lì a pochi giorni e poi all'improvviso... BUM... e in un attimo tutto si è volatilizzato, tutto è finito. Senza lottare. Da solo... Nessuno ti ha dato il tempo di reagire. Non hai avuto il tempo di intravedere la minaccia. Io non ero lì con te per allungare una mano. In pochi istanti tutto è finito. Solo. Senza alcun combattimento.

Mi avvicino in silenzio al vuoto. Alla fin fine, una voragine è solo un buco. Nient'altro che terra mancante. Mi sporgo in avanti con timore a vedere il fondo, ma anche con l'assurda, infantile speranza di trovare qualcosa. Un segnale, una risposta, un perché. Ma è solo un buco silenzioso. È terra mancante, e la tua missione finisce qui, Enzo, in terra straniera, insieme ad altri italiani. Non riesco a tirare fuori che una singola lacrima che subito arretra bloccata dal suono delle tue parole. Lo so: se solo tu potessi vedermi ora mi prenderesti immediatamente in giro, faresti di tutto per cazzeggiare un po' e per spiegarmi che possiamo e dobbiamo solo andare avanti. Lo so. Non è terra mancante. Siamo sempre un gruppo. Mi manchi, amico mio.

IX

Azione e reazione

Il colonnello mi chiama a rapporto. È una mattina come tante. Pericolosamente uguale alle altre. La sabbia fa ormai parte di me, la trovo in ogni angolo. Finissima, quasi invisibile e impercettibile, eppure c'è. Entra dappertutto, inesorabile: nelle tasche, nella pelle, sotto la coperta della branda, tra i capelli. I miei occhi combattono ogni giorno una battaglia persa, li sento perennemente arrossati. Non esco mai senza il collirio in tasca, insieme con il pacchetto di sigarette e l'accendino, e ogni tanto abbevero gli occhi come se fossero poveri assetati. Come la sabbia, il pericolo si nasconde ovunque, invisibile e costante. La nostra missione procede tranquilla ma la tensione a Nassiriya è quotidiana, onnipresente. Alla fine della giornata ti senti addosso una stanchezza fisica enorme. La testa sente la necessità di fermarsi, di posarsi su un guanciale e finalmente abbandonarsi, e non a causa di chissà quale operazione, ma per il fardello di essere di continuo impegnata, di dover incessantemente prestare attenzione a tutto e tutti.

Uscire in perlustrazione richiede non solo un notevole sforzo fisico per il peso dell'equipaggiamento indispensabile per proteggersi, ma anche un assoluto impegno mentale perché dietro un incrocio, un carretto abbandonato lungo la strada, un qualunque oggetto fuori posto o un capannello di persone può nascondersi l'insidia di un agguato.

È da qualche giorno che i miliziani dello sceicco Aws al Khafaji, responsabile dell'ufficio di Moqtada Al Sadr qui a Nassiriya, sono tornati a farsi sentire in strada provocando un immediato aumento della tensione. Il 30 gennaio ci saranno le elezioni. Un evento molto importante per l'Iraq. Sarà la prima volta, dopo l'invasione americana nel 2003, che il popolo

iracheno potrà scegliere i propri 275 rappresentanti della nuova Assemblea nazionale irachena. È un passo fondamentale per il trasferimento del potere dalla coalizione agli iracheni. Sono fiero di avere l'opportunità di aiutare in questo passaggio tanto importante, ma allo stesso tempo non è semplice fronteggiare l'atmosfera che si respira in città. Il ruolo della coalizione non è quello di decidere per loro ma quello di far coesistere le diverse fazioni in un dialogo democratico, mantenendo l'equilibrio ed evitando che le divergenze sui vari programmi politici si traducano in violenza e disordini.

Uno dei miei compiti è garantire la sicurezza del comandante del GIS, il colonnello Nardone, che qui a Nassiriya collabora a stretto contatto con il comandante della base, il generale dell'esercito Borrini, e spende le sue giornate in delicate visite di cortesia e di mediazione per tentare, con gli strumenti della diplomazia, di preservare la pace in un quadro generale non certo disteso dal punto di vista politico.

La carica emotiva delle imminenti elezioni crea spaccature tra le varie tribù e il lento ma costante lavoro delle forze della coalizione è essenziale per preservare la stabilità. Lo sforzo principale del contingente italiano e dell'intera Divisione multinazionale Sud-Est è l'addestramento delle forze irachene. L'obiettivo di preparare e supportare la polizia irachena, la Guardia nazionale e i tribunali è affidato al dipartimento Security Sector Reform (SSR), che coordina anche la compagnia di Carabinieri della Multinational Specialized Unit, più comunemente conosciuta con l'acronimo MSU.

Il Gruppo intervento speciale dei Carabinieri rientra nella task force MSU, che a sua volta s'inquadra nell'Italian Joint Task Force Iraq.

È un intrico di sigle, acronimi, gerarchie, reparti che alla fine sono tutti riuniti in un'unica operazione militare nota come Missione Antica Babilonia. Oggi il programma prevede la visita al vicino comando della polizia, proprio alle porte di Nassiriya, nella zona sud della città, a pochi chilometri dalla base italiana di Campo Mittica.

Questo mese di gennaio si presenta caldo sotto il profilo della sicurezza. Solo pochi giorni fa c'è stato un violento scontro tra la polizia locale e alcuni uomini sorpresi mentre si preparavano a collocare una bomba artigianale sul ponte che normalmente viene utilizzato dai militari italiani. Il successivo conflitto a fuoco si è concluso con l'arresto dei due miliziani ma ha scatenato immediatamente tumultuose manifestazioni di protesta delle tribù di appartenenza. Consistenti gruppi di miliziani armati di Al Khafaji, supportati da centinaia di fedelissimi di Al Sadr, si sono raggruppati chiedendo con veemenza la liberazione immediata dei due arrestati e inveendo contro la polizia e le autorità locali.

La Security Sector Reform ha rinforzato i pattugliamenti e la presenza dei militari della coalizione in vari punti nevralgici di Nassiriya, nel tentativo di contribuire a placare gli animi, ma la situazione è sempre più tesa. Mi dirigo verso la città in compagnia del colonnello Nardone. All'uscita del campo una serie di cartelli stradali di legno con le scritte in vernice nera inchiodati uno sotto l'altro a un unico palo indicano varie destinazioni, ma la strada da seguire per Nassiriya è una sola: attraversa il deserto ed è obbligata per tutti i convogli militari che entrano ed escono dal Campo Mittica. Proprio a causa di questo inevitabile vincolo, ogni mezzo militare sfila il più velocemente possibile lungo il percorso stretto e insidioso, e presta la massima attenzione ai paraggi, preoccupandosi di raggiungere in fretta la città. Alla guida del Mitsubishi protetto in uso per le uscite del colonnello c'è l'autista, io sono al posto del passeggero e sul sedile posteriore siede il comandante. Non mi lascio tentare dal fascino diabolico del deserto, ma resto vigile lungo tutto il tragitto che ci conduce in città, a cacciare altri demoni. Gli altri due mezzi del nostro convoglio ci seguono con le mitragliatrici in posizione sulle ralle. Ci attende un'intera mattinata di incontri diplomatici con alcuni ufficiali iracheni, per organizzare l'interazione con loro, aiutarli a migliorare le loro capacità operative, studiare i loro resoconti e correggere le loro procedure in modo da portarli a un efficiente sistema di controllo del territorio.

Appena terminate le riunioni usciamo dalla città e imbocchiamo la strada di ritorno verso Tallil. Incrociamo lunghi convogli militari americani, colleghi italiani, portoghesi e polacchi con mezzi blindati in assetto di

guerra. Il sole è alto nel cielo e sono le 13.25 quando il campo si delinea davanti a noi: una sterminata distesa di container, qualche costruzione in muratura e alcuni giganteschi tendoni, tra cui quello della mensa e quello della chiesa. Tutte le sfumature dei colori della terra e il sottile strato di sabbia che ricopre ogni cosa, uniformando e ingrigendo tutto. Qua e là un container rosso, verde o giallo come una vezzosa macchia di colore.

13.35: il convoglio si ferma nell'area a noi destinata all'interno del vasto Campo Mittica e l'autista lascia il motore acceso mentre io e il colonnello Nardone proseguiamo indisturbati una conversazione intavolata da poco, senza alcuna intenzione di scendere subito dal blindato.

13.45: comunicazione via radio. ALLARME. A tutte le unità: un convoglio italiano è stato attaccato sulla strada Nassiriya-Tallil.

Nel blindato cala gelido un silenzio tagliente. D'istinto ci scambiamo uno sguardo e nei nostri occhi si legge lo stesso autentico stupore. Non ci sono dubbi: il luogo appena indicato dell'attentato è esattamente quello da cui è passato meno di cinque minuti prima il nostro convoglio.

Sei chilometri di strada che tagliano in due il deserto, che tracciano una linea tra Tallil e Nassiriya. Sei chilometri pericolosi ma assai frequentati, in cui tuttavia i miliziani hanno trovato il modo di infiltrarsi per nascondere l'ordigno radiocomandato fatto esplodere contro i rangers. Seimila maledetti metri. E noi siamo passati di lì esattamente cinque minuti prima che il caso facesse cadere la propria scelta sul terzo dei quattro VM90 Torpedo del convoglio del Reggimento alpini paracadutisti Monte Cervino, di ritorno al Campo Mittica dopo un'uscita di perlustrazione in città.

Per fortuna nessun ferito e solo qualche danno al veicolo, ma quando ascolti una notizia del genere e ti rendi conto di aver sfiorato la morte inconsciamente tutto assume una dimensione diversa.

Chi viveva nell’illusione che la provincia di Dhi Qar fosse un’oasi di serenità all’interno di questo turbolento Iraq deve ricredersi. Non c’è pace che non si conquisti attraverso un tributo di vittime innocenti e non c’è nulla di più vicino all’innocenza di uomini che si trovano a migliaia di chilometri di distanza da casa e rischiano ogni giorno in prima persona per garantire pace e democrazia a una terra sconosciuta.

Tutti noi sappiamo che la meta ultima della vita è la morte ma non sappiamo né quando e né dove ci coglierà e in ciò risiede il fascino della vita. Quando però ci rendiamo conto che ci ha appena sfiorato, passandoci a pochi centimetri, leggera come un velo, quando percepiamo il suo alito sul collo, allora la nostra prospettiva cambia e la vita stessa riacquista valore laddove lo stava perdendo e colore laddove stava sbiadendo.

È vero, sono da sempre abituato a lottare, ma a un tratto una comunicazione radio mi riporta alla realtà, alla consapevolezza che nulla possiamo contro di lei, che tutte le nostre armi non possono nulla contro la fatalità. Ci sono mille cose ancora da fare. Mille progetti da terminare. Tantissimo da insegnare e tutto appare sotto una luce nuova: non ci si abitua mai alla sorpresa di essere ancora vivi.

Cammino pensieroso per le strade polverose del campo senza una meta precisa. Ho solo bisogno di isolarmi con la mente da tutto. Mi soffermo a pensare alla miriade di cose che ogni giorno rimando per seguire la zelante passione per il mio lavoro. Se fossi morto oggi, quante sarebbero state lasciate in sospeso, senza un epilogo?

E all’improvviso nella mia mente appare l’immagine calorosa di mio padre. Da quanto tempo la mia memoria non si soffermava su di lui? Chissà cos’avrebbe pensato di me vedendomi ora, coperto dal mio equipaggiamento, dalle armi e dall’immancabile strato di polvere, mentre vago riflettendo tra me e me dentro un campo militare nel mezzo di un deserto di sabbia al centro dell’inferno. Avrei intravisto nel suo sguardo un lampo di orgoglio? Mio padre: un uomo mite, buono e generoso, che ha lasciato la patria per emigrare in terra straniera, entrare nelle viscere di una

miniera e spaccarsi la schiena ogni giorno per mandare i soldi a casa. Una vita intera di sacrifici, quelli veri, duri. Come si sarà sentito emigrante in Europa con la famiglia lontana migliaia di chilometri nella sua arida Sicilia? Anche lui si sarà domandato a quante cose doveva rinunciare per dare alla sua famiglia un'istruzione, un tetto e le cure necessarie. Eppure io non l'ho mai sentito lamentarsi o inveire contro qualcuno o qualcosa. Mai una parola di troppo. Era un uomo indulgente e tollerante. Un uomo che ora vorrei abbracciare per offrirgli un po' di calore, per regalargli un sorriso, per dirgli che ho imparato tanto dalla vita ma che il più grande insegnamento me lo ha dato lui ogni volta che evitava di sgridarmi e si limitava a osservarmi. Il suo sguardo mi arrivava sempre con tenerezza dritto al cuore e mi rendevo conto che sognava per me un futuro migliore, ma altrettanto dignitoso e onorevole. La vita, caro papà, non regala nulla e si ripete, beffarda. Ora sono io lontano da casa a sacrificare tutto per un futuro migliore, ma questa volta non solo per i miei figli ma per i figli di tanti padri sconosciuti.

E se oggi fossi morto qui, per una guerra non mia, in missione di pace, so solo che avrei lasciato in sospeso l'amore infinito verso i miei cari e tutte le piccole soddisfazioni personali, ma non avrei certo da recriminare nulla sulle mie scelte di vita e sulla mia partecipazione alla Missione Antica Babilonia.

Cammino senza una meta e mi ritrovo davanti al grande tendone della mensa. Militari di varie nazionalità, lingue e gradi che si sovrappongono e s'impongono in brevi pause spensierate, indispensabili per darsi forza e coraggio. L'argomento del giorno è in assoluto l'attacco al convoglio militare. È vero che non ha causato vittime ma è stato in ogni caso un evento che non doveva accadere. Poteva essere previsto ed evitato? Tanti se, troppe ipotesi. Non ho voglia di entrare in queste polemiche. Ci sono allarmi ogni giorno e ci si abitua a tutto, anche a vivere a braccetto con la paura e il pericolo. Nascosto dai miei Oakley scuri proteggo tutti i miei pensieri. In Iraq il quadro socio-politico è pesante. Il dossier sulla situazione dei paesi dell'area mediterranea e mediorientale predisposto dall'Istituto di studi geopolitici e geoeconomici ha sintetizzato in questo modo la situazione dell'Iraq nel gennaio 2005:

Instabilità politica: ALTA;

Rischio economico: MEDIO ALTO;

Allarme terrorismo: ESTREMO;

Rilevanza geostrategica per l'Italia: ALTA.

Sono aggettivi che non lasciano molto spazio alla serenità, e anzi incrementano il nervosismo, ora che mancano pochi giorni alle elezioni.

Domenica scorsa qui al Campo Mittica c'è stato un importante vertice tra una ventina di capi clan, alcuni dirigenti della tv di Stato di Nassiriya e vari esponenti della coalizione in cui è stata sottolineata la necessità di mantenere sempre vigile l'attenzione. A tale scopo, si è riconfermato che il ruolo del contingente è quello di supportare le autorità politiche e militari nel ripristino delle condizioni di sicurezza essenziali, indispensabili per la convivenza democratica.

Come sempre, anche in quell'occasione ho scortato il colonnello Nardone per garantire la sua sicurezza. Quand'è uscito l'ho visto provato. Non dev'essere facile dialogare mantenendo con tatto un equilibrio sempre in bilico, tentare di esporre un pensiero democratico quando di fronte si hanno persone con radici e tradizioni così lontane e per certi versi divergenti dalle nostre. In questo senso il ruolo del colonnello Nardone e del suo superiore generale Borrini è molto delicato ma è evidente che non è solo la lingua a dividere, bensì una forma radicata di pensiero completamente differente dalla nostra.

È sera. Il colonnello si mette in contatto con me via radio.

«Il comando della polizia irachena è sotto attacco. Pronto a partire immediatamente.»

Il tono della voce è asciutto. Non c'è bisogno di chiedere di quale comando stia parlando: intuisco che si riferisce a quello da cui provengono gli uomini che sto addestrando. Li conosco bene. Dobbiamo andare. Non c'è un minuto da perdere.

Prendo l'MP5, indosso il giubbotto antiproiettile sempre pronto con tutte le placche aggiuntive al loro posto, infilo il casco e verifico che il visore notturno sia montato e funzionante. Tra breve sarà notte fonda.

Il convoglio sfila a tutta velocità, con le mitragliatrici sulle ralle e tutti gli uomini in allerta. Senza remore, senza dubbi, attraversiamo la notte e il deserto puntando verso l'obiettivo. Dobbiamo raggiungere il più velocemente possibile la caserma per aiutare gli agenti iracheni.

L'adrenalina sale, la sento in circolo nel corpo. È inutile negarlo: quando si accorre per respingere un attacco e gli uomini da raggiungere e aiutare hanno un volto famigliare, hanno un nome e una fisionomia nota, si vive un'emozione diversa e il coinvolgimento è più personale. Non è una forma di favoritismo, no. Credo sia la normale tendenza del genere umano. Sono bravi, lo so, ho fiducia in loro. S'impegnano e credono in ciò che fanno. Mentre avanziamo nel deserto, dentro di me tifo per loro e sento di non riuscire più a stare fermo su questo maledetto sedile. Premo con forza il piede su un acceleratore immaginario mentre Ciro, ignaro, guida con destrezza il blindato verso la meta.

Divoriamo la decina di chilometri che separano Campo Mittica dal comando, ma quando arriviamo l'attacco è ormai terminato. Per fortuna, gli uomini della polizia irachena sono riusciti a sostenere e respingere il fuoco nemico.

Entriamo in perlustrazione nell'edificio e scorgiamo i segni inequivocabili lasciati dai proiettili dei Kalashnikov e dai colpi dei mitragliatori.

Ci avviciniamo all'ufficiale iracheno che ha guidato le operazioni di difesa dall'interno della caserma. È un uomo di circa trent'anni, con una folta barba, la pelle ruvida e scura a contrasto con due occhi che brillano come quelli di un bambino. Se la merita tutta la soddisfazione che traspare sul suo viso da ogni poro. L'attacco si è concluso a loro favore ed è evidente il suo entusiastico desiderio di raccontarmi come si sono svolti i fatti.

Era l'imbrunire. Stavamo sbrigando le normali pratiche amministrative nei vari uffici e gli uomini addetti al controllo dell'edificio erano al loro posto, quando siamo stati attaccati da una cascata di fuoco improvviso.

I colpi provenivano dalla facciata rivolta verso la strada e non è stato difficile individuare alcuni pick-up di miliziani con le mitragliatrici sulle ralle che ci sparavano contro a ripetizione. La nostra risposta è stata immediata. Non un attimo di esitazione e la sorpresa iniziale è stata subito tamponata con grande efficacia da tutti gli uomini in servizio.

Mentre rispondevamo all'attacco abbiamo sentito anche un colpo forte, probabilmente un mortaio. Allora mi sono ricordato di una lezione in cui lei ci aveva spiegato che, in caso di attacco nemico, è di vitale importanza non sottovalutare l'eventualità che l'azione in atto possa essere un diversivo.

Immediatamente ho preso con me alcuni uomini e ho raggiunto i poliziotti che si trovavano al piano superiore e si occupavano di proteggere il capo della polizia. Mi sono assicurato che tutto fosse sotto controllo e ho ordinato a un paio degli agenti saliti con me di fermarsi lì per rinforzare la sicurezza. Il mio timore, in quel momento, era che l'attacco fosse stato messo in atto proprio per colpire, se non addirittura rapire, il capo della polizia.

Abbiamo spostato il nostro superiore in una stanza cieca che usiamo come magazzino mentre alcuni poliziotti non hanno mai smesso di sorvegliare le finestre che davano sul retro. Ci aspettavamo un attacco in sordina proprio da lì.

Io e gli altri due poliziotti siamo scesi, esattamente come ci ha insegnato lei, e in perfetto silenzio ci siamo diretti verso l'ultima stanza in fondo all'edificio, quella sull'angolo, che poteva rappresentare il nostro punto debole. Il cuore mi batteva all'impazzata. Il sibilo dei colpi delle mitragliatrici risuonava dappertutto e con quel baccano avevo paura di non sentire l'arrivo dei miliziani. Ma si vede che Allah era dalla nostra. Pensando e agendo come il nemico abbiamo indovinato il punto esatto da cui i miliziani avevano pensato d'irrompere nell'edificio. Avevano intenzione di sorprenderci, invece sono stati sorpresi.

Erano in cinque, ben armati, e si muovevano di soppiatto. Li abbiamo individuati mentre avanzavano agili nel buio e non appena sono arrivati vicini alla finestra abbiamo fatto esplodere una flash bang in modo da disorientarli e avere l'opportunità di distinguerli meglio e colpirli. Loro però hanno reagito con prontezza e rapidità. Vere e proprie saette!

Attenti come predatori, si sono dileguati in un baleno e sono fuggiti via. In ogni caso abbiamo individuato alcune tracce di sangue sul terreno, quindi qualcuno dobbiamo averlo colpito e ferito.

Non mi rammarico di non aver aspettato che entrassero per poterli catturare e consegnarli alla giustizia, perché la stanza in cui ci trovavamo era, in linea d'aria, quasi sotto il magazzino nel quale avevamo rinchiuso il capo della polizia e c'era il rischio che lanciassero un ordigno esplosivo facendo una strage. Il nostro obiettivo primario rimane comunque proteggere il capo della polizia.

Resto a guardare il volto dell'ufficiale. Mi parla in arabo mentre Jaafar traduce simultaneamente in italiano. Ma a me basta la sua mimica facciale

per percepire la sua soddisfazione. È così evidente, quasi palpabile. Bravi i miei ragazzi! Hanno svolto un ottimo lavoro. Non si sono lasciati prendere dal panico e hanno agito senza tralasciare nulla. Anzi, hanno anche dimostrato di saper compiere la scelta migliore in una situazione critica, evitando di mettere a repentaglio la vita del capo della polizia anche a costo di rinunciare alla cattura dei miliziani. L'obiettivo principale per tutti loro era ed è la difesa del loro superiore e del quartier generale della polizia irachena, che mai come in questo momento storico rappresentano un punto di riferimento per la giustizia e la democrazia.

La loro vittoria è anche la mia vittoria.

Ho sempre considerato l'insegnamento una missione. Essere riuscito a trasmettere ad altri individui le mie conoscenze, le mie esperienze dirette sia negative sia positive che sono la base del mio know-how mi consente ora di provare quest'intimo sentimento di profonda soddisfazione e senso di appartenenza.

Le critiche che spesso leggo e sento sulla politica dei vari governi italiani per le missioni all'estero, considerate inutilmente dispendiose, mi lasciano l'amaro in bocca. Aiutare questo popolo a difendere la propria libertà, sostenerlo nel cammino verso la democrazia non è affatto inutile, ma è un grande gesto umanitario.

Probabilmente bisognerebbe aver visto la luce fiera di questi uomini stanotte per capire quanto sia vitale la sete di libertà e di democrazia.

A Nassiriya la notte è buia, senza luci. Il nostro convoglio riparte verso Campo Mittica. Rallentiamo per il riconoscimento ai posti di blocco iracheni e poniamo qualche domanda per sapere se tutto fila liscio. Poi di nuovo via, nel buio. Verso sud, verso l'unica strada obbligata. Come sagome ci esponiamo al rischio costante di una mina nascosta in una carcassa di animale o in un sacchetto dell'immondizia abbandonato sul ciglio della strada. C'è da scommettere che il nostro passaggio è tenuto

sotto controllo da qualche miliziano, ma per fortuna anche questa volta non succede nulla e giungiamo incolumi alla base.

Mi incammino stanco verso la zona dove sono sistemati i nostri alloggi e ho la strana sensazione di essere seguito. Mi blocco di colpo per girarmi ed ecco che dall'angolo esterno di un container si affaccia il viso sveglio e attento di Jalaal.

«Ma tu sei ancora sveglio a quest'ora?» Mi si avvicina silenzioso. Non parla, come al solito. Poi, quand'è quasi al mio fianco, si stropiccia gli occhi con il dorso della mano e torna a fissarmi.

Cosa posso raccontarti? Avresti potuto avere una vita meravigliosa davanti a te se solo fossi nato in uno qualsiasi degli Stati cosiddetti moderni e sviluppati della Terra, invece ti trovi qui e io non posso cambiare nulla. Non posso sapere se ci sia un gioco più grande di noi che ci indirizza verso un destino piuttosto che un altro, ma di sicuro la vita con te sta giocando duro.

Ma non glielo devo certo dire. Jalaal lo sa già. In passato mi sono chiesto qual è la linea che demarca la vita di un bambino da quella di un uomo, il momento in cui qualcuno smette di prendersi cura di te perché ormai procedi con le tue gambe, ragioni con la tua testa e inizi ad avere opinioni, giudizi, pensieri soltanto tuoi.

Riprendo a camminare verso gli alloggi. Jalaal con le spalle dritte e sereno mi affianca sostenendo con vigore il mio passo. Mi fa sorridere la sua determinazione e, quando allunga goffamente la sua piccola mano verso la mia, non posso far altro che stringergliela per proseguire insieme.

«Aspettami qui per un momento», dico rivolto al piccolo uomo. «Vado a prendere una cosa e torno subito.» E Jalaal aspetta.

Da qualche parte ho ancora un po’ di cioccolata e qualche lattina di Coca-Cola. Tutti i bambini ne vanno pazzi e anche Jalaal alla vista di queste leccornie sfodera un sorriso gioioso. Scarta immediatamente la tavoletta di cioccolata e corre felice ad accomodarsi per terra, sulla sabbia, con la schiena appoggiata al muro, per poi volgere lo sguardo verso di me e offrirmene un pezzo.

Ci sono momenti belli nella loro semplicità ai quali non si può rinunciare per niente al mondo. In fondo la notte è ancora lunga e vale la pena di condividere con Jalaal una barretta di cioccolata e la sabbia di questo deserto.

«Oggi è stata una giornata importante, sai? Alcuni poliziotti del tuo paese si sono comportati molto bene. Hanno reagito con coraggio per difendere un simbolo di Nassiriya.» Jalaal non mi stacca lo sguardo di dosso, assorbendo avidamente ogni singola parola senza però pronunciare mai una sola sillaba. Talvolta mi assale il dubbio che capisca tutto quello che dico ma abbia paura di parlare. Chissà! Stanotte non m’interessa scoprirlo. Stanotte ho voglia di raccontare una storia.

«Ti racconto una storia, Jalaal. L’avventura di un gruppo di uomini valorosi che mi furono affidati per poter ricevere un re. Non è una favola. C’è un re in questa storia, un re vero, e anche se quella che stai per ascoltare può sembrare tutta un’invenzione, si tratta di una storia realmente accaduta nel 2002 in un paese non lontano dal tuo che si chiama Afghanistan.»

Erano ventinove anni che il re afgano Zahir Shah viveva in esilio in Italia, nel mio paese, dopo che un colpo di Stato compiuto da suo cugino con l’aiuto sovietico gli aveva impedito di ritornare nella sua amata terra. Era stato un re buono, sebbene anche lui avesse vissuto la terribile esperienza di vedere suo padre ucciso sotto i suoi occhi. Durante il suo regno si era sforzato di modernizzare l’Afghanistan e aprirlo all’Occidente, cercando di offrire al suo popolo benessere e democrazia. Aveva fondato la prima università e a metà degli anni Sessanta aveva emanato una

costituzione adatta a una moderna democrazia, con libere elezioni ed emancipazione delle donne.

Ma tutto era finito nel 1973, con il colpo di Stato, e dato che in quel momento si trovava in Italia Zahir Shah non aveva avuto altra scelta che restarci.

Non dev'essere stata facile la vita di questo re in esilio, costretto a osservare da lontano la propria gente uccisa e il proprio paese devastato da una serie di terribili guerre! In ogni caso, gli anni passarono e giunse il giorno in cui gli Stati Uniti pensarono che fosse positivo per l'Afghanistan avere di nuovo in patria il re Zahir Shah. È a questo punto che entro in scena io.

Mi trovavo in Bosnia in missione quando mi giunse una telefonata dal comandante del GIS, il colonnello Nardone, che senza preamboli mi disse:

«Hai la borsa operativa pronta?»

«È sempre pronta!» gli risposi deciso.

«C'è una missione per te. Devi partire immediatamente per l'Afghanistan per predisporre e coordinare il servizio di sicurezza per il rientro del re afgano Zahir Shah. Ce l'hanno chiesto gli Stati Uniti, sono convinti che il ritorno del re possa contribuire in maniera determinante a riportare armonia nel paese. Mai come in questo momento c'è la necessità di una figura carismatica in grado di restituire la speranza dopo gli orrori dell'invasione russa e della dittatura talebana. L'Afghanistan ha bisogno di una guida per tornare a credere in un futuro migliore. La missione si chiama Operazione Corona.»

Io rientrai subito in Italia e dall'aeroporto militare di Pratica di Mare, nei pressi della Capitale, volai alla volta di Kabul a bordo di un Hercules C130.

Insieme a me, oltre ad altri uomini del Gruppo intervento speciale, c'era il capitano Zordan, che famigliarmente, storpiando il suo cognome, chiamavamo Zorro. Era un ottimo ufficiale, parlava perfettamente l'inglese e svolse un ruolo fondamentale di collegamento con le autorità afgane.

Appena sbarcati a Kabul, ci sistemammo insieme ad altri militari della Compagnia del Tuscania nella base Fortino, un complesso costituito da un enorme accampamento di tende circondato da alte mura di mattoni. Oltre le mura, il deserto. Facevamo tutti parte dell'International Security Assistance Force, una forza multinazionale che operava in base a una risoluzione dell'ONU e impiegava oltre 50.000 uomini di una quarantina di paesi.

Il giorno dopo il nostro arrivo, gli uomini del comando svedese, che in quel periodo guidavano la coalizione ISAF, ci affidarono ufficialmente con una cerimonia solenne il gruppo di militari afgani selezionati per l'Operazione Corona.

Gli uomini da addestrare erano oltre centocinquanta e fino a quando non li mettemmo tutti in fila davanti a noi non riuscimmo a farci un'idea di quanti fossero realmente. Erano uomini dai lineamenti fieri ma avevano un'aria demotivata. Da subito mi resi conto che il loro problema principale era approvvigionarsi di acqua e cibo. Non ne avevano mai a sufficienza soprattutto perché dietro ciascuno di loro si nascondeva la storia di una famiglia numerosa e povera. Capii che prima ancora di cominciare a addestrarli dovevo in qualche modo risolvere quella faccenda: non ti puoi concentrare su niente se devi affrontare l'assillo costante della fame.

Così presi la decisione di procurare loro da mangiare in qualche modo. Dato che ogni militare impegnato in una esercitazione al di fuori del campo, sia esso italiano o facente parte delle altre forze armate straniere del contingente dispiegato sul territorio afgano, aveva diritto a una razione K, pensai bene di raccoglierne un po' per poi ridistribuirle ai soldati afgani.

Le razioni K sono delle razioni individuali di cibo da combattimento suddivise in moduli per la colazione, il pranzo e la cena introdotte per la

prima volta dagli Stati Uniti nella Seconda guerra mondiale. Sono sacchetti sottovuoto contrassegnati da un colore per distinguerli rispetto al contenuto e al giorno della settimana. Contengono gallette, zuppa in barattolo, barrette di cioccolata, frutta secca e qualsiasi altro cibo non facilmente deperibile ma che possa dare il giusto apporto calorico a un soldato.

Tutte le sere, non appena calava il buio, raggiungevo le tende dei militari tedeschi, inglesi e svedesi alla ricerca delle razioni K che non avevano utilizzato. A queste, poi, aggiungevo quelle di noi italiani che, saputo del problema, avevano aderito con entusiasmo alla raccolta, fiduciosi che tanto alla tenda della mensa avrebbero di sicuro rimediato qualcosa da mangiare. Per noi italiani rappresentò un piccolo sacrificio, mentre per i soldati afgani le razioni K costituivano una vitale risorsa di sostentamento.

Grazie a questo piccolo stratagemma riuscii a conquistare in pieno la fiducia e il rispetto dei militari da addestrare, i quali ogni mattina si presentavano sempre più convinti, decisi e ora anche sorridenti.

Purtroppo si sparse la voce che al campo degli italiani venivano distribuiti acqua e cibo e capitò che qualche astuto militare afgano, sebbene non rientrasse tra gli uomini selezionati, si mescolasse agli altri e riuscisse a superare i controlli e a nascondersi nel gruppo ufficiale per ottenere una razione K. Per loro ingannarci era un gioco da ragazzi perché agli occhi di noi occidentali gli afgani si assomigliavano tantissimo tra loro ed era difficile stabilire chi fosse chi.

Erano spinti dalla fame ma io non potevo aiutarli tutti e dovevo trovare assolutamente una soluzione. Decisi dunque di identificare ciascun militare selezionato per l’addestramento con un badge personale provvisto di foto e firma del comandante della coalizione e, con questo espediente, le intrusioni terminarono immediatamente.

Il mio compito in Afghanistan era creare un nucleo presidenziale a immagine e somiglianza di quello che abbiamo in Italia per il nostro

presidente della Repubblica, composto sia da agenti della Polizia di Stato sia da uomini dell'Arma dei Carabinieri. L'aspetto più difficile nell'Operazione Corona fu capire a quale tribù appartenessero i candidati, perché avevo l'assoluta necessità di schierare uomini che fossero non solo favorevoli, ma fedelissimi al re. In questo senso fu di grande aiuto la presenza di un professore afgano che aveva insegnato arabo all'Università Ca' Foscari di Venezia. Era un uomo tarchiato, con una folta chioma di capelli bianchi, che sebbene non avesse nemmeno cinquant'anni in realtà ne dimostrava venti di più. Era anche lui fuggito all'epoca dell'invasione sovietica in Afghanistan ma non aveva minimamente tentennato quando gli avevano proposto di rientrare nella sua terra tornata agli splendidi agi degli anni Sessanta. Purtroppo la sua bontà d'animo e la sua intelligenza non lo avevano aiutato a intuire l'inganno e solo dopo essere rientrato in patria si era reso conto che il suo amato Afghanistan non aveva affatto la serenità e il benessere che gli avevano prospettato. Ora si guadagnava qualche dollaro traducendo testi e aiutando i comandi militari come interprete.

La presenza di quest'uomo colto e umile mi fu utilissima perché mi trovavo ad affrontare un compito tutt'altro che agevole. Comunicando con uomini che avevano visto la propria terra distrutta e deturpata, che soffrivano la fame e non riuscivano a scorgere un futuro per i propri figli non potevo certo usare lo stesso tono che utilizzavo nei vari corsi di protezione e sicurezza. Questi uomini avevano bisogno di vedere riaccendersi un barlume di speranza, di intravedere in prospettiva una vita migliore. Il rientro del re dall'esilio poteva costituire un'iniezione di fiducia e il mio ruolo era anche quello di renderli partecipi di questo cambiamento, di farli sentire orgogliosi di poter essere parte attiva di un futuro migliore, del loro futuro.

In uno dei miei primi giorni a Kabul rimasi particolarmente colpito dalla loro straordinaria capacità di smontare e rimontare qualsiasi arma gli mettessi davanti. Che si trattasse di un fucile mitragliatore, di una pistola o di un Kalashnikov non faceva alcuna differenza: la maggior parte di loro svolgeva con estrema meticolosità ogni gesto e lo ripeteva al contrario senza commettere il minimo errore. Possedevano un'enorme capacità di concentrarsi, osservare e memorizzare. Partendo da questa constatazione,

cominciai a spiegare che uno degli elementi essenziali nelle operazioni di protezione e sicurezza e nella gestione delle scorte è la capacità di osservare e segnalare tempestivamente ogni notizia al team leader.

Non importa quanti uomini si debbano tenere sotto controllo: se si è addestrati e in grado di allertare tutti i nostri sensi si può sostenere qualsiasi attacco e imporre con successo un ordine sistematico perfino laddove altri vedono solo confusione.

Le parole chiave sono pianificazione e organizzazione. Nulla dev'essere lasciato al caso e, sebbene infinite variabili possano interferire, i risultati migliori si ottengono solo rispettando le procedure e la disciplina.

Il corso era incentrato principalmente sulle scorte, visto che lo scopo primario era la tutela del re e della sua residenza. Dovevo selezionare e preparare gli uomini che avrebbero ricoperto ruoli che andavano dall'autista alla sorveglianza interna ed esterna della residenza, e infine individuare coloro che sarebbero stati a stretto contatto con il re. Si partiva dalla guida operativa sia offensiva sia difensiva e dalle tecniche di tiro per poi passare alle tecniche di scorta e di tutela. Per fortuna, gli ordini dall'Italia non erano restrittivi e mi avevano concesso tutto il tempo che ritenevo necessario per completare il lavoro. Gli uomini miglioravano costantemente, giorno dopo giorno, acquisendo sicurezza e dimostrando tenacia e spirito di corpo.

Erano già trascorsi circa tre mesi dal mio arrivo a Kabul e a mio parere erano già pronti per agire da soli. Per averne la certezza avevo però bisogno di metterli alla prova.

Con la preziosa collaborazione di Zorro, decidiamo di comunicare alle alte gerarchie militari afgane, alle autorità civili e al comando della coalizione ISAF l'idea di organizzare un'esercitazione in grande stile che potesse offrire un quadro completo dell'ottimo livello di preparazione raggiunto dai soldati afgani incaricati della scorta presidenziale al re Zahir Shah.

Scegliamo anche il luogo ideale per il nostro scopo: una vecchia caserma in disuso alla periferia di Kabul, un edificio a due piani al centro di un grande spiazzo circondato da alte mura.

La mattina dell'esercitazione tutto è pronto in ogni minimo dettaglio. All'entrata dell'edificio vengono fatte accomodare tutte le autorità militari e civili afgane oltre agli ufficiali della coalizione ISAF mentre tutto attorno le squadre di militari afgani addestrati alla sicurezza della residenza presidenziale effettuano le consuete azioni di bonifica.

Nel briefing mattutino, mentre rivolgo le ultime raccomandazioni, noto in tutti gli uomini un composto entusiasmo. Dai loro volti fieri traspare evidente la consapevolezza dell'importanza del ruolo affidato loro.

Le armi in dotazione sono state caricate a salve, tutti indossano abiti civili con giacca e cravatta sopra il giubbotto antiproiettile. Mi tengo costantemente in contatto via radio con il team leader e quando scatta il via provo una stuzzicante emozione.

Il corteo presidenziale si avvia: si mettono in marcia cinque auto.

Apre il corteo l'Anticipo con due uomini e l'autista.

Segue l'auto Sicurezza Uno con due uomini e l'autista. Al centro, al terzo posto, ecco l'auto del vip, con il re, il team leader e l'autista. Subito alle sue spalle procede l'auto Sicurezza Due, con tre uomini e l'autista. A chiusura, la squadra di contrassalto, in gergo CAT, costituita da un fuoristrada blindato con sei uomini armati fino ai denti.

Mi sistemo un po' in disparte nell'area riservata agli ufficiali, accanto all'ingresso dell'edificio, e resto a fissare la strada fin quando da lontano inizio a vedere una leggera nuvola di polvere che anticipa l'arrivo del corteo. Controllo la velocità delle auto e mi accerto della giusta distanza tra i mezzi. Tutto sembra perfettamente in regola e le manovre procedono al

meglio. Osservo le automobili varcare l’ampio cancello d’entrata e avviarsi lungo il breve viale che conduce al piazzale. L’Anticipo si sposta verso sinistra per effettuare la manovra che porterà l’intero corteo a prendere posto in parallelo all’edificio con la portiera dell’automobile del re esattamente davanti al tappeto rosso srotolato fino al portone dell’edificio. Tutto secondo copione.

I musi delle automobili si fermano leggermente rivolti verso sinistra mentre i motori, sempre accesi, fanno da sottofondo agli uomini del GIS che scendono in perfetta sincronia dalle loro postazioni. Dalle file del pubblico sia militare sia civile si leva un mormorio di approvazione. Tutti osservano ammirati i movimenti apparentemente semplici che si stanno svolgendo davanti ai loro occhi: impossibile non notare la meticolosa attenzione per ogni particolare, gli sguardi sempre vigili a trecentosessanta gradi, la precisione maniacale nei gesti. A uno sguardo disattento può apparire facile, ma ogni passo è studiato, ogni movimento dettato da una logica organizzativa. Nulla può essere lasciato al caso quando la posta in gioco è la vita di una personalità di rilievo.

Gli autisti restano fermi al loro posto di guida, mentre gli altri uomini si apprestano a prendere posizione. Il team leader, seduto accanto al guidatore nell’automobile del re, scende, supera lo sportello posteriore e si sistema appena oltre mentre tutti attendono il momento più delicato: l’apertura della portiera e la discesa del re dall’autovettura.

Finalmente l’uomo che interpreta la parte del re si appresta a uscire. Il team leader gli fa scudo, davanti a lui è già sistemato l’uomo di punta, mentre altri due sono allineati a destra e a sinistra a proteggere i lati, e dietro l’automobile il quarto è al suo posto a completare il cerchio di protezione. La formazione a diamante è in azione.

Il team leader è appena un passo dietro al re. Il suo ruolo è fondamentale: in caso di attacco dev’essere pronto a difendere con il proprio corpo la vita della persona che sta proteggendo.

La scorta muove decisa i primi quattro o cinque passi verso l’entrata dell’edificio e gli spettatori militari e civili si scambiano commenti lusinghieri sulla professionalità dell’esercitazione, quando una violenta esplosione rimbomba cupa nell’aria.

Siamo sotto attacco. Di fronte al corteo si alza un’enorme nuvola di fumo, polvere e sabbia che rischia di offuscare la visuale, ma io non mi voglio perdere un solo attimo dell’azione e resto fermo e immobile a gustarmi ogni movimento. Con una reazione istantanea il team leader copre il corpo del re con il proprio mentre i tre uomini si chiudono a ulteriore protezione a formare uno scudo umano fino a quando il re non viene materialmente scaraventato nell’automobile che parte a tutta velocità con lo sportello ancora aperto. Le gomme che stridono sulla sabbia fanno salire una coltre di polvere e i motori su di giri orchestrano una sinfonia di rumori, ma ai miei occhi tutto è perfettamente disciplinato.

All’improvviso sul retro del corteo compaiono quattro uomini armati che cominciano a scaricare una violenta raffica di colpi dai loro fucili mitragliatori.

La squadra di contrassalto reagisce alla perfezione. Ha intuito tempestivamente che l’esplosione iniziale era solo un diversivo e non si è lasciata sorprendere. Il fuoristrada, lasciato perpendicolare al corteo, si muove all’istante puntando direttamente contro il nuovo fuoco nemico. Tutti e sei gli uomini della CAT rispondono con una rapidità sorprendente sparando con precisione e respingendo con determinazione l’attacco.

Pochi secondi e l’intero corteo presidenziale è fuori pericolo lungo la strada di ritorno. La mia soddisfazione è totale. È un trionfo!

Per fortuna gli spettatori hanno riconosciuto quasi subito nel fuoco nemico i membri del Gruppo intervento speciale e hanno così potuto apprezzare l’intera scena che si è appena svolta sotto i loro occhi. So che può sembrare uno scherzo di cattivo gusto premeditare un attacco nemico a

sorpresa, ma era assolutamente indispensabile che mi rendessi conto della loro preparazione e della loro capacità di reazione davanti a un imprevisto.

Sul campo sono proprio l'osservazione, la disciplina e la capacità di reagire a fare la differenza tra la vita e la morte.

Ovviamente nessuno era a conoscenza della messinscena, né tra le autorità militari né tra quelle civili, perché la minima indiscrezione, trapelata anche solo per un'innocua disattenzione, mi avrebbe impedito di valutare l'effettiva capacità di reazione che io cercavo di ottenere e che ho trovato in questo neonato nucleo di sicurezza presidenziale afgano.

Tutte le autorità presenti sia afgane sia della coalizione ISAF si complimentano ripetutamente per l'ottimo lavoro svolto dal Gruppo intervento speciale dei Carabinieri, dandomi una profonda sensazione di gioia e di orgoglio.

Ma il lavoro non era ancora terminato. Ora iniziava la parte più delicata: informare il comandante del GIS Nardone, che si trovava in Italia, sull'ottimo esito della formazione e procedere quindi a pianificare l'effettivo rientro a Kabul del re Zahir Shah.

Non ricordo esattamente la data, so che eravamo nel mese di aprile del 2002, quando tre C130 dell'Aeronautica militare italiana atterrarono a Kabul. Avevano volato a circa venti minuti di distanza l'uno dall'altro, nel riserbo più assoluto su quale dei tre avesse effettivamente a bordo il re. Le notizie ufficiali preannunciavano l'arrivo di un Boeing 707: noi del GIS sapevamo che non era così. Il rischio di un eventuale attacco da parte di un missile terra-aria era troppo alto e depistare le informazioni faceva parte del piano di sicurezza.

Ad accompagnare il rientro del re Zahir Shah, oltre al presidente afgano Karzai e ad alcuni alti funzionari di Stato, c'era il colonnello Nardone, con una quindicina di uomini del GIS.

Quando il portellone dell'aereo si apre, sulla pista tutto è stato meticolosamente preparato. Dall'ultimo gradino della scaletta si srotola un lungo tappeto rosso affiancato su entrambi i lati da una schiera di alti rappresentanti dello Stato e dell'esercito afgano, pronti a ricevere con tutti gli onori il rientro del loro sovrano.

Salgo le scalette ed entro nel C130 per andare a rapporto dal colonnello Nardone e informarlo sulla sicurezza a terra. Tutto è sotto controllo, l'area è stata bonificata, i tiratori scelti sono già dislocati lungo il percorso. Il piano organizzativo di difesa disposto dalle autorità afgane è stato esaminato e approvato. Tutto in ordine. Siamo pronti per affidare ufficialmente il re Zahir Shah al suo popolo.

Ridiscendo le scalette del C130 e mi fermo con il capitano Zordan e l'ufficiale afgano responsabile del neonato Nucleo presidenziale in attesa dell'imminente passaggio di consegne. Fino a quando il re si trova sull'aeromobile calpesta ancora e a tutti gli effetti il territorio italiano. Simbolicamente, l'inizio del tappeto rosso segna il confine di Stato tra Italia e Afghanistan.

Zahir Shah imbocca la scaletta, protetto dal colonnello Nardone e da un paio di uomini del GIS. Sono pochi scalini. Tre o forse quattro. Arrivato in fondo si ferma. C'è un silenzio solenne. Il capo del Nucleo presidenziale mi guarda. È un momento commovente. Un evento storico. Sono emozionato e orgoglioso di essere italiano, e allo stesso tempo sinceramente soddisfatto di questi uomini che si sono dimostrati capaci, attenti e umili, doti indispensabili per apprendere velocemente e assumersi da subito un compito così delicato. Tutto il loro impegno è racchiuso nello sguardo vivo di quest'ufficiale che li rappresenta e che ora torna a cercare i miei occhi. Non è paura la sua ma una profonda emozione che non può non turbarmi, restando scolpita tra i miei ricordi per il resto della vita.

La loro speranza di un futuro migliore comincia ora. Davanti all'ufficiale afgano ci sono il re e il presidente Karzai. Io sono lì di fianco a loro.

L’ufficiale mi rivolge un ulteriore sguardo come a cercare rassicurazione, come quando pensi di vivere un sogno e chiedi un pizzicotto per confermare a te stesso che tutto è assolutamente reale. Capisco che per lui l’emozione è troppo forte. Da uomo a uomo, interpreto il suo sguardo come una tacita richiesta d’aiuto. Faccio un passo avanti e dichiaro:

«In nome del popolo italiano, ho l’onore di affidare ufficialmente il re Zahir Shah alla protezione del capo della scorta presidenziale dello Stato dell’Afghanistan».

Mi volto verso Jalaal. Lo sorprendo mentre mi sta osservando con la bocca spalancata e gli occhi sbarrati dallo stupore. Chissà quali pensieri e quali fantasie si accavallano nella sua piccola mente. Gli rispondo con un sorriso e appoggio la testa alla parete del container fissando la notte.

Raccontata così l’Operazione Corona sembra davvero una bella favola! Una favola piena di grandi fatiche, di estenuanti giornate sotto il sole cocente, di notti trascorse sulle brande non certo comode delle tende, di parole e parole per spiegare e rispiegare, di incomprensioni e difficoltà che però alla fine magicamente si dileguano all’istante dinanzi al risultato finale. La mente umana è straordinaria e allo stesso tempo ingannatrice. Quando raggiungi il traguardo ti gratifica con emozioni positive così da ridimensionare ai tuoi stessi occhi tutte le ore spese per raggiungere l’obiettivo e tutti gli ostacoli superati.

X

I morti di tutti

Un brivido di freddo mi sveglia di soprassalto. È notte fonda. Spezzoni di un film si accavallano veloci: Kabul, il rientro del re, Nassiriya, il piccolo Jalaal. Impiego qualche secondo a elaborare tutto e a rendermi conto di dove mi trovo. Mi giro verso il punto in cui ho lasciato il piccolo uomo, ma mi accorgo che è sparito. Mi devo essere addormentato. Guardo l'orologio. Ho dormito per non più di venti minuti eppure mi sento sveglio e riposato come se fossi stato a letto per dodici ore di fila.

Arrivo sulla mia branda ma il sonno ormai è svanito.

Ritorno con la memoria all'esercitazione pianificata a Kabul e rifletto sulla filosofia del GIS, basata sulla capacità di reazione. Esistono infinite variabili che possono interferire con un'operazione e modificarne l'esito, ma nel momento in cui conosci le regole e sei consapevole dell'obiettivo finale, la disciplina e il sangue freddo ti dettano d'istinto la soluzione migliore. Non siamo uomini infallibili e tanto meno supereroi. La possibilità di sbagliare è dietro l'angolo e ciascuno di noi può commettere un errore. Il vero segreto è nel gruppo. È fondamentale che sia compatto, coeso. In caso di necessità il gruppo subentra, si sostituisce al singolo e interviene in nome del bene comune.

Non posso dimenticare un episodio che accadde nel corso di un'operazione nel nuorese. Ricordo che era il 1984, un anno particolarmente caldo per il numero di sequestri rivendicati da varie organizzazioni criminali, e un magistrato prese la decisione di far intervenire il GIS per la consegna del riscatto ai malviventi. Era da poco entrato in vigore un decreto del governo che mirava a creare un deterrente

contro quest’ignobile crimine congelando automaticamente tutti i beni dei sequestrati e dei loro famigliari. In questo caso la vittima era un ragazzo e dalle altalenanti indicazioni sulla cifra richiesta per il riscatto si era giunti alla conclusione che all’opera non ci fosse una banda organizzata ma piuttosto un gruppo di pivelli o di delinquenti occasionali. Una tipologia che non va mai sottovalutata, perché spesso rende molto più pericoloso qualunque intervento. Mi imbarcai insieme ad altri due colleghi a bordo di un aereo dei servizi segreti e atterrai a Olbia per proseguire poi con l’automobile, nell’entroterra, per circa un centinaio di chilometri fino a Nuoro.

La compagnia locale dei Carabinieri era comandata dall’allora capitano Meo, una mia vecchia conoscenza, essendo stato anni prima ufficiale e membro del GIS. Fu subito informato del tipo d’intervento in programma e, sebbene fosse in licenza, si offrì immediatamente come volontario per coadiuvarci nel ruolo di autista con la scusa di conoscere bene il territorio. Io sono convinto, molto più semplicemente, che una volta respirata l’aria del reparto non te la togli più dalla testa e non appena ti capita l’opportunità di entrare in azione non te la lasci certo scappare. In ogni caso era un ottimo collega e non c’era motivo di non accettare con entusiasmo la sua preziosa collaborazione.

Nel cortile della caserma ci viene consegnata una Fiat 131 color carta da zucchero non protetta. Cominciamo immediatamente a smontarla per adattarla all’occasione: svitiamo i bulloni e togliamo tutti i sedili lasciando solo quello del conducente, in modo che gli altri possano viaggiare sdraiati sul pianale senza essere visti dall’esterno.

I sequestratori ci hanno dato come indicazione un certo tragitto da percorrere dalle ventidue in poi. Non conosciamo né il luogo né l’orario preciso dell’appuntamento. Dovremo accontentarci di coprire svariate volte il medesimo itinerario fino a quando non capteremo un segnale. Solo in quel preciso momento avverrà lo scambio. Noi abbiamo il denaro. Loro hanno il sequestrato. Durante il tragitto il capitano Meo è i nostri occhi e ci tiene costantemente aggiornati sulle caratteristiche del luogo. Rannicchiato sul fondo dell’auto riesco a intravedere solo qualche sporadica immagine

che appare ai finestrini e, mentre ascolto le parole del capitano, la pressione sale a ritmo vertiginoso. Fuori è notte e non ci sono luci nei paraggi. È come giocare a mosca cieca. Il senso della vista, non riuscendo a ricevere dati, è inevitabilmente messo a dura prova e l'immaginazione galoppa con un deleterio effetto moltiplicatore. Ci si mette anche il clima a peggiorare la situazione: sulla zona è calata la nebbia e non smette per un istante di piovere. Quando il capitano descrive il luogo che stiamo attraversando dicendo che sarebbe vantaggioso svolgere lì lo scambio, tiro un sospiro di sollievo, nella speranza che arrivi subito l'agognato segnale, ma ecco che in pochi secondi l'auto divora altri metri e ci ritroviamo in una valletta chiusa da rocce su entrambi i lati, il luogo ideale per un'imboscata, e allora la paura torna a farla da padrona e l'ansia sale.

Un viaggio estenuante e difficilissimo. Siamo scomodi, i giubbotti antiproiettile schiacciano le costole, il mefisto e il casco limitano il respiro, il buio della notte incombe mentre la pioggia insistente picchietta sull'automobile. Le parole di Meo si susseguono come una marea. C'è uno slargo appena sulla destra ma delle sporgenze rocciose non ci aiutano... ora no... sarebbe meglio di no... C'è una curva a gomito sulla sinistra... un breve rettilineo... leggera radura ore nove... qui andrebbe benissimo per noi... non c'è nessuno lungo la strada... Aspetta, aspetta!... Vedo dei fari che si avvicinano... potrebbero essere loro... no, no, tranquilli, è soltanto una macchina di passaggio...

I movimenti sono limitati, le gambe e le braccia sembrano soffocare. Sento la necessità impellente di distendere i muscoli per evitare quel fastidioso formicolio che rischia di immobilizzarmi. Ma non posso. Non è consentito cambiare posizione e allora tento di resistere accontentandomi di muovere le dita dei piedi negli scarponi e sollecitando i muscoli, ma più trascorre il tempo, più diventa difficile tenere sotto controllo la tensione. La voglia di ricevere il segnale stabilito cresce e diventa l'unico possibile desiderio. Poi, all'improvviso, tutto finisce. Il rimbombo cupo di un colpo irrompe nell'aria.

Dall'M12 del collega parte un proiettile che mi sfiora la testa per infilarsi dritto nel fascione della carrozzeria dello sportello, a un paio di centimetri

soltanto da me. Il frastuono è centuplicato dall'ambiente ristretto e nelle orecchie mi resta il rombo di un fischio prolungato. La sorpresa è devastante.

«Che cazzo succede?!» urlo.

«Non lo so... non capisco... è partito un colpo e... si è anche inceppata l'arma!» risponde incredulo l'uomo al mio fianco.

Sono istanti di tensione vissuti all'ennesima potenza anche perché esattamente in quel momento il capitano ci avvisa di aver intercettato l'atteso segnale dei rapitori. Questo sì che si chiama tempismo. Non c'è nemmeno un istante da perdere: dobbiamo intervenire subito ma prima di tutto è il mio collega ad avere assolutamente bisogno di supporto.

«Dammi il tuo M12 e prendi il mio», gli dico e, senza attendere risposta, afferro la sua arma e mi concentro sulla rimozione del bossolo rimasto incastrato sull'unghia estrattrice. Il buio è totale e intanto il capitano ha prontamente deciso di proseguire la corsa sotto la pioggia in modo da concederci i secondi indispensabili per essere di nuovo pronti e armati. Repentina impennata della velocità, strettissimo testa-coda in quella strada di montagna ed ecco che in un lampo siamo di nuovo sul luogo dell'incontro. In quei brevi secondi l'abitacolo sembra essersi ristretto e si avverte tra noi la presenza inquietante di quel maledetto bossolo che incalza come un ospite sgradito.

Non ho altra scelta. Al buio e nonostante i sobbalzi dell'auto, levo il caricatore dell'M12 e agito con forza l'arma sperando di liberare il bossolo. Ma niente. Devo procedere manualmente. Svito il tappo posteriore, estraggo la molla dell'otturatore ed ecco che finalmente trovo il bossolo rimasto incastrato nell'unghia estrattrice. Maledetto. Rimonto la molla, armo il caricatore e l'M12 è di nuovo pronto per sparare.

Il mio collega è rimasto immobile al suo posto senza fiatare. Gli riconsegno l'arma e riprendo il mio M12. Sono passati pochi minuti da quando è partito il colpo e il capitano arresta l'auto esattamente nel punto in cui ha ricevuto il segnale. Scendiamo veloci per perlustrare l'area ma non c'è nessun bandito nei paraggi. Sono fuggiti spaventati ma hanno abbandonato l'ostaggio.

Il caso ha voluto che il colpo partito accidentalmente sia stato l'elemento risolutore che ha fatto concludere l'intervento a nostro favore. La sorte ha deciso che quel proiettile non voluto venisse fatto esplodere esattamente nel momento in cui i malviventi hanno intimato l'alt alla nostra automobile per fermarsi.

Una simultaneità perfetta. I sequestratori ricevendo come risposta un colpo di M12 e vedendo l'auto sfrecciare per poi effettuare un repentino testa-coda e tornare decisa verso di loro, si sono talmente spaventati che hanno scelto di dare maldestramente un colpo in testa all'ostaggio, abbandonarlo privo di sensi sul ciglio della strada e fuggire velocemente nella boscaglia.

Un susseguirsi di eventi scaturiti da un fatto accidentale ma condotti a buon fine dalla nostra efficienza e dalla nostra professionalità. Ripenso alla grande dose di sangue freddo e alla determinazione che servono soprattutto quando c'è da affrontare una situazione che sembra sfuggire di mano, quando un errore imprevisto o un evento casuale rischia di far saltare l'intera operazione. Scelte decisive da prendere in pochi secondi. Attimi che si affollano di congetture, le mascelle che si stringono, il battito cardiaco che aumenta, eppure i tuoi muscoli non tentennano e le tue mani restano ferme per disegnare movimenti precisi come i gesti minuziosi di un orologiaio.

Commettere un errore è umano, ma la capacità di compattarsi, chiudere la falla e proseguire senza indugio tutti insieme verso l'obiettivo finale è la risorsa essenziale che fa di noi un gruppo.

L’errore di un collega è stata la nota di diapason che ha permesso di portare a termine brillantemente l’intervento salvando la vita a un ragazzo. Senza dubbio una buona dose di fortuna non guasta mai e di certo quella notte in Sardegna io sono stato assolutamente baciato dalla dea bendata quando la traiettoria del proiettile mi ha sfiorato anziché centrarmi in piena testa. Ma, a parte la fortuna, preferisco di gran lunga ricordare quell’episodio come l’esempio di una brillante operazione a dispetto di un iniziale errore umano.

Di ritorno al reparto a Livorno ci confrontammo a lungo sulle dinamiche dell’intervento, analizzando a fondo gli errori, assumendoci ciascuno le proprie responsabilità e studiando nuove tecniche per riuscire a restare sdraiati in ambienti angusti. Soprattutto ci sforzammo di capire come gestire al meglio la tensione in situazioni in cui uno dei cinque sensi è inutilizzabile e di imparare ad avere maggiore fiducia nei propri compagni.

Sicuramente quella notte il fatto che non potessimo osservare ognuno con i propri occhi la situazione esterna, e di conseguenza vivere direttamente ogni stimolo emotivo che arrivava al cervello, aveva posto tutti noi talmente sotto pressione che a un certo punto il collega aveva commesso l’inequivocabile errore di spostare l’indice sul grilletto. La posizione delle mani è tra gli argomenti principali di qualsiasi manuale di base sulla sicurezza delle armi. Notoriamente, la tensione da stress indotta da una situazione ad alto rischio può condurre a un’involontaria trazione del grilletto. Perciò la regola numero uno recita: mettere il dito sul grilletto solo quando si punta su un bersaglio certo. Si tratta di una regola indiscutibile. E le regole sono la condizione imprescindibile perché si possa vivere e convivere in una società e a maggior ragione in un ambiente militare. Eppure l’errore, l’incidente, l’imprevisto coesistono con l’impegno professionale, l’accuratezza, la precisione. La vita c’inganna con innumerevoli tranelli. Alcuni esterni a noi, altri subdolamente insiti in noi.

Quella notte nel nuorese lo stress da tensione ebbe il sopravvento causando un errore gravissimo e solo una reazione tempestiva consentì di risolvere tutto al meglio. Fusione perfetta tra impegno professionale e fortuna, cocktail indovinato che ci mostra come sia assolutamente

indispensabile non abbassare mai la guardia e restare vigili per contrastare la sorte che ogni giorno in maniera sottile gioca con la vita di ognuno di noi.

È ancora notte, qui a Nassiriya. Inutile tentare di dormire. Inevitabile che la mente ripercorra ricordi lontani. Tutto corre sempre così in fretta che spesso non si riesce a trovare neanche il tempo di abbandonarsi con serenità a una sana malinconia. I ricordi, ormai, non trovano spazio nei ritmi incessanti che ci siamo imposti. Così, quando la notte mi sorprende sveglio, è meglio lasciarsi andare. La mente corre come un treno sui binari della vita viaggiando a ritroso e mi fa scendere in stazioni che credevo di aver dimenticato.

Ritrovo il suono degli spaghetti che si spezzano nel canovaccio a quadretti della cucina di mia madre. La minestra di tinnirumi che riempie la stanza del suo aroma e il piacere di raccogliermi in un ricordo che mi fa tornare bambino. Le poche volte che ho la possibilità di tornare nella mia Sicilia, senza neanche doverlo chiedere lei mi fa trovare la mia minestra preferita preparata con le foglie di particolari zucchine siciliane, tenere e gustosissime, che per me hanno il potere di annullare la dimensione del tempo.

E ora la raggiungo con la mente seguendo i suoi gesti semplici e lineari, eppure soffici come fossero una carezza. Lei, che tutti a Castelvetrano chiamavano la Carabiniera per il suo modo perentorio di pronunciare le frasi, quasi fossero ordini assoluti e non pensieri. Lei, che non ricordo mai di aver visto manifestare il proprio affetto con una carezza a me o ai miei fratelli, perché il picciriddu si bacia mentre dorme. Lei, così orgogliosa, capace di parlare solo quando ha qualcosa da dire e di offrirmi, senza nemmeno saperlo, calore e affetto con il profumo di una minestra di tinnirumi.

Mia madre ha cercato in tutti i modi di convincermi a chiedere il trasferimento in una qualsiasi località siciliana e solo per realizzare il suo sogno di riunire accanto a sé tutti e quattro i figli. Ma con me ogni tentativo

è stato vano. Una volta riuscì addirittura a parlare con l'allora comandante del Primo Battaglione Carabinieri paracadutisti, il colonnello Marchisio, cercando di persuaderlo che potevano benissimo fare a meno di me. Le sue motivazioni risultarono così convincenti che il comandante una mattina mi chiamò a rapporto nel suo ufficio intavolando uno strano discorso sui legami famigliari, sulla lontananza, sul prezioso apporto dei genitori nella crescita di ogni uomo. Un discorso complesso, di cui non riuscivo a cogliere né il senso né l'obiettivo. Infine, sconsolato, fu costretto ad ammettere di avermi chiamato su pressione di mia madre. Il suo interesse, come comandante, era avere la certezza della mia ferma volontà di restare in servizio a Livorno e nel GIS nonostante la lontananza dalla mia famiglia di origine. La Carabiniera... Non so davvero come sia riuscita a parlare direttamente con il mio comandante, ma quando si mette in testa una cosa non c'è modo di farle cambiare idea e procede dritta come una locomotiva. Forse un po' dei miei modi così diretti, così duri e poco inclini alle tenerezze lo devo proprio al carattere forte e determinato della mia Carabiniera preferita.

Oltre le pareti in muratura della mia stanza arrivano i rumori famigliari del campo che lentamente si sveglia e prende vita.

Durante la notte le cucine si fermano, gli uffici restano chiusi e l'infermeria riduce i turni anche se ogni settore è messo in sicurezza con uomini e mezzi che vigilano sul sonno di chi riposa. Una città di soldati di varie nazionalità che convivono, imparano a conoscersi, a volte non s'incontrano mai, ma che ogni mattina alle 7.45 si fermano, si mettono sull'attenti e rivolgono il loro saluto all'alzabandiera, onorando il vessillo del paese di turno al comando.

In questo periodo è il contingente italiano a tenere il comando e sono le note dell'Inno di Mameli a risuonare gloriose in nome di tutti i militari mentre il tricolore sventola alto sul pennone.

Decido di scendere dalla branda. È ancora presto, ma tanto è inutile restare a rigirarmi alla ricerca di un sonno ormai perduto. Preferisco approfittare di queste ore per andare a riscaldare i muscoli con un po' di corsa, eseguire la mia serie di flessioni e di esercizi quotidiani e poi concedermi una rinfrescante doccia in beata solitudine.

Anche oggi ci saranno le consuete ore di lezioni, i pattugliamenti di controllo a Nassiriya, le riunioni di pianificazione della giornata, e intanto ci avviciniamo sempre più al giorno delle elezioni parlamentari.

Mancano ormai solo nove giorni a domenica 30 gennaio e sembra che tutto sia relativamente sotto controllo. Spero davvero che tutto proceda per il meglio, anche se persiste forte la tensione latente per un eventuale attacco o una sommossa imminente.

Faccio giusto in tempo ad allacciare l'ultimo scarpone che l'inno nazionale mi trova pronto al saluto e mi rammenta che ore sono.

Esco in cortile e mi avvio verso la sala mensa per condividere un caffè e fumarmi una sigaretta prima di cominciare a lavorare, anche se qui siamo sempre tutti pronti e a disposizione 24 ore su 24.

Intorno tutto sembra muoversi come di consueto. Passo accanto a persone che non ho mai visto, riconosco e ne saluto altre con le quali ho condiviso qualcosa, ascolto i dialoghi di alcuni che ridono di una battuta, di altri che sembrano preoccupati per la famiglia lontana, di altri ancora che preferiscono rifugiarsi dietro le ultime notizie del campionato di calcio. Migliaia di individui e di vicende personali che si mimetizzano nei colori del deserto per diventare semplici militari in missione all'estero, con il rischio di restare vittime di una guerra non loro e di tornare dentro una bara avvolta dalla bandiera.

Con i ritmi tipici di un campo militare, la mattina si avvia sorniona e si trasforma in una qualsiasi giornata operativa. Blindati che escono di

pattuglia, altri che rientrano impolverati, camion della Croce Rossa che s'incrociano e furgoni carichi di provviste che sopraggiungono per rifornire la mensa e l'ospedale. Tutto si muove nella frenetica e quotidiana normalità, fino a quando percepisci con gli occhi la notizia e la senti palpabile prima ancora di ascoltarla. Gli uomini attorno si fanno nervosi, si muovono quasi a scatti, si alternano velocemente, e tu immagini che, a vederci dall'alto, somiglieremmo probabilmente a un metodico formicaio al quale di colpo qualcuno ha bloccato un percorso, lasciandoci smarriti ad agitarci in modo insensato.

Frammenti di notizie che giungono incomplete. Sembra che un elicottero Agusta Bell AB 412 dell'esercito italiano si sia alzato in volo a copertura di una pattuglia sotto attacco. Di chi si tratta? Quale pattuglia? Dove?

Tutti vanno a caccia di informazioni, si guardano attorno increduli, cercano notizie certe. Tutti. Uno solo è rimasto ferito. A quanto pare è un mitragliere italiano. Poi, ecco che si aggiunge l'avverbio «gravemente», e il fiato resta sospeso nei polmoni di tutti. Si inizia a tornare con la mente a ieri o solo a qualche ora prima. Non conosco nessuno che svolga il ruolo di mitragliere e quindi immagino di non conoscere di persona il ferito, ma potrebbe essere lo sconosciuto accanto al quale ho bevuto il caffè, oppure quello con i baffi che parlava animatamente della sua squadra di calcio e, perché no? potrebbe essere l'uomo silenzioso in fondo alla mensa con il quale ho incrociato lo sguardo senza però scambiare neanche un cenno di saluto.

Le notizie arrivano sempre più chiare.

L'AB 412 si è alzato in volo a seguito dell'attacco a una pattuglia portoghese della MSU, l'Unità Specializzata Multinazionale di cui facciamo parte, presa di mira mentre si trovava in perlustrazione al centro di Nassiriya, nei pressi della sede del movimento di Moqtada Al Sadr. Una zona particolarmente rischiosa, a cui tutti noi della coalizione evitiamo con cura di avvicinarci proprio per non fornire eventuali pretesti per un attacco.

La squadra dell’esercito italiano stava svolgendo il suo compito di copertura quando il mitragliere di destra è stato colpito all’ascella da un colpo di Kalashnikov sparato dagli insorti. Una traiettoria improbabile e difficilissima da concepire. Colpito nell’unico punto rimasto scoperto dal giubbotto antiproiettile. Il tallone d’Achille di qualunque mitragliere. Incontrare il proprio destino in cielo, in un punto che non riesci neanche a immaginare possa essere fatale, risulta di una crudeltà ineluttabile. Chiudo gli occhi e mi sembra di vedere la scena di un film sulla guerra in Vietnam, con i giovani soldati americani che si sporgevano fuori dal portellone degli elicotteri per sparare raffiche di mitragliatrice sulla fitta boscaglia e fermare l’avanzata di Charlie... solo che qui non siamo in guerra... oppure sì?

Qualcuno accenna il nome. Qualcuno conosce l’età, altri la vita e le origini, e qualcuno resta senza parole perché lo conosceva di persona. A mano a mano che si delineano i contorni di un essere umano la notizia si trasforma in un altro morto per l’Italia e quel nome, Simone Cola, diventa il nome e il cognome di un amico e non di un semplice militare che viveva con te nel Campo Mittica di Tallil.

Ripercorri la tua giornata e pensi che solo poche ore prima tutto, qui a Nassiriya, sembrava essere sotto controllo, mentre ora ti ritrovi a essere avvilito per un collega sconosciuto morto ammazzato in missione di pace, per i ricordi rubati a una bimba di pochi mesi e per una famiglia segnata per sempre. Torni a renderti conto che non basta essere consapevole del tuo presente, aver chiaro ogni tuo progetto, perché la fatalità può avere il sopravvento su qualsiasi strategia logica. Non ti basta ripeterti che ogni militare in missione cammina a braccetto con la morte per ritrovare la forza di proseguire negli impegni della giornata come se niente fosse. Non ti basta tornare a casa in Italia per cancellare ogni cosa dai tuoi ricordi e pensare che giornate come queste non lascino segni forti dentro di te. Non ti basta esserti svegliato relativamente bene per essere sicuro che tutto filerà liscio. Troppe volte non ti basta tutto ciò e la stanchezza prende il sopravvento. Vorresti avere un luogo dove rifugiarti, una persona alla quale bussare semplicemente per ritrovarti, senza bisogno di parlare.

In questo 21 gennaio vorrei essere a Roma, in un pomeriggio di primavera, nel quartiere Prati, in uno di quei lunghi viali alberati che corrono paralleli a senso unico per poter salire in casa del «Presidente», attendere con calma il suo arrivo e gustarmi una tazza del suo caffè, anche se era sempre un po' troppo leggero per i miei gusti.

Non ricordo quando lo incontrai la prima volta, come non ricordo la successione di eventi per cui giungemmo ad avere una profonda stima l'uno per l'altro.

So che quando Francesco Cossiga divenne presidente della Repubblica, diede subito indicazioni perché la sua scorta personale fosse composta da uomini scelti dal Gruppo intervento speciale dei Carabinieri. In fondo era stato lui a volere a tutti i costi la costituzione del nostro reparto e tutti noi lo consideravamo il nostro padrino, così come lui ci considerava tutti figli suoi, anzi amava chiamarci familiarmente i suoi figliocci.

Inizialmente ci avvicendavamo nei turni per scortarlo durante gli impegni istituzionali ma pian piano fu necessario lasciare alcuni di noi in pianta stabile a Roma per assolvere in modo più professionale questo prestigioso incarico. Per chi aveva interessi famigliari a Roma, come ad esempio il mio amico fraterno e socio fondatore del GIS Mauro Volpe, fu molto facile decidere, mentre io, senza alcuna esitazione, preferii restare a Livorno per proseguire la mia carriera all'interno del reparto.

Da allora, almeno tre o quattro volte l'anno, non appena per un'occasione di lavoro o personale mi trovavo nella Capitale, mi mettevo in contatto con il mio amico Volpe per cercare di ottenere un appuntamento e andare a trovare il Presidente.

La servitù ci accoglieva sulla porta e ci conduceva nel suo studio salotto, una sala arredata nello stile sobrio tipico dei vecchi palazzi romani, dove un accenno all'Antica Roma non manca mai. La poca luce filtrava dalle alte finestre abbellite da pesanti tendaggi, alle pareti erano appesi quadri raffiguranti antiche scene campestri, su un tavolo e su una cristalliera ad

angolo facevano bella mostra di sé soprammobili di cristallo e argento, onorificenze e fotografie. Si respirava un'atmosfera rarefatta e lontana, come se non fossimo nel XX secolo ma in un'altra epoca.

Non appena il Presidente faceva il suo ingresso da una porta secondaria, si restava affascinati dal suo incedere calmo e da quell'aura di autorevolezza ed estrema padronanza del mondo che lo circondava.

Non abbiamo mai parlato di questioni che esulassero dall'ambito militare. La sua attenzione era costantemente rivolta al trattamento che veniva riservato al reparto e all'andamento degli addestramenti e dell'organizzazione interna. Tra noi due scattò fin da subito un feeling particolare. Sono certo che si tenesse sempre aggiornato sui miei spostamenti e sulla mia carriera perché le sue domande erano sempre pertinenti e dirette.

Una volta ricevetti addirittura un'inattesa telefonata del mio amico, che mi lasciò semplicemente sbalordito.

«Il Presidente ti vuole parlare, è qui accanto a me...» E subito riconobbi la sua voce, con quel tipico accento sardo, che senza convenevoli o preamboli mi diceva: «Bisogna avere pazienza nella vita e come vedi alla fine tutto si risolve, perché il rigore e l'onestà pagano sempre!»

E io lì, a ringraziarlo per la sua premura, mentre nella mia testa non smettevo di domandarmi: Come diavolo ha fatto a sapere che ho appena vinto una causa legale? Ancora non lo so, e non ho mai avuto il coraggio di chiederglielo, ma rimasi particolarmente colpito, quasi commosso, perché significava che, sebbene da lontano e con estrema discrezione, aveva condiviso con me quel momento difficile della mia vita senza per altro far trapelare nulla.

In questo 21 gennaio vorrei potermi sedere sul divanetto del suo salotto e parlargli, per trovare un senso, se davvero ne esiste uno, alla morte di un

altro militare italiano ammazzato in missione di pace. Lo ascolterei non come presidente, ma come la voce saggia e discreta di un padre. Anche se un padre non sempre conosce le risposte alle nostre domande, tanto meno alla domanda per eccellenza che ogni uomo si pone, a volte sono sufficienti le parole giuste nel momento giusto per saper almeno accettare un dolore così grande.

Che sia questo il vero significato della figura del padre? Comprendere e restare in silenzio dietro le quinte, sostenere e sollevare solo quando è possibile farlo con dignità? Ascoltare e dire esattamente come stanno le cose, anche quando le parole contengono verità dure da digerire? Non saprei, so che ogniqualvolta andavo a trovare il Presidente uscivo rasserenato e rincuorato. Le sue parole mi hanno sempre donato una nuova carica, mi hanno spinto a proseguire nella mia carriera e a valutare bene ogni scelta, e i nostri brevi incontri pomeridiani si sono sempre rivelati fonte di consapevolezza, anche se a volte non erano privi di passaggi dolorosi e turbolenti.

Ognuno di noi diventa un uomo senza smettere mai di essere figlio, e anche quando si diventa padri, in fondo si resta sempre figli.

Ho sentito troppo spesso discorsi futili di persone che intravedono solo la superficie delle cose senza scavare oltre, senza domandarsi nulla, giudicando ogni cosa alla luce di triti luoghi comuni. Per il solo fatto di trovarsi davanti un operatore di un reparto speciale, certe persone si convincono automaticamente di avere a che fare con un uomo rude e senza scrupoli, abituato al sangue e alla morte. Nei loro occhi c’è solo un distacco glaciale, senza alcun bisogno di spiegare la loro assurda pretesa di arrogare a sé l’esclusiva del dolore intenso e lacerante della morte, come se noi uomini del GIS non avessimo accesso ai sentimenti, come se sotto le nostre armature non ci fossero persone dotate di un cuore, ma macchine.

Ci sono momenti in cui vorrei scrollarmi di dosso il peso silenzioso di tutti coloro che non sono riuscito a salutare. Magari potessi passare un

semplice panno di lana per spolverare la mente dai perché che mi assillano... ma alla fine la mente costruisce una barriera che trasforma il dolore, ne cambia lo stato, e il suo malinconico, continuo ticchettio si tramuta in un baluardo da raggiungere con un'ostinazione che ti spinge a proseguire, ad andare sempre più avanti nella tua missione senza alcun indugio, fino a quando ti accorgi che sei tornato a combattere, sei tornato a credere, sei tornato a vincere, e con stupore ti rendi conto che ora non lo stai facendo più solo per te stesso ma anche per tutti gli amici e i colleghi che non sono tornati.

Era la primavera del 1995 quando la territoriale di Verona chiese il nostro intervento. Grazie alle confidenze di un collaboratore, erano riusciti a scoprire che una banda stava preparando una rapina a un portavalori dopo il ritiro degli incassi presso un grande supermercato della città veneta. Si sospettava che fossero gli autori di numerosi altri crimini avvenuti nella zona ed erano considerati particolarmente agguerriti e pericolosi.

Per circa un mese, ogni sabato, io e un gruppo del GIS partimmo all'alba da Livorno per raggiungere Verona e posizionarci in attesa nei pressi del supermercato.

La zona da tenere sotto controllo era il retro di un grande capannone e per arrivarci si era costretti a percorrere una strada secondaria stretta e sinuosa che, dopo una serie di curve costeggiate da palazzine alte pochi piani, terminava in un ampio piazzale chiuso proprio dall'alta cancellata di recinzione. Era un cul de sac isolato e discreto, il luogo ideale per un agguato. Ogni sabato seguivamo con scrupolosa attenzione le mosse del blindato portavalori che arrivava per prelevare gli incassi presso la cassa continua. Giungeva nel piazzale a velocità sostenuta e si fermava davanti al cancello mentre dall'interno del furgone azionavano l'apertura con un telecomando per accelerare le fasi più rischiose dell'operazione. Senza attendere la totale apertura del cancello, non appena lo spazio era sufficiente per il transito, l'autista portava il blindato sul lato sinistro del supermercato, dove si trovava la cassa continua. A quel punto, con un'ampia manovra,

l’autista posizionava il furgone con il muso verso l’uscita e il collega al suo fianco scendeva per procedere alla fase vera e propria di prelievo e di deposito del contante all’interno del furgone.

Equipaggiati con giubbotti antiproiettile e muniti di armi, eseguivano tutte le semplici mosse con cautela e professionalità. Poco dopo, di nuovo al sicuro dentro il portavalori, li vedevamo avvicinarsi al cancello, aprirlo, oltrepassarlo e allontanarsi a una velocità ancora maggiore rispetto a quando erano arrivati. L’intera operazione non durava più di sette o otto minuti, ma si trattava senza dubbio di attimi assolutamente delicati e rischiosi. Per garantire maggiore sicurezza agli uomini e al carico che trasportavano e non rendere la vita facile a eventuali rapinatori, l’orario del prelevamento non era mai lo stesso, così come il tragitto per arrivare e allontanarsi da ciascuna cassa continua da visitare nel corso della medesima notte.

Alcune sere restammo ad aspettare fino alle due, alle tre del mattino per verificare ogni fase del prelevamento prima di risalire tutti in auto e arrivare in caserma a Livorno quando il sole della domenica era già alto. Seguimmo questo stesso procedimento settimana dopo settimana per oltre un mese senza che accadesse mai nulla di strano. Ogni sabato partenza da Livorno, preparazione sempre identica e soliti appostamenti ma non c’era nulla che facesse presagire qualcosa di anomalo. Aspettavamo l’arrivo del furgone blindato e seguivamo con scrupolosa attenzione ogni sua mossa ma tutto procedeva nella più completa normalità. Ormai si era insinuato dentro di noi il dubbio che la soffiata fosse infondata e che non ci fosse alcuna rapina in programma, tanto che stavamo prendendo in seria considerazione l’ipotesi di interrompere il nostro intervento e lasciare alla Compagnia di Verona il compito di effettuare ulteriori indagini.

Ma un sabato pomeriggio notai alcuni individui che mi apparvero d’istinto molto strani. Presi singolarmente potevano sembrare semplici avventori di passaggio, ma se ci si soffermava a guardarli come un gruppo la prospettiva cambiava. Io mi trovavo dietro la finestra di una palazzina proprio di fronte al cancello del supermercato, a non più di settanta metri di distanza, e avevo un’ottima visuale della zona. Più li guardavo come un

insieme e non come singoli, più mi convincevo che quella a cui stavo assistendo non era altro che una sequenza di mosse pianificate. Avvisai via radio i miei colleghi sistemati in altri punti e confidai i miei sospetti. Breve scambio d'informazioni e tutti confermarono la mia ipotesi: quella a cui stavamo assistendo era la prova generale di una rapina.

Rivedo la scena come se l'avessi davanti: si muovono in maniera troppo efficiente. È evidente che hanno alle spalle una preparazione pseudomilitare. Ma adesso noi abbiamo dalla nostra il vantaggio di conoscere esattamente come agiranno. Prendiamo nota di ogni dettaglio. Non abbiamo dubbi che l'attacco partirà con lo speronamento del blindato non appena varcherà il cancello in uscita e che l'automobile ora parcheggiata sul lato destro del piazzale con il muso leggermente esposto verso l'esterno, pronta a partire, sarà l'auto utilizzata per la fuga. Quasi sicuramente non useranno quella di oggi, ma non ci sono dubbi che la scena che si sta svolgendo sotto i nostri occhi è la prova della rapina in programma per sabato prossimo. Tornati a Livorno, nelle riunioni operative viene presa la decisione di utilizzare anche un gruppo di tiratori scelti. La determinazione che abbiamo visto all'opera per un'innocua prova generale non lascia spazio ad alcun dubbio sulla pericolosità di questi banditi: non possiamo permetterci di sottovalutarli.

L'ausilio dei tiratori scelti ricognitori è indispensabile in operazioni così rischiose. Sono uomini dai nervi d'acciaio, dotati di una mira più che eccellente e di una freddezza implacabile. Loro sono indiscutibilmente i nostri occhi.

Nelle operazioni di irruzione i tiratori partono per primi, arrivano sul posto e con la loro sofisticatissima attrezzatura effettuano un monitoraggio minuzioso informandoci in anticipo di qualsiasi dettaglio rilevante all'interno della struttura-obiettivo.

Durante il nostro avvicinamento ci avvisano in tempo reale di eventuali movimenti, ci tengono informati su quanto sta accadendo in quel momento all'interno dell'edificio nel quale dobbiamo irrompere e non appena ci

muoviamo seguono con estrema attenzione le nostre mosse. Esiste però un'immaginaria linea di non ritorno, superata la quale qualsiasi cosa di cui sono testimoni all'interno dell'obiettivo che possa mettere a rischio la vita del gruppo d'assalto diventa per i nostri angeli custodi motivo indiscutibile per entrare automaticamente in azione.

Una capillare organizzazione di comando via radio permette a ciascun operatore di essere informato in tempo reale su quanto sta accadendo e molto spesso tra il gruppo di tiratori scelti ricognitori e quello d'irruzione subentra una squadra di tiratori scelti silenziati. Veloci, precisi e instancabili, bloccano all'istante qualsiasi pericolo intercettato in perfetto silenzio.

Qui a Verona, per questa pericolosa operazione, non possiamo fare a meno di nessuno. Quello che dobbiamo affrontare è un feroce commando militare. Per evitare che possano farla franca dobbiamo assolutamente attendere che mettano in atto il loro piano in modo da coglierli in flagranza di reato e assicurarli alla giustizia. Il sabato la sveglia suona molto prima dell'alba. Probabilmente nessuno di noi ha chiuso occhio per tutta la notte. Non si dormono mai sonni tranquilli quando si ha già nella testa il piano criminale da affrontare e si sa che l'azione a cui si va incontro non sarà una passeggiata. Tutte le armi sono state rigorosamente controllate il giorno prima, sistemate nelle casse e caricate sui furgoni. L'equipaggiamento è stato verificato per essere certi che sia integro e completo. Ogni elemento è pronto all'uso. Ogni uomo pronto all'azione. Anche chi ha la famiglia nelle zone limitrofe si è fermato a dormire in caserma in modo che la mattina possiamo ritrovarci più agevolmente e iniziare a concentrarci per entrare mentalmente nel vivo della missione. La preparazione è cominciata la sera prima, quando ci siamo riuniti per cenare insieme in sala mensa, per condividere alcuni momenti, anche se brevi, così da rinverdire quella confidenza che spesso viene interrotta dalla quotidianità ma che poi si rivela necessaria per tornare a essere un gruppo.

Al suono della sveglia scendiamo dalla branda tutti insieme quasi non avessimo aspettato altro. Come se avessimo soltanto finto di dormire, ognuno accoccolato nella propria branda, ma in realtà non avessimo fatto

altro che attendere muti il via per scattare e partire. E lì, in quel frangente, i pensieri cupi, le preoccupazioni e le paure si devono lasciare nella branda, tra le lenzuola ruvide e ingiallite, per scattare in piedi non appena tutto ha inizio.

E non c'è scena più goliardica e giocosa di un gruppo di professionisti che per rompere la tensione, per sdrammatizzare il pericolo imminente, si prendono in giro, si sfottono sulle caratteristiche fisiche di ciascuno ingigantendo i difetti e trasformando piccole manie in gag scherzose. Un tipico rituale militaresco. Non c'è mai niente di veramente offensivo nelle nostre battute, lo sappiamo tutti. La stima e l'affetto reciproci sono condizioni imprescindibili, ma è sempre terapeutico prendersi gioco l'uno dell'altro.

E quest'atmosfera scorre nelle stanze, scivola nei bagni e piano piano si dirada nella vestizione. Ci si sveglia tornando per un attimo ragazzi e a mano a mano che ci si veste si entra nei panni di uomini con i quali non c'è da scherzare. Come se esattamente durante questa fase avvenisse la vera e propria mutazione da semplice uomo a professionista di un reparto speciale. Un po' come gli attori nel camerino di un teatro, anche noi ci trasformiamo.

La vestizione è un rito personale al quale ognuno ha dedicato un proprio metodico protocollo, regolato da piccole manie talmente intime che il più delle volte non vengono neanche raccontate. Io però non ho remore a parlare della mia T-shirt. Anche questa volta tiro fuori dal mio borsone la vecchia maglietta nera affettuosamente trasformata nel mio amuleto e la spiego stendendola sulla branda. Se un oggetto potesse parlare, la mia Fruit of the Loom saprebbe raccontare ogni brivido, ogni emozione, ogni sudata, ogni paura, ogni proiettile, ogni parabola, ogni battito di ciglia da oltre trent'anni, da quando il silenzio radio nazionale diede il via all'arrivo del GIS a Trani e io, giovanissimo, ebbi il mio battesimo operativo nel reparto. E ora eccola lì, fedele e inseparabile compagna, segnata dal tempo ma con ancora tutto il suo vigore, come un viso segnato dalle rughe e reso perciò ancora più affascinante dalla propria esperienza.

Anche oggi, dopo la doccia, indosso a pelle il mio portafortuna prima di dare inizio alla vestizione completa. Poco dopo mi ritrovo in auto diretto a Verona e sento risalire sempre più vivida la trepidante emozione per il momento che ci accingiamo a vivere. Non so di preciso a quante operazioni ho partecipato. Alcune sono state eclatanti e sono entrate nella storia per la popolarità o la malvagità dei personaggi coinvolti, altre si sono rivelate semplici e sono quasi passate in sordina, ma per tutte l'emozione iniziale è sempre stata la stessa.

Oggi, però, c'è un elemento diverso a rendere più complesso il nostro intervento: ho visto con i miei occhi il nemico, ho spiato le sue mosse, ho studiato la sua strategia e quello che dovrebbe sembrarmi un asso nella manica in realtà mi crea immagini che mi urtano, m'infastidiscono, quasi come se mi confondessero. Vivo ciò che in altre circostanze potrebbe costituire un vantaggio come una limitazione, come se ciò che sto affrontando fosse la replica di un film. Ho i fotogrammi di alcune scene che si susseguono nella mente. Ho decifrato la determinazione con cui si muovevano in una semplice simulazione e nei loro passi, nelle loro movenze, ho letto una cattiveria, un atteggiamento combattivo e una violenza che mi atterriscono e mi esaltano in una miscela conturbante di sensazioni.

È un incontro alla pari in cui non ho dubbi sul lato della barricata che ho scelto.

Inutili i miei tentativi di togliermi dalla mente il pensiero semplice e lineare secondo cui questi uomini si addestrano con la medesima caparbietà che usiamo noi. Si svegliano e pensano con una mentalità militare ma bramano avidamente una vittoria rinchiusa nel meschino rendiconto personale dove non trovano spazio né l'onore né la lealtà, indiscussi valori dell'uomo.

Loro pensano come se fossero noi, eppure non saranno mai noi.

Loro si muovono come se fossero militari, ma non saranno mai GIS.

Arriviamo in mattinata alla Compagnia dei Carabinieri nel centro di Verona. Si aprono i cancelli ed entriamo nel cortile interno con tutti i nostri mezzi. Abbiamo ancora tempo prima di uscire e posizionarci in attesa della rapina prevista per questa sera. Ci raduniamo in una sala riunioni della caserma: ci sono i responsabili di sezione, il comandante del GIS e il responsabile delle indagini sul caso. Briefing indispensabile per condividere le novità, analizzare gli ultimi dettagli e pianificare tutti gli scenari possibili. Ci viene confermato che si tratta di rapinatori abili ed efferati. Avrei preferito ricevere notizie più confortanti.

I tiratori scelti saranno i primi ad arrivare sul posto. Saliranno su una palazzina in costruzione a circa cento, centocinquanta metri, e su altre già abitate. Ciascuno di loro avrà sotto tiro un’area circoscritta. In contemporanea un gruppo di tre tiratori silenziati avrà un posto quasi in prima fila nel caso un imprevisto metta a repentaglio la vita di chi fa irruzione.

Io sono con un collega, un ottimo tiratore scelto chiamato da tutti il Commenda, che imbraccia un’arma lunga di precisione. Ci siamo sistemati proprio nella palazzina di fronte, a non più di sessanta metri dal cancello del supermercato. Nell’appartamento al primo piano vive una famiglia di tre persone: il papà direttore di una filiale di banca, la mamma casalinga e la figlia liceale. Ormai hanno imparato a conoscerci e sono apparentemente tranquilli. Sabato dopo sabato sembra quasi di essere uno di famiglia. Le lunghe attese sono allietate dalle premure della padrona di casa che non smette mai di rifocillarci con cibarie, caffè e bevande. Sembrano quasi averci adottato e si sentono onorati da questo ruolo inatteso. Immagino che un giorno potranno raccontarlo come un evento fra i tanti, se non fosse così difficile far capire loro che quello che stiamo aspettando non è un lontano parente in visita di cortesia ma un’agguerrita banda armata di criminali. Probabilmente è una fortuna che non sappiano esattamente chi stiamo aspettando e soprattutto cosa potrebbe accadere.

Siamo arrivati sul posto a coppie a partire dal primo pomeriggio per confonderci con la gente comune facendo in modo di non farci notare. Tutto deve apparire e restare assolutamente tranquillo. Non dobbiamo destare sospetti. Non è escluso che possano inviare delle sentinelle in avanguardia e la minima traccia di anomalia rischia di far saltare l'intera operazione.

Le ore trascorrono relativamente lente e la vita che si osserva fuori dalla finestra rientra nel solito tran tran quotidiano. Conosciamo le abitudini delle persone che entrano ed escono dai portoni, le automobili che utilizzano e gli orari che rispettano e proprio per questo l'arrivo di una Lancia Thema blu scuro attira immediatamente la mia attenzione.

L'auto sbocca nel piazzale, fa il giro completo e infine parcheggia. Il motore si spegne, lo sportello si apre e scende un uomo con un cane al guinzaglio che si avvia con fare indifferente verso il cancello del supermercato. Mi fermo a esaminare il cane e mi rendo conto che si guarda attorno, annusa e studia in modo circospetto il posto in cui si trova, come per valutare la zona. Amo i cani e ne ho avuto più di uno nel corso della mia vita. Non ho dubbi: quello è il tipico comportamento che hanno quando li porti in un luogo sconosciuto. Questo indizio mi fa scattare subito un primo campanello d'allarme. Torno con lo sguardo alla macchina e mi soffermo sulla targa: è una di quelle introdotte nel 1995, che hanno rivoluzionato il metodo d'identificazione delle automobili italiane. Invece di avere la sigla della provincia seguita da una serie di numeri e lettere, ha una combinazione alfanumerica composta da due lettere seguite da tre numeri e di nuovo due lettere. La targa mi incuriosisce e torno a osservare con più attenzione la Thema. Ha il muso puntato verso l'unica via d'uscita. Immediatamente i miei sospetti si trasformano da semplice intuizione nella convinzione che quell'uomo sia qui per controllare che tutto sia in ordine e dare il via al piano.

Avviso via radio l'intera maglia: il colpo è previsto per oggi.

L'operazione ha inizio.

Il blindato portavalori è stato appositamente sistemato in un luogo sicuro e nascosto in attesa del via. Al posto di guida abbiamo sostituito l'autista dell'azienda incaricata del servizio con un carabiniere volontario della territoriale mentre all'interno sono rinchiusi alcuni uomini pronti a entrare in azione al momento dell'attacco.

Passano circa quindici minuti quando vedo il blindato fare la sua comparsa nel piazzale. Tutti i sensi sembrano risvegliarsi. Il tizio con il cane sta facendo una chiamata con il cellulare mentre si sposta con passo spedito verso la macchina parcheggiata.

Mi volto verso l'interno della stanza e vedo una famiglia serena che si riunisce attorno alla tavola il sabato sera per condividere la cena e raccontarsi le novità della giornata. Non hanno idea di cosa sta succedendo a pochi metri da loro e, vista la situazione, compongono una scena dal sapore vagamente grottesco e surreale. Sembrano un quadretto disegnato al di fuori della realtà. A breve, qui davanti ai loro occhi si alzerà il sipario su una scena criminale, e loro, pacifici, seguono indisturbati il ritmo regolare della loro vita.

Abbandono la tranquilla famiglia ai suoi discorsi e seguo i movimenti del blindato. Ha azionato il cancello con il telecomando. Attorno tutto resta normale. Il blindato prosegue verso destra per raggiungere la cassa continua, esegue un'ampia manovra per avere il muso del mezzo di nuovo verso l'uscita e il carabiniere che interpreta il ruolo di addetto alla sicurezza scende per eseguire il prelievo dei contanti dalla cassa continua. Attorno ancora tutto nella norma. L'incasso è al sicuro nel portavalori. Tutti sono di nuovo ai loro posti. Le pulsazioni del mio cuore cominciano a salire. Provo a immaginare le stesse sensazioni nei corpi dei miei colleghi sparpagliati nei nascondigli attorno al piazzale e m'immagino un'invisibile e gigantesca scarica di adrenalina pura. Qualsiasi momento potrebbe essere quello buono per entrare in azione, così come d'altra parte tutto potrebbe filare liscio, e allora sarebbe un altro sabato sprecato. La tensione aumenta.

Il blindato si rimette in moto e raggiunge il cancello che di nuovo si apre con l'impulso a distanza. Tutto perfettamente tranquillo. Fisso la scena nel quadrante del mirino. Se fossi io il criminale non avrei dubbi. Questo è il classico momento ideale: il furgone ancora quasi fermo in fase di accelerazione, ampio spazio frontale per la fuga e nessun testimone oculare all'orizzonte.

E come se tutto avvenisse in sintonia con il mio pensiero ecco che sento lo stridere delle ruote di un altro furgone che s'immette a tutta velocità nel piazzale, sperona il blindato bloccandolo appena oltre il cancello mentre quattro uomini con il volto mascherato da cappucci neri scendono in perfetta sincronia dal mezzo e puntano il portavalori. Sono agili, svelti e molto ben armati.

Due di loro si dirigono verso il blindato, collocano del plastico sul parabrezza con la palese intenzione di mandarlo in frantumi. Gli altri due, gambe leggermente flesse, ruotano su se stessi con il fucile mitragliatore puntato a bonificare a ventaglio l'area attorno. Sono agguerriti e ben preparati. Nel frattempo vedo i due carabinieri nel portavalori anticipare le mosse aprendo i rispettivi sportelli e scaraventarsi fuori dall'abitacolo riuscendo così, per un soffio, a evitare le schegge impazzite di vetro e lamiera del muso ormai dilaniato del mezzo. Cadendo su una spalla e rotolando agilmente su se stessi si allontanano dall'esplosione e si rialzano in piedi per mettersi al riparo sul retro del blindato.

Non vorrei essere nei panni dei miei colleghi nascosti all'interno del portavalori! Non dev'essere stata una bell'esperienza sentire un'esplosione così potente e ravvicinata, anche se attutita dalla blindatura del mezzo. E ora li vedo distintamente nel mirino. Precisi nei loro movimenti, entrano in scena con un accordo quasi musicale e osservandoli da lontano non posso che ammirare le loro movenze perfette e la sincrona professionalità. Completamente equipaggiati, incutono una sensazione di forza e autorevolezza. Sono seminascosti dal blindato ma è impossibile non identificarli come GIS e uno di loro intima ai quattro banditi il classico «ALT CARABINIERI» urlando a gran voce e scandendo bene le parole.

Perfetto. Apice dell’azione. In questo momento tutto può risolversi oppure precipitare.

Spero in una resa immediata. Tutti noi speriamo in un’istantanea capitolazione e in effetti nella maggioranza dei casi il semplice fatto di sorprenderli con la nostra presenza induce i criminali a rinunciare, ad arrendersi. Ma questa volta c’è qualcosa di diverso... Un silenzio glaciale sembra quasi immobilizzare la scena, fermare il tempo nella drammatica decisione dei quattro. Frazioni di secondo, poi la loro risposta arriva in modo diametralmente opposto ai nostri desideri infrangendo ogni speranza. Come saette, eccoli correre a zig zag per ripararsi dietro le portiere del furgone e puntare le armi contro gli uomini del GIS con esplicita aria di sfida.

Sono attimi infiniti. Noi siamo pronti. Siamo sempre pronti. Sappiamo giocare duro, se è questo che volete, anche se non è ciò che vogliamo noi.

«ARRENDETEVI SIETE CIRCONDATI», urlano di nuovo i colleghi riparati dietro il blindato. Ultimo messaggio che giunge sordo e si perde. Rimbalza a vuoto nel piazzale. Perché non approfittate di questa generosa offerta per gettare le armi e arrendervi? I banditi non si muovono. Ma rispondono. Tutti insieme, all’unisono e aprono il fuoco contro il portavalori, contro gli uomini del GIS, contro i carabinieri.

Come un enorme fuoco d’artificio esploso all’improvviso nel cielo, il piazzale diventa un crocevia di proiettili. All’istante tutti noi rispondiamo al fuoco con il fuoco. Sono frazioni di secondo che dividono per sempre.

Un attimo prima respiri e un attimo dopo sei morto.

Un attimo prima pensi e un attimo dopo sei niente.

Tutti gli uomini del GIS appostati hanno reagito nell’unico modo logico e inevitabile: hanno spostato l’indice della mano destra dalla canna al

grilletto, hanno avuto conferma che l’obiettivo era certo, hanno sperato di veder le mani alzarsi in segno di resa ma poi hanno premuto il dito sul grilletto dando il via alla parabola del proiettile che ha seguito il suo tragitto e raggiunto il bersaglio.

Il vantaggio dei banditi è solo nel brevissimo attimo tra la pressione sul grilletto e il movimento per ripararsi fuggendo velocemente prima di ricevere l’ovvia risposta di fuoco al fuoco. Inutile privilegio.

Una scarica di proiettili si dirige verso i quattro bersagli che si muovono sperando di avere dalla loro qualche santo protettore. Rispondono al fuoco più per automatismo ormai che per concreta difesa. Hanno commesso l’errore di non arrendersi e ora è troppo tardi per riempire il silenzio che cala freddo e immediato.

Due uomini restano sull’asfalto crivellati dai colpi senza avere nemmeno il tempo di stupirsi. Fermi, immobili e macchiati di sangue non fanno più paura a nessuno e diventano semplici corpi inanimati. L’uomo della Thema ha cercato di rifugiarsi nell’auto e rimane ferito in più punti ma in maniera lieve, l’autista si salva ed esce illeso dalla sparatoria perché si è nascosto sul fondo del furgone poco prima che tutto avesse inizio e l’ultimo bandito rimane miracolosamente vivo.

Sul piazzale cala un silenzio pesante. L’adrenalina che poco prima ha vibrato in tutti noi all’unisono, ora si raffredda di colpo. Resto a osservare la scena dal mirino della mia arma. Allargo lo sguardo oltre per focalizzare meglio, per guardare in faccia la realtà e capacitarmi di quello che è appena accaduto. I corpi sul piazzale non si muovono. Ritorno a metterli a fuoco nel mirino. Non si muoveranno più.

Io ho sparato. Il collega accanto a me ha sparato. Tutti gli altri uomini del reparto hanno sparato. Ci sono due morti sul piazzale. Chi li ha uccisi?

Mi giro verso l’interno della stanza. I tre membri della famiglia sono rimasti seduti al tavolo senza creare il minimo scompiglio e ora mi stanno fissando tutti insieme. Osservo con disappunto il padre che continua a masticare lentamente un boccone di cibo. Se gli urlassi in faccia che ci sono due morti nel piazzale forse gli andrebbe tutto di traverso. Lui, anticipandomi, sembra ammiccare con lo sguardo, o forse tenta solo di evitare rischi inutili, in ogni caso si accontenta di allungare la mano verso il bicchiere per mandare giù un sorso d’acqua, senza smettere mai di fissarmi.

Voglio anch’io una vita così metodicamente scandita, senza nulla che mi possa turbare. Voglio anch’io dell’acqua per scacciare dalla coscienza i due morti crivellati sull’asfalto. Ma è inutile. Non mi basta un bicchiere. Rovesciatemi addosso una cascata d’acqua scrosciante e ghiacciata.

Il viaggio da Verona a Livorno è cominciato quel giorno ma non è mai terminato. Nessun rientro da un’operazione del Gruppo intervento speciale è stato così soffocante e silenzioso, così pesante e infinito.

Mai in tutta la storia del reparto, ci sono stati dei morti da contare dopo un’azione del GIS.

Chi di noi ha premuto il grilletto che ha spinto fuori il proiettile destinato a colpire mortalmente uno di quei due? Abbiamo tutti aperto il fuoco, ognuno di noi può aver ucciso un uomo, ma nessuno di noi vuole sapere chi sia stato. Nessuno di noi l’ha mai voluto sapere e da anni quei morti fluttuano così, sospesi nell’etere senza indicazioni, gravando sulla memoria di ciascuno di noi.

Sono trascorsi ormai molti anni dalla primavera del 1995, ma la sventata rapina al portavalori di Verona è l’operazione che nessun membro del Gruppo intervento speciale vuole raccontare, quella di cui i giovani del reparto non hanno mai sentito parlare, quella che non ha neanche un nome con cui essere identificata. Quei due uomini uccisi per mano del GIS pesano come una sconfitta, sebbene una sconfitta non ci sia stata.

Quei due uomini uccisi pesano sulla nostra storia perché la vittoria più grande per il Gruppo intervento speciale è e rimane sempre quella di riuscire a raggiungere l'obiettivo e risolvere un'emergenza senza sparare neanche un colpo. Quei due uomini uccisi pesano come macigni e restano i «morti di tutti».

XI

Cuore di rondine

Se non ci fossero i calendari a ritmare i giorni e soprattutto a indicare come traguardo finale la data del rientro in Italia, il tempo durante le missioni all'estero sarebbe scandito solo dal sorgere e dal calare del sole, senza che ci si debba minimamente preoccupare di quale giorno della settimana si stia vivendo. Oggi però non è così. Oggi è il giorno che segna il passaggio dal controllo straniero all'autodeterminazione del popolo iracheno dopo la caduta di Saddam Hussein. Milioni di iracheni sono invitati a votare per scegliere i 275 membri dell'Assemblea nazionale irachena, ai quali spetterà poi il delicato compito di stendere la nuova costituzione democratica dell'Iraq. Impossibile non ricordare che oggi, domenica 30 gennaio 2005, si compirà una svolta davvero fondamentale per questo popolo.

Non posso sapere quanta gente in effetti uscirà dalle proprie abitazioni in questa domenica invernale per esercitare il proprio diritto. Le lotte tra le varie fazioni di sunniti, sciiti e curdi si trascinano ormai da troppo tempo. La componente sunnita tenterà in ogni modo di boicottare le elezioni e la coalizione ha messo in campo tutte le possibili precauzioni per permettere a ciascun cittadino iracheno di esprimere il voto in totale libertà. In quasi tutto il paese sono state disposte rigide misure di sicurezza e anche Nassiriya è blindata. Le vie del centro sono state chiuse al traffico ed è stata riservata una particolare attenzione agli incroci nei pressi dei ponti sull'Eufrate. Non c'è crocevia che non sia sorvegliato dalle guardie nazionali e i cecchini americani sono appostati sui palazzi più alti e negli altri punti nevralgici della città. Da venerdì scorso è entrato in vigore un coprifuoco di dodici ore e l'intera popolazione lo sta rispettando e apprezzando.

In questi giorni è capitato spesso di imbattersi in ragazzini spensierati che, approfittando del blocco della circolazione, hanno trasformato le strade in campi da calcio in cui giocano liberi e indisturbati, mettendo a frutto la loro grande capacità di ritagliarsi un'oasi di pace anche nel nulla e tra le macerie.

La sveglia ha suonato presto questa mattina e quando attaccano le prime note dell'Inno di Mameli sento una morsa al cuore. L'importanza di questa domenica per l'Iraq mi fa sentire con maggiore intensità il valore della divisa che indosso, il ruolo strategico di questa nostra missione italiana. Penso alle tante battaglie e alle perdite umane attraverso cui anche l'Italia è dovuta passare prima di essere finalmente unita, prima di avere elezioni democratiche e una Costituzione da rispettare e onorare, prima di avere, nel bene e nel male, l'aspetto che ha ora.

Raggiungo il colonnello in cortile. Prendiamo subito posto sul Mitsubishi, pronti a partire per la città. Con noi ci sono l'autista e il fedele interprete Jaafar. Usciamo dai confini di Campo Mittica e ci imbattiamo in un traffico inconsueto ma del tutto giustificato, che si dirige disciplinatamente verso Nassiriya. Anche noi ci inseriamo in questo corteo multinazionale che attraversa il deserto.

L'aria della città sembra più pulita e sin dai sobborghi si nota il flusso di persone che camminano a gruppi con passo svelto e deciso, come se stessero tutte rispondendo al medesimo richiamo. Eppure nelle settimane precedenti le voci del popolo e dei giornalisti locali erano scettiche sull'affluenza alle urne. Molti temevano che le continue minacce lanciate dai fanatici e dai nostalgici del vecchio sistema potessero indurre parte della popolazione a non presentarsi ai seggi.

È ancora presto per stabilire quanta gente stia andando effettivamente a votare, ma quello che vedo mi rasserena. Interi nuclei famigliari escono a grappoli dalle stradine laterali e si uniscono a coloro che già sfilano lungo le vie principali per raggiungere compatti i seggi elettorali allestiti nelle scuole. Decine e decine di persone si sono messe in marcia sin dalle prime

luci dell’alba. Non è una domenica come le altre. Si respira un’atmosfera diversa, nuova. Uniti sono più coraggiosi e, oggi più che mai, la voce di ciascuno di loro ha finalmente un effettivo valore, un potere dirompente. Voglio essere fiducioso e sperare che tutti gli iracheni trovino il coraggio di uscire e unirsi a questo evento epocale. Non riesco ancora a capire se siano davvero consapevoli della forza che oggi rappresentano. Anni di terrore e di paura, anni di torture e di angherie non si cancellano in un colpo solo, ma lasciano un segno profondo inciso sui loro visi. Li vedo sfilare e, chi più chi meno, hanno come una latente patina di sottomissione mista a incredulità, alleggerita soltanto da questo loro incedere spediti e decisi. In cuor mio voglio sperare che tutto questo possa condurre finalmente da qualche parte.

Ci fermiamo lungo una delle arterie principali e scendiamo dal blindato. Vorrei poter sapere di più, ascoltare direttamente da loro la realtà che hanno vissuto e le emozioni che provano. Sebbene ci divida la lingua, nei loro occhi vedo brillare una luce capace di comunicare con più forza di qualunque discorso. Jaafar si ferma a parlare con alcuni di loro e interpreta bene la mia curiosità. Ci riporta storie tutte diverse le une dalle altre ma in fondo simili, storie di chi ha visto torturare e uccidere membri della famiglia davanti ai propri occhi, storie di chi non sa neanche più che fine abbiano fatto il padre o il nonno e storie di chi ripone in queste elezioni l’ultima speranza per un vero cambiamento radicale. C’è anche chi non ha più l’energia nemmeno per raccontare, chi a colpo d’occhio appare scoraggiato e avvilito, eppure eccolo là, in fila, con tutti gli altri, per non perdersi l’ultima possibilità di giocarsi il tutto per tutto. In particolare, mi colpiscono profondamente, fino a lasciare una traccia indelebile dentro di me, le parole di un uomo molto anziano.

«Sono del 1920 e ho vissuto il terrore. I miei occhi hanno visto cose che non si dovrebbero vedere. Sarebbero troppe le storie da raccontare ma l’unica cosa che conta davvero è che Allah mi ha dato la forza di arrivare fino a oggi per potermi mettere in fila e andare a votare. Ho sognato questo momento ogni singolo giorno della mia vita. Lo so che tutto questo a me non servirà, ma lo faccio per i miei figli e per tutti i figli dell’Iraq. Ora sì che posso morire contento.»

E mentre Jaafar traduce le sue parole, lui è lì, con il volto segnato dalle rughe di una vita vissuta lottando fino all'ultimo respiro. Se ne sta dritto e orgoglioso nonostante la schiena incurvata dagli anni e lascia ciondolare la testa per confermare ogni parola. I suoi occhi colmi di speranza scintillano di tenace determinazione. Anche se il corpo è vecchio e non può più lottare, la sua anima fiera è più audace di quella di un ventenne. Quando Jaafar finisce di parlare, rimango ammutolito a guardarlo, senza trovare una sola parola adatta a consolarlo per tutte le tragedie che ha subito nel corso della sua lunga vita. E così, restiamo a lungo a fissarci senza aprire bocca. Poi, gli rivolgo il saluto militare per onorare la sua forza e la sua tenacia e mi allontano commosso e arricchito. Non potrò mai scordare il volto di quell'uomo. La sua testimonianza dà forza e significato alla mia presenza in Iraq. Non appena rimonto sulla jeep mi sento più determinato, convinto di poter effettivamente contribuire a dare a tutti i suoi concittadini la necessaria tranquillità, perché si sentano liberi di uscire dalle case e dare in segreto la propria preferenza allo schieramento scelto. Il semplice fatto che siamo qui, accanto a loro, li sostiene. Il semplice fatto di sostenerli mi rassicura.

Le ore scivolano via velocemente, forse anche troppo. Davanti ai seggi gli iracheni attendono in code lunghe ma ordinate. Visti dall'alto, in fila uno dietro l'altro con i loro abiti scuri, sembrano un lunghissimo serpente pronto a trasmettere non un morso letale ma una contagiosa speranza democratica.

È indiscutibile che la democrazia non dovrebbe essere imposta dall'esterno ma dovrebbe essere il frutto di una scelta autonoma della popolazione. In questo senso le elezioni in Iraq hanno una sottile patina di malumore, proprio perché non sono scaturite da una piena coscienza della società irachena bensì dall'invasione straniera. Sarebbe stato meglio se questo giorno fosse stato solo il risultato ottenuto dalla loro strenua volontà e non il traguardo voluto dalle pressioni anglo-americane. In ogni caso è e resta un netto passo avanti. Forse non tutta la popolazione avrà compreso in pieno il vero valore di quest'aiuto, ma non importa. Coloro che ora sono scettici spero siano in grado domani di ricredersi.

Con il passare delle ore aumenta il numero di persone che hanno già assolto al proprio dovere di votare. Ma, stranamente, nessuno di loro ha voglia di tornarsene a casa. Non hanno fretta di rintanarsi di nuovo nelle loro abitazioni. Oggi non sono disposti a nascondersi. Sembra quasi che il voto li abbia trasformati e che abbiano acquisito una nuova energia. Scelgono di rimanere in strada, di irradiare tutt'intorno la loro felicità. Li osservo chiacchierare e ostentare fieri la mano destra per mostrare a tutti il purple finger, il segno distintivo di chi ha votato, e trascinare così con il proprio entusiasmo chi ancora non si è deciso ad andare ai seggi. È bello condividere con loro questo momento.

In realtà si tratta di un metodo elementare utilizzato in alcuni paesi per evitare brogli: si fa intingere il dito in un inchiostro violaceo che, il più delle volte, macchia la pelle per mesi interi e non permette a nessuno di rimettersi in fila per votare più di una volta. Ma oggi il purple finger si sta trasformando in qualcosa di diverso: rappresenta la speranza di chi ha esposto il proprio pensiero, di chi ha finalmente trovato il modo di far sentire la propria voce. Le dita violacee spiccano come uno spiraglio di luce tra gli abiti neri e gli inquietanti veli delle donne. Nel rispetto delle misure di sicurezza, la popolazione si accontenta di tenere gli indici alzati e aprire finalmente in un sorriso di gioia volti che finora hanno avuto solo ricordi di torture e di guerre. Quest'entusiasmo contagioso mi lascia sperare. Dietro la sottomissione e il dolore c'è ancora una radice sana e viva da coltivare e a mano a mano che si arriva al termine di questa storica domenica il purple finger si sta trasformando sempre più nel simbolo della libertà del popolo iracheno.

Il nostro lavoro, però, non termina con il calar del sole e la chiusura dei seggi. C'è da assicurare che tutto prosegua in perfetto ordine. Bisogna evitare che le schede elettorali vengano manomesse o addirittura trafugate. Dobbiamo tutelare la volontà espressa dai cittadini iracheni in ogni singola scheda. Pattugliamenti, controlli, ordini e bonifiche. Ovunque ci sia bisogno del nostro appoggio, noi ci siamo. Il GIS c'è. Fin dalla sera di domenica nella città di Nassiriya si respira una sensazione di vittoria. Non ho bisogno di arrivare agli scrutini finali dei prossimi giorni per capire che la maggior

parte della popolazione (il settanta percento) si è recata alle urne per esprimere con decisione il proprio bisogno di un cambiamento democratico.

Se davvero la nostra missione in questa terra lontana ha prodotto un primo passo verso la piena autonomia, allora ben vengano il peso dell'equipaggiamento, le poche ore di sonno tranquillo, il rischio continuo di attacchi e la paura di non tornare a casa.

Nessun essere umano ha la facoltà di scegliere il luogo né il momento in cui venire al mondo, né tanto meno di decidere i genitori dai quali nascere ed è indiscutibile che il destino di ognuno di noi è in parte segnato dalla casualità che ci identifica come italiani, americani, iracheni, cinesi, bianchi piuttosto che neri, ricchi piuttosto che poveri... Una casualità che per alcuni è fonte inesauribile di risorse, ma a troppi altri offre solo una salita più o meno ripida da affrontare.

Quante volte, anche per me, essere nato in Sicilia ha significato incontrare difficoltà maggiori per raggiungere qualunque obiettivo, ma i disagi che mi sono trovato davanti sono niente in confronto agli ostacoli che ha da superare chi deve combattere la povertà, il terrore di una dittatura, una mentalità arcaica e la totale mancanza di un futuro in un paese ancora così lontano dal garantire i più elementari diritti umani. La mia presenza è solo una goccia nell'oceano ed è molto più ciò che ho imparato di quanto io possa aver dato, ma se il mio contributo di pochi mesi ha aiutato anche solo uno di loro, allora tutto acquista un significato più profondo.

Mi siedo per terra con la schiena appoggiata al muro della stanza e le braccia ciondoloni sulle ginocchia e mi abbandono ai miei pensieri osservando il cielo. È notte e la mia missione in Iraq è finita. Domani si torna in Italia. Tutto è pronto e ho l'intimo e umano desiderio di riabbracciare la mia famiglia, eppure mi sento come se mi mancasse ancora qualcosa, come se non fossi ancora pronto, come se avessi lasciato qualcosa di incompiuto.

Sono giorni che non incontro più il piccolo Jalaal in giro per il campo. Ha smesso di seguirmi e anche di aspettarmi accanto alla sala mensa e non so dove possa essere. Immagino che, proprio come me, non ami i saluti e peggio ancora gli addii.

D'istinto allungo la mano verso il collo e gioco con il mio ciondolo appeso al laccio di caucciù: una rondine. Un oggetto prezioso che lega percorsi diversi e spesso lontani tra loro, ma che rappresenta un punto fermo costante nella mia esistenza.

Una leggenda raccontata da mio nonno, al quale, a sua volta, l'aveva raccontata suo nonno e prima di lui il nonno del nonno e così via a ritroso nel tempo, si intreccia alla casualità con cui alcuni uomini, nel corso della mia vita, mi hanno donato una parte di loro stessi per permettermi di trovarmi, di capirmi e di scoprirmi sulle ali di una rondine.

Si racconta che i vecchi lupi di mare si facessero tatuare una rondine ogni cinquemila miglia per testimoniare le loro avventure, mentre per altri la rondine era il simbolo della libertà oltre le sbarre. Io preferisco leggere nel volo della rondine l'indiscutibile passione per la monogamia, il legame inscindibile con una persona o un ideale, e il profondo, innato istinto di non abbandonare mai un proprio simile in caso di difficoltà. Non so se sia stato davvero io a rincorrere una rondine per tutta la mia vita o sia stata la rondine a inseguire me.

Percepisco una presenza accanto a me. Tengo gli occhi chiusi: non ho bisogno di aprirli per capire che si tratta di Jalaal. Sento i suoi movimenti leggeri, il suo respiro ritmato e capisco che si sta accomodando al mio fianco. Sapevo che non avrebbe resistito e che sarebbe venuto da me. O almeno lo speravo.

Impossibile sfuggire alla realtà che ci ha messi sulla stessa strada, sebbene solo per un breve tratto. Impossibile non cedere alla tentazione di aprirsi con chi ti ha messo la vita tra le mani.

Restiamo in silenzio ancora per un po’ come per allineare le emozioni e fare in modo che i corpi possano abituarsi l’uno all’altro. Una vibrante sensazione di profonda fiducia, d’intesa, di fusione mi unisce a questo bambino sconosciuto fino a farmi dimenticare che è davvero uno sconosciuto e a farmelo sentire come una parte di me. Come se una linea passasse da me a lui continuando imperterrita il suo tragitto.

Questo cielo iracheno mi resterà nel cuore, lo so, come tutti i cieli sotto i quali un pezzo di me ha dato e ricevuto. Ma l’infinito blu cupo di questa notte appare più intenso e avvolgente a mano a mano che lo guardo e mi sembra di essere più vicino a me stesso di quanto non lo sia mai stato. All’improvviso sento il bisogno di slegare il laccio di caucciù dal collo. Ammiro la rondine nel palmo della mano e mi fermo a osservarne i contorni. Jalaal si allunga incuriosito, aggrotta le sopracciglia e mentre io distendo la mano per fargliela vedere meglio ecco che Jalaal mi sorprende accarezzando il ciondolo con un gesto semplice e ingenuo.

Poi, come se tutto fosse già stato prestabilito, come se ci fossimo dati appuntamento proprio per questa precisa occasione, mi scopro a parlare e a raccontare, e infine a raccontarmi.

Ci fu un giorno in cui tirai al massimo la mia fionda e il sasso colpì la rondine. Mi precipitai giù dal gelso e mi misi a correre con tutto il fiato che avevo per risalire la collina e ridiscendere oltre la cima pur di raggiungere prima possibile il punto in cui l’avevo vista precipitare. Non so come facessi a sapere dove fosse caduta di preciso. Lo sapevo e basta, e mentre correvo mi sentivo felice, di una felicità leggera, impalpabile, come se davvero non avessi avuto altro scopo nella vita se non quello di rincorrere l’ultimo volo di quella rondine. Desideravo solo raggiungere il punto in cui era caduta, strapparle il segreto che bramavo sopra ogni cosa e volevo fare assolutamente mio: il coraggio.

Quando la raggiunsi non provai neanche un briciolo di pietà e senza riflettere un solo istante presi il coltellino che custodivo sempre nella tasca.

Subito dopo mi sedetti esattamente come sono seduto ora, pronto ad attendere compiaciuto che il prodigio facesse finalmente effetto. Il sole alto nel cielo si spostò lentamente verso ovest, ma tutto attorno a me restava perfettamente uguale. Non accadde nulla. Cominciavo ad annoiarmi e per ingannare l'attesa mi misi a disegnare con l'indice cerchi, linee e percorsi immaginari sul terreno secco. Sotto quale forma si sarebbe presentato il coraggio? Come avrei fatto a capire di cosa si trattava? Continuai testardamente ad aspettare ma non cambiò nulla. Avvertivo un gusto amaro che dalla bocca iniziava a pervadermi il corpo. Mi attendevo tuoni e fulmini, scintille e incantesimi ma non ci fu assolutamente nulla di tutto questo. Nessuna magia e nessuna rocambolesca apparizione fino a quando, deluso e amareggiato, non fui costretto ad arrendermi e a riprendere la strada verso casa.

Tornai mestamente verso il paese e raccontai a tutti il mio eroico gesto come se fosse una conquista importante, ma dentro di me restava un sapore amaro.

Non successe nulla. Né quel giorno né nei successivi cinquant'anni della mia vita fino a quando, proprio come ora, con te, Jalaal, la rondine, inaspettatamente, è tornata.

Ormai ho capito che incontriamo le persone quando siamo pronti a riceverne lo sguardo e a condividerne il pensiero, anche se poi, per alcune di loro, maledirai il giorno in cui ti sei fidato, mentre altre diventeranno parte della tua vita e segneranno per sempre la tua strada. Probabilmente alcune ti insegneranno solo che non sono adatte a te, ma altre ti apriranno il cuore e tu le lascerai entrare sapendo che non andranno mai più via.

Così accadde quella sera in cui mi trovavo a Pavia con un gruppo di amici. Durante la cena si unì a noi un tipo strano. Impossibile non notare il suo fisico atletico, anche se il tratto che spiccava di più era la sua aria boriosa e l'ostentato orgoglio per il suo lavoro di addetto alla sicurezza di

un’importante multinazionale. Mi presentai con nome e cognome e non aggiunsi altro, evitando accuratamente di accennare al mio lavoro.

La serata si chiuse senza lasciare alcun motivo particolare per essere ricordata, se non fosse che un paio di giorni dopo mi arrivò una telefonata.

«Sono Marco Baratto. Ci siamo conosciuti qualche sera fa a Pavia, durante una cena...»

E subito comincia a parlarmi di tutto quello che fa, di tutto quello che non fa e delle cose che gli sarebbe piaciuto fare. Mi rivela di non essere mai riuscito a realizzare il grande sogno della sua vita di arruolarsi nell’Arma dei Carabinieri e si dice onorato di avermi conosciuto. Poi, senza ulteriori giri di parole e senza neanche darmi la possibilità di parlare, mi annuncia che ha scoperto solo in seguito chi fossi, e che per rimediare a questa sua mancanza deve venire a trovarmi al più presto direttamente a Livorno.

Io non feci nulla per arginare quel fiume in piena. Non cercai di persuaderlo a non venire, tanto meno inventai qualche banale scusa per non farmi trovare. Dissi semplicemente sì e lo feci entrare nella mia vita.

Non esisteva una spiegazione logica al nostro strano rapporto: sapevo solo che quel ragazzo aveva bisogno di parlarmi, di esprimersi, di tirar fuori qualcosa che neanche lui stesso conosceva davvero. Aveva scelto me come interlocutore e io non potei fare a meno di accettare la sua amicizia.

Era molto più giovane di me e avrebbe potuto benissimo essere mio figlio. Anzi, forse fu proprio l’istinto paterno a spingermi ad aprire in me le porte dell’ascolto e a lasciarlo entrare. Mi telefonava spesso. In certi periodi addirittura più volte al giorno. Si raccontava di getto, a volte in maniera così impetuosa che lasciavo correre, consapevole che aveva solo bisogno di essere ascoltato.

Non era un militare e m’introduceva in un mondo che non conoscevo, con regole e gerarchie diverse. A volte mi capitava di non riuscire a seguire il filo dei suoi ragionamenti e allora mi rendevo conto della netta demarcazione che esiste tra il mondo militare e quello civile. Una linea sottile fatta di onore, di lealtà, di spirito di corpo che s’infrangeva sullo scoglio dell’opportunità, del cinismo, dell’avidità. Due mondi diversi che però tentavano in tutti i modi di trovare un punto d’incontro per instaurare un rapporto di stima.

E così, a mano a mano che ci conoscevamo, i nostri ruoli si delineavano, mentre ognuno proseguiva sulla propria strada. Poi, un giorno, nello stesso modo brusco con cui era entrato nella mia vita, si allontanò. Lo chiamavo e non rispondeva. Gli inviavo messaggi ai quali non seguiva alcuna risposta, se non qualche sporadico «tutto okay», oppure un vago «poi ti faccio sapere». Rispettando il suo palese bisogno di isolarsi, non lo chiamai più fino al giorno in cui sul cellulare comparve di nuovo il suo nome.

Aveva perso il lavoro e, per sua stessa ammissione, la colpa era del suo carattere attaccabrighe e irriverente. Da circa un anno viveva mentendo alla famiglia e usciva di casa ogni giorno solo per mettersi in cerca di un nuovo posto nel suo settore, accettando nel frattempo di fare ogni genere di lavoro pur di mantenere i suoi cari. Ma ormai era sfinito, si sentiva al limite della sopportazione e non riusciva più a scorgere alcun orizzonte davanti a lui.

Credo sia una delle situazioni più terribili nella quale possa trovarsi un uomo. Perdere il lavoro distrugge tutto quello che hai costruito ma soprattutto mina la tua dignità.

La voce di Marco era carica di dolore, si percepiva il sibilo tagliente della sua rabbia. Non riusciva a spiegarsi come avesse potuto farsi licenziare e il senso di colpa lo stava soffocando. Si rendeva conto che tutto era accaduto a causa del suo carattere e non si dava pace, ma soprattutto non riusciva a essere lucido e a vedere davanti a sé i contorni di un futuro. Che cosa ci potevo fare? Non avevo la possibilità di offrirgli un lavoro né di risolvere in altro modo i suoi problemi. D’altra parte, chiamarmi doveva essergli costato

una fatica enorme. Meritava tutta la mia attenzione, non potevo permettermi di chiudere la comunicazione in modo veloce e banale. Ma cosa potevo dire?

A quel punto mi resi conto che il cerchio si chiudeva.

Quante volte nella mia vita mi ero trovato davanti a un bivio? Quante volte avevo subito le conseguenze della mia esuberanza e del mio carattere? Quante volte il duro programma di addestramento mi aveva portato a pensare che basta, non ne potevo più, per poi rendermi conto che proprio quell'ulteriore sforzo mi avrebbe condotto alla vittoria? Quante volte mi ero trovato nella condizione di prendere una decisione che avrebbe cambiato per sempre la mia vita? Ma per fortuna proprio in quei frangenti avevo incontrato persone che avevano avuto il coraggio di fermarmi, di lasciarmi parlare e ascoltarmi, per poi mostrarmi un'alternativa.

Questo era ciò che potevo offrire a Marco.

Questo era ciò che Marco stava cercando da me.

Il cerchio si chiude quando dai ad altri ciò che altri hanno dato a te. Se altri mi hanno fatto da guida ora lui aveva bisogno di me come guida. E allora le parole mi uscirono come una naturale conseguenza della vita e senza lasciarmi troppo trattenere dalle buone maniere divenni padre di uno sconosciuto e parlai.

Parlai della forza necessaria per essere se stessi, per lottare fino all'ultimo respiro, per accettare le sconfitte quando si ha la piena consapevolezza dell'errore e poi tornare a combattere superando l'ostacolo. Parlai dell'energia da ricercare nelle persone che ti apprezzano e che credono in ciò che sei esattamente per quello che sei. Parlai della profonda analisi a cui ciascuno deve sottoporre i propri errori, per uscirne ancora più solido e audace. Parlai della necessità di guardarsi attorno e ricercare negli altri un fedele alleato e non sempre uno spietato nemico. Parlai del costante sforzo

per non cedere alla tentazione del tutto e subito tenendo sempre fede al proprio obiettivo finale. Parlai di quanto sia importante potersi guardare allo specchio la mattina e poter affrontare la vita con fierezza senza che i tuoi conti in sospeso si riflettano accanto all'immagine del tuo viso. Parlai delle insidie che si nascondono nella stanchezza e della grande forza di volontà che ognuno deve trovare dentro di sé. Parlai di ore e ore di sudore, di allenamento fisico e mentale per riuscire a superare le difficoltà della vita e arrivare al traguardo.

Non sempre si riesce a essere schietti senza ferire la persona a cui ci si rivolge ma non potevo offrirgli parole delicate come fossero pacche sulle spalle. Stava precipitando sempre più nel baratro e ciò di cui aveva bisogno era una mano tesa ma sincera fino in fondo per ritrovare la forza di risalire con la sua energia e il suo coraggio. Nessuno può essere altro se non se stesso ma spesso il difficile è proprio riconoscersi.

Quando ormai erano quasi due ore che parlavamo mi disse: «Ho perso mio padre quando avevo solo dodici anni. Non hai idea di quante volte nella vita avrei voluto averlo accanto per rifugiarmi nei suoi abbracci... Grazie per le tue parole... oggi ho capito cosa si prova ad avere un padre...»

Le parole, che fino a quel momento erano uscite libere e allineate una dietro l'altra come soldatini in fila, di colpo si bloccarono in gola e si gelarono. Per fortuna eravamo al cellulare e quindi nessuno dei due fu costretto a smorfie strane del viso per nascondere la commozione e gli occhi lucidi. Il silenzio che calò tra noi fu però eloquente e ci salutammo in fretta senza bisogno di aggiungere altro.

Qualche giorno dopo arrivò in caserma un corriere con un pacchetto indirizzato a me. Incuriosito, lo scartai con una certa trepidazione. Quando scoprii che cosa conteneva rimasi immobile e sorpreso. Era un ciondolo, una piccola rondine, accompagnata da poche righe brevi e toccanti. «Di mio padre mi resta solo questo ciondolo e ora lo lascio a te.»

Marco non conosceva la mia storia e non sapeva delle corse da bambino lungo la collina e degli appostamenti sull'albero di gelso. Non era a conoscenza della mia lotta per conquistare il coraggio, eppure più giravo e rigiravo tra le mani quel ciondolo e più tutto sembrava rientrare in un disegno più grande e tornava ad avere un significato, un senso compiuto.

E ora eccomi qui a fissare la mano di Jalaal che sfiora il ciondolo, la rondine.

Non mi ha mai rivolto la parola e so che non lo farà neanche in quest'ultima notte a Nassiriya. Prendo i due estremi del laccio di caucciù e lascio ondeggiare la rondine nel vuoto. Gli occhi del bambino s'illuminano. Comprende il linguaggio universale del dono. Si piega in avanti e io gli lego la collana al collo. La virtù del coraggio è già in te, piccolo uomo, e il tuo silenzio è più dirompente del destino che ti aspetta. Che tu ci creda o no, mi hai donato molto più di quanto avresti potuto darmi con mille parole e ora mi sento finalmente leggero.

Il cerchio si chiude quando si restituisce quanto si è ricevuto.

Ritorno con lo sguardo al blu infinito di questo cielo iracheno che di colpo è identico a quello siciliano. Tutti gli eventi della mia vita si rimettono in moto e prendono posto in una sincronia perfetta.

Ora capisco che ho smesso di cercare risposte attorno a me nel momento in cui ho letto la luce scintillante negli occhi puri di Jalaal e ho riconosciuto la stessa luce di me bambino, la stessa bramosia di scoprire il mondo, di capirlo, di cambiarlo. Capisco che ho smesso di cercarmi quando ho intuito che non aveva senso tentare di mangiare il cuore di una rondine per trovare il coraggio di essere se stessi. Capisco che ho smesso di cercare e di tormentarmi ogni volta che ho lasciato libera la mia rondine di spiccare il volo. Capisco che ho smesso di cercare fuori quando ho capito che era dentro di me che dovevo rovistare e riconoscere il cuore di rondine.

Di sicuro ho smesso di salire su un gelso per catturare una rondine e mangiarne il cuore nel momento stesso in cui mi sono svegliato e mi sono sentito io, la rondine.

Tutto è pronto. L’aereo rulla sulla pista e spinge al massimo la potenza dei motori per prepararsi al decollo. Il carrello si stacca da terra e io prendo il volo. Le rondini tornano a casa e io non sento più quel sapore amaro in bocca.

Comandanti del GIS

Gruppo intervento speciale dell'Arma dei Carabinieri

(in ordine cronologico)

Raffaele PETRACHI dal 1978 al 1987

Carlo CHIEREGO dal 1987 al 1988

Alberto RAUCCI dal 1988 al 1989

Carlo CHIEREGO dal 1989 al 1991

Fabrizio MONACCI dal 1991 al 1997

Maurizio MEO comando interinale dal dic. 1995 al sett. 1996

Sebastiano COMITINI dal 1997 al 2000

Paolo NARDONE dal 2000 al 2005

Dario LO PREJATO dal 2005 al 2007

Salvatore DE MONTIS dal 2007 al 2010

Antonio IANNECE dal 2011 al 2013

Gianluca FEROCE dal 2013 a oggi

Rappresentanti dell’Arma dei Carabinieri

citati
(in ordine alfabetico)

Capitano Leonardo LESO

Attualmente in pensione con il grado di generale di Corpo d’Armata. Ha comandato il Tuscania e la 2° Brigata mobile. Ha creato le MSU nelle missioni di pace.

Colonnello Romano MARCHISIO

Ufficiale di Collegamento Comando Generale Arma dei Carabinieri.

Maresciallo Giacomo MATANO

Comandante della Stazione di Rocca Priora.

Capitano Maurizio MEO

Attualmente in servizio con il grado di colonnello, ha tenuto il comando interinale del GIS dal dicembre del 1995 al settembre del 1996.

Capitano Gino MICALE

Vicecomandante del reparto dal 1988 al 1990.

Attualmente generale di Brigata comandante della Legione Piemonte e Val d’Aosta.

Colonnello Fabrizio MONACCI

Socio fondatore e comandante del Gruppo intervento speciale dal 1991 fino al 1997. Attualmente in pensione con il grado di colonnello.

Colonnello Paolo NARDONE

Attualmente generale di Brigata a Vicenza. Ha ricoperto il ruolo di comandante del Gruppo intervento speciale dei Carabinieri dal 2000 al 2005.

Generale Raffaele PETRACHI

Primo comandante del GIS dal 1978 fino al 1987.

Ha perso la sua battaglia contro il cancro il 14 giugno 2014 e non ha fatto in tempo a leggere le pagine di questo libro.

Capitano Stefano ZORDAN

Attualmente in servizio con il grado di tenente colonnello.

Ringraziamenti

A Stefania Piumarta, per aver pensato di fermare sulla carta la mia vita al GIS e aver saputo trasformare, magistralmente, i miei ricordi nelle pagine di questo libro, dando anima a emozioni nascoste dietro la dura corazza di militare.

A tutti gli uomini del Gruppo intervento speciale che, nel corso di questi ultimi due anni, mi hanno consigliato e sostenuto. Impossibile nominarli tutti, ma il loro contributo mi è stato di enorme aiuto per ricordare molti particolari e per verificare l'esattezza degli accadimenti.

A Paolo, giovane operatore del GIS, soprannominato Tony Corallo, per avermi ascoltato senza lamentarsi mai e aver sempre trovato il tempo per me.

Al mio attuale comandante del GIS, Gianluca Feroce, per la sua completa e costante disponibilità.

Al generale Michele Franzè, al generale Leonardo Leso, al generale Ilio Ciceri, al generale Sebastiano Comitini, al colonnello Marco Minicucci, al colonnello Salvatore Demontis e al tenente colonnello Sandro Savona, per il tempo che mi hanno dedicato e le parole di incoraggiamento che mi hanno riservato.

A tutti gli uomini dell'Arma dei Carabinieri menzionati nel libro.

A Meo Ponte, mio stimato amico e giornalista, perché, quando gli sottoposi le primissime pagine del libro, nel 2005, le lesse con cura e mi spronò a non mollare il progetto e, anzi, diede un prezioso contributo con l'idea di intitolare il libro Cuore di rondine.

A Giovanni Viscardi, per aver abbracciato e preso a cuore il progetto di questo libro con grande entusiasmo ed energia.

Inoltre, voglio ringraziare la grande famiglia dell’Arma dei Carabinieri per la stima e la grande fiducia che mi hanno sempre manifestato.

Dal profondo del mio cuore, ringrazio i miei genitori per tutti gli insegnamenti che mi hanno impartito e per i sacrifici che hanno fatto per me, e un grazie a mia moglie e in particolare ai miei figli per avermi sopportato e dato la forza di portare avanti questo libro.

Comandante Alfa

Indice

Presentazione
Frontespizio
Pagina di copyright
Prologo
I. Un paracadute nero
II. Occhi neri
III. Sincronismo da manuale
IV. L’esordio del GIS
V. Salto nel vuoto
VI. Il potere delle parole
VII. La lettera
VIII. Il Maestrale
IX. Azione e reazione
X. I morti di tutti
XI. Cuore di rondine
Comandanti del GIS
Rappresentanti dell’Arma dei Carabinieri citati
Ringraziamenti

Table of Contents

Titolo pagina
Presentazione
Prologo
I
II
III
IV
V
VI
VII
VIII
IX
X
XI
Comandanti del GIS
Rappresentanti dell’Arma dei Carabinieri
Ringraziamenti
Indice

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library